domenica/lunedì 18/19 dicembre 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 4° n° 285
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 3/14287
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 3/14287

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Deciso da Cgil-Cisl-Uil lo sciopero generale di 8 ore tra il 10 e il 18 gennaio

Il sindacato pone l'ultimatum al governo dei sei. Era ora!

Pressochè unanime la decisione, sia pure tardiva, dello sciopero generale - Tutti hanno escluso lo sciopero polverone, ma dipenderà da come ci si muoverà in fabbrica e nelle singole categorie - Ora la patata bollente torna ai partiti e ad Andreotti

Il Direttivo sindacale si è concluso con l'approvazione della relazione Trentin e la decisione di andae allo sciopero generale di otto ore tra il 10 e il 18 gennaio. La data precisa verrà fissata il 5 gennaio in un incontro che la Segreteria della Federazione terrà al termine degli incontri previsti con i partiti dell'«arco costituzionale» e con il governo. L'eventuale revoca dello sciopero verrebbe decisa in una ulterioe seduta del Direttivo Nazionale e soltanto in seguito a *fatti nuovi* e *significativi*, ovvero in seguito a sostanziali modifiche del documento presentato da Andreotti. Al documento governativo il Diettivo ha contrapposto un proprio documento,in cui sono indicati gli obiettivi sindacali (soltanto martedì saremo in grado di esporne i contenuti).

A meno di improvvisi e improbabili colpi di scena, dunque, lo sciopero generale si farà. In ritardo rispetto alle esigenze e la domanda presente fra le masse lavoratrici, ma comunque su una linea che risulta incompatibile con quella governativa. Le motivazioni con cui le varie componenti sindacali (ad eccezione della destra di Vanni) si sono espresse per lo sciopero non sono del tutto coincidenti. Permangono sfumature e differenze di un certo peso sul significato che lo sciopero dovrà assumere in rapporto al governo, alla sua caduta o meno, e in rapporto ai partiti che sostengono il governo. Non tutti, evidentemente, sono convinti della necessità di andare a uno sciopero che metta esplicitamente in discussione l'esistenza del governo. I Confederali, in particolare, hanno insistito sul fatto che «non è problema del sindacato buttare giù o mantenere in vita i governi». In ogni caso appare chiaro che la decisione di oggi costituisce un passo avanti importante, una sorta di ultimatum a Andreotti e ai partiti che lo sorreggono. Si tratta ora di fare in modo che non si vada a uno sciopero sfogatoio, il che implica anche una seria correzione di linea

Sindacato di Ps: le ragioni dello sciopero di martedì

Martedì prossimo ci sarà lo sciopero generale di un'ora indetto dalle confederazioni sindacali in appoggio alla lotta dei lavoratori della polizia.

Un fatto e una data importanti, storici per molti versi. La costituzione del sindacato di polizia in Italia, il suo porsi dentro l'ottica delle masse popolari, legato alla classe operaia doveva essere il senso profondo dell'iniziativa di martedì.

Ma il modo con cui questa scadenza è stata preparata dalle confederazioni sindacali, i fatti successi questa settimana, dalle violenze del 12 a Roma, alle aggressioni ai lavoratori dell'Unidal di Milano e della Papa di San Donà di Piave, hanno creato -lo confermavano ieri i compagni da Torino- molte perplessità tra i compagni e i lavoratori. Martedì difficilmente *la barriera di diffidenza storica (e motivata) dei lavoratori* e dei compagni nei confronti dei poliziotti potrà essere superata. Alcuni settori di poliziotti democratici per primi hanno denunciato come con ogni probabilità dietro i fatti di questi giorni c'è un tentativo proprio di riproporre la rottura tra operai e movimento dei poliziotti di far fallire lo sciopero del 20.

Ma questi fatti, vogliamo dirlo con chiarezza, non possono essere spiegati solo con un ennesimo complotto, esistono all'interno della costruzione del sindacato di polizia dei nodi irrisolti che oggi puntualmente si ripropongono.

L'elemento centrwle su cui era sorto e si era lanciato il movimento dei poliziotti era quello del legame tra la costruzione del sindacato e la democratizzazione del corpo, cioè la capacità di legare maggiormente i lavoratori della polizia al resto della società e insieme di creare dentro la polizia una struttura più democratica.

Su questa strada però non si è andati vanti, l'intero problema della smilitarizzazione, uno dei cardini della riforma del corpo, si è ormai ridotto, al più, a semplice cambiamento dello «status giuridico» dei poliziotti, abbandonando tutta la lotta alla strutturazione del corpo, al tipo di gerarchia, al ruolo dei prefetti e dei questori, alla centralizzazione operata dal ministero degli Interni. Questo è il nucleo di ogni battaglia contro la struttura militare della polizia e su questo il cedimento è stato pressochè totale.

Di conseguenza è venuto a diminuire anche il terreno della democrazia, sia riguardo al peso e al controllo dei poliziotti sulle decisioni, sia rispetto alla strutturazione dei rapporti con la società. La polizia continua a rimanere un corpo separato e militarizzato.

L'unica democrazia che è passata è quella dell'«ordine democratico» proposto dall'accordo a sei, vale a dire l'avvallo alla politica che parte dalle legge Reale e arriva alle carceri speciali, al fermo di polizia, alle intercettazioni telefoniche.

Recentemente i compagni di Magistratura democratica facevano rilevare come si stia costituendo oggi un corpo di leggi che creano un potere di polizia parallelo a quello della magistratura. La polizia ormai può intervenire, fermare, arrestare, mettere al confino, spiare, e spesso anche eseguire la pena di morte, senza alcun controllo o rapporto con la magistratura.

Tutto questo non produce, al di là di quello che auspica Pecchioli, più efficienza nelle repressione, ma rilancia all'interno della polizia una ideologia di restaurazione, lo spirito di corpo, il senso dell'impunità.

È un fatto decisivo se si tiene conto che l'85 per cento di adesioni al sindacato unitario Cgil-Cisl-Uil ha sempre rappresentato un dato di ambiguità. Era il segno di una forte disponibilità dei poliziotti, era il prodotto dell'impatto delle lotte operaie sui corpi dello Stato, ma non rappresentava certamente una coscienza democratica consolidata.

Tanto più che su questo dato aveva pesato anche l'illusione che l'ottimo rapporto tra Cossiga e Lama portasse a fare un sindacato unitario, dal ministro all'agente.

Così, rinunciato al diritto di sciopero in nome del ruolo sociale della polizia, si sono cominciate a contenere e disconoscere una serie di forme di lotta, dallo sciopero del rancio, alle «sirenate» che aprivano una conflittualità dentro il corpo.

Su queste contraddizioni stanno lavorando con accanimento i settori più reazionari della polizia e le gerarchie. Il semplice dato di utilizzare la presunta emergenza di ordine pubblico per intensificare i turni, accentuare le condizioni bestiali di vita, sospendere i permessi, può se bene utilizzato produrre fenomeni come quello di lunedì scorso a Roma.

Appare sempre più evidente allora che all'interno della polizia, all'interno dello stesso 85 per cento di adesioni è urgente aprire pubblicamente una battaglia politica, uno scontro di linee sulla politica dell'ordine pubblico oggi in Italia, su come si costruisce un sindacato democratico dentro le caserme e i commissariati, sulla responsabilità di fatti come quelli di questa settimana.

Lo sciopero di martedì è una scadenza importante per discutere di questo.

Stefano Semenzato

Convegno operaio domani a Bologna

Promosso da 34 delegati e sindacalisti si tiene lunedì a Bologna un convegno operaio sul sindacato e le sue difficoltà - Per un sindacato di lotta, non di governo

(*Dalla redazione di Bologna*)
Bologna, 17

Spesso nelle riunioni preparatorie dell'assemblea di lunedì alla Sirenella i compagni hanno ripetuto: *«Non può essere un mini-Lirico, non possiamo scimmiottare un'esperienza ben più importante della nostra»*.

Tuttavia a nessuno sfugge la rilevanza e la novità positiva di una iniziativa di incontro e dibattito pubblico fuori dalle strutture sindacali, presa da un centinaio di delegati e sindacalisti metalmeccanici, chimici, poligrafici, del pubblico impiego e dei servizi. Ciò è tanto più importante e inatteso a Bologna, dove non è mai esistita neppure la tradizionale «sinistra sindacale» e l'egemonia riformista su un sindacato forte e radicatissimo è stata sempre indiscussa e totale.

Ma quale è stato il ruolo del sindacato nella strutturazione del cosiddetto modello emiliano, e si può in qualche modo collegare questo risveglio alla crisi generale dello stesso modello? Indagini accurate hanno mostrato chiaramente che mentre il numero di lavoratori che aderiscono agli scioperi nazionale è il più alto d'Italia, in Emilia la conflittualità aziendale è ai livelli più bassi. D'altra parte è noto che i livelli salariali ancora nel 1974 erano qui inferiori di almeno il 4 per cento a quelli nazionali. Questo vuol dire che il sindacato in Emilia-Romagna, più e prima che altrove, ha anteposto la lotta politica di supporto alla strategia riformista, alla difesa del salario. In più, la tradizionale integrazione capitale-lavoro nella piccola industria, nell'artigianato e nella cooperazione, come ha sempre avuto nell'ente locale il principale mediatore e ridistributore di reddito, così ha sempre cercato di imprimere al sindacato il ruolo di cogestore.

Ma è il modello politico e istituzionale del Pci cresciuto nell'ultimo decennio che soprattutto ha snaturato il ruolo di classe del sindacato predisponendolo alla cogestione. Attraverso la pratica del «pluralismo» la linea tanto decantata del decentramento ha creato un sistema statuale binario: da una parte l'ordinamento gerarchico di quartieri, comuni, comprensori, provincie, regione; dall'altra l'apparato parallelo degli enti politico-amministrativi: consorzi, enti sanitari, agricoli, di trasporto, casa, formazione e mercato della forza lavoro, strutture di servizio e di produzione, per il credito, la distribuzione, ecc. È in questo apparato parallelo che si fanno le vere «intese democratiche», cioè le spartizioni, e il sindacato viene sempre più irretito in questo intreccio del modello partecipativo, dove non ci sono più avversari, ma «ruoli diversi», non ci sono più controparti ma «interlocutori», non ci sono più contrapposizioni ma «rapporti». In questo modello tutto istituzionalizzato, ogni istanza, ogni bisogno espresso da gruppi sociali o da singoli, viene incanalato in un sistema complicatissimo, democratico solo formalmente: di fatto la molteplicità dei referenti rende impossibile l'individuazione di chi detiene il potere reale; ogni ente può rinviare all'ente superiore, ogni risposta può essere interlocutoria: una qualsiasi petizione può collezionare tutta una serie di risposte positive, ma provvisorie e alla fine ottenere un diniego definitivo e non sapere con chi pigliarsela.

La crisi economica rende intanto sempre più difficile la mediazione tra interessi di classe contrapposti così come il Pci l'ha gestita per decenni in Emilia-Romagna.

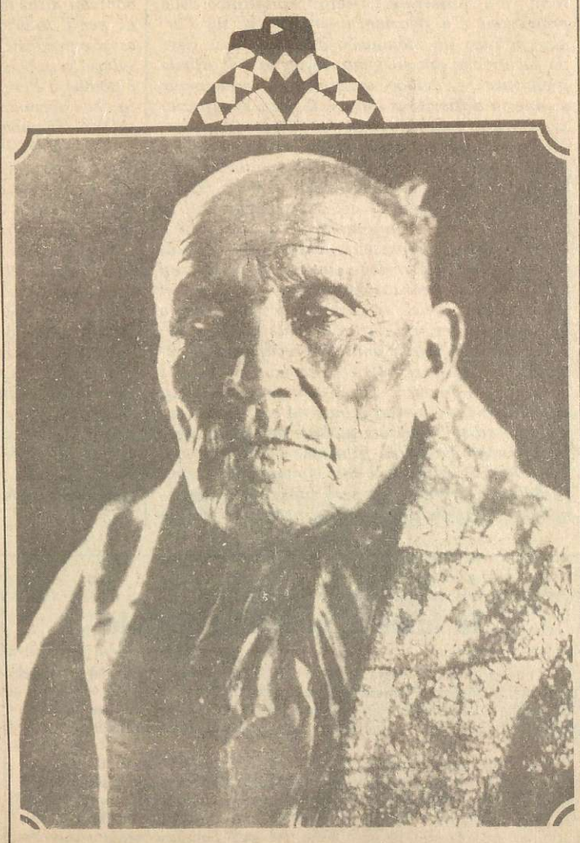
È chiaro che in questa situazione la divaricazione tra il sindacato-istituzione e il sindacato-movimento tende a crescere rapidamente. Per il primo l'apparato statale-amministrativo descritto resta ancora lo strumento principale di fluidificazione sociale del contrasto di in-

segue a pag. 7

Al processo del «30 luglio '70» gli antifascisti rischiano pesanti condanne. Per mercoledì (è prevista la sentenza) è assolutamente necessario organizzare la più grande, impegnata mobilitazione per quel giorno.

SECONDO CONCORSO A PREMI

Chi è il personaggio di questa fotografia?



Il famoso capo pellerossa **Toro seduto** ripreso pochi giorni prima di raggiungere «il Grande Spirito»

Il nostro direttore **Victorio** detto anche **Borello-che scrive** mentre sta ancora aspettando la tredicesima

Matusalemme all'età di 3 anni

Zia Cloè nel giorno del suo fidanzamento con un maresciallo dell'artiglieria alpina.

A chi risolverà il quesito andrà in premio la raccolta completa delle pagine3 e6 degli ultimi due anni. Buona fortuna!

«Dovete darci strumenti per stare tra la gente»

Cari compagni, vi mando un assegno di L. 77.000 così ripartito: L. 62.000 per sottoscrizione cellula di Dp di Porlezza Valsolda (Co), L. 15.000 mio impegno mensile. Qui da noi i compagni sono piuttosto giù di corda. È una zona periferica, bianca, senza fabbriche e senza scuole superiori. Si viene via dalle manifestazioni di Bologna e Milano con tante speranze dentro. E poi, quando si arriva qui, muore tutto o quasi. Ci si trova soli, senza movimenti dietro, in attesa di un partito in cui, sinceramente, sono pochi a credere. C'è una forte diffidenza, la paura di trovarci di fronte a quel vecchio modo di far politica che è anche l'unico però che conosciamo. Il giornale deve darci anche questo, nuovi strumenti per stare con la gente, per entrare nella gente, per rompere l'isolamento in cui la struttura tenta di confinarci per poi distruggerci. E darci anche qualche motivo di gioia, qualcosa che ci faccia sorridere ogni tanto. Coraggio, compagni. Ne abbiamo bisogno tutti. Tanti ciao comunisti da

Roberto di Porlezza

Processo De Martino, perquisizioni a tappeto, ripresa della criminalità fascista, attacco all'occupazione

Napoli banco di prova di un'ampia restaurazione

Ci sono dei momenti nella vita del paese in cui Napoli-capitale della disoccupazione, «sintesi» dell più stridenti contraddizioni del sistema e simbolo dello sfruttamento delle masse meridionali - viene scelta come banco di prova della classe dominante.

In questi mesi: sequestro 'De Martino', il sequestro di stato e relativo processo; processo-bis ai Nap e stato d'assedio del centro della città; rilancio di perquisizioni a tappeto in città e pronvincia in questi giorni di dicembre; ripresa de'la criminalità fascista; violento attacco al potere operaio e all'occupazione a partire dalle roccaforti Italsider, Montefibre, Alfasud; vertice regionale sull'ordine pubblico con Bonifacio; anticipazioni significative di questo vertice con due arresti di disoccupati nell'arco degli ultimi quindici giorni, con cariche sistematiche a freddo ai cortei dei disoccupati (a centinaia fermati e denunciati) e degli handicappati; rilancio istituzionale dei piani di ristrutturazione territoriale terziaria; avanzamento parallelo di una strategia di potere (clientelismo) che coinvolga in questi piani un arco di forze che va dai partiti dalle istituzioni ai sindacati, dagli imprenditori al governo centrale.

Un capitolo del rapporto nazionale governo-sindacati, governo-forze politiche, lo si vive in questa fase a Napoli; da come nella «questione napoletana» si vanno disponendo le forze in campo, dipende anche il rapporto «centrale». Il potere ha diversificato la sua strategia: dal terrorismo (Torino), dalla tensione (Milano), della provocazione (Roma). E, oggi, passare a Napoli, cioè isolare il movimento di classe meridionale, separarlo dal resto, è un risultato significativo per imporre a livello centrale quella linea che sia la più idonea sintesi di attacco al movimento. A Napoli quella che la sociologia di regime chiama «questione napoletana» noi la chiamiamo strategia della disgregazione.

Questo qui è, appunto, uno di quei momenti della vita del paese in cui il potere fa di Napoli una «questione nazionale», mette a punto una centralità napoletana per portare avanti un disegno di restaurazione di vasta portata. Ai cortei quotidiani dei paramedici, dei disoccupati organizzati, ai 50 mila operai in piazza a Napoli il 15 novembre e ai 20 mila saliti da Napoli a Roma il 2, alla proposta di lotta del Cdf della Selenia di Napoli contro l'equo canone di Andreotti e soci, agli scioperi selvaggi contro mobilità e ristrutturazione nei cantieri della Montefibre, alla lotta all'Italsider, all'Alfasud - alla lotta di classe - corrisponde la strategia padronale, democristiana, dell'intesa a sei. Corrispondono cariche selvagge dei parà scesi da Roma e reduci dai «successi» del 12 corrispondono gli intrighi di queste settimane nei vertici segreti -nazionali e regionali- del compromesso storico corrisponde il super-vertice di mercoledì 21 a Roma, tra Andreotti, i ministri economici, le istituzioni «democratiche», i vertici della «nuova» intesa napoletana, i vertici sindacali nazionali.

Capire questi fatti che movimento e popolo viviamo anche drammaticamente sulla nostra pelle a Napoli, legarli in un'analisi interpretativa di classe, organizzare la risposta collettiva e specifica sui vari terreni di scontro sociale e politico: questo oggi il compito dei rivoluzionari tra le masse, nel movimento, nella sinistra.

Occorre trarre la lezione dai fatti, spulciare dalla cronaca e astrarne i dati generali di fase. Quanto accaduto negli ultimi anni a Napoli è il risultato congiunto di due elementi: la ristrutturazione economica e di potere delle classi dominanti e delle sue espressioni politiche, le Dc in primo luogo, la strategia del Pci ha ha favorito col suo atteggiamento «istituzionale» la restaurazione e la sua svolta attuale. In qusti due anni i riformisti hanno usato l'accresciuta forza elettorale - in cui si traduce una volontà proletaria di cambiamento radicale - in tutt'altra direzione: l'intesa-pilota realizzatasi alla Regione Campania fin dall'estate '75 ha sancito mese dopo mese un attacco sistematico all'occupazione.

Ha ratificato -vero e proprio notaio del governo centrale- ristrutturazione e smobilitazione, garantendo al padronato pubblico e privato quei fondi necessari a rilanciare profitti e potere sulla classe attraverso licenziamenti, mobilità, cassa integrazione generalizzata (anticamera della disocupazione) necessari al potere capitalistico a riprender fiato. Questo è il ruolo dell'intesa campana. Al comune di Napoli, i riformisti attendono da un anno e mezzo che la Dc si decida a realizzare l'intesa per «cambiare» la città. E oggi la Dc ha deciso che questo qui è il momento per buttare all'aria l'attendismo riformista e batterlo.

Scegliendo il terreno della trattativa istituzionale isolandosi dai movimenti reali, dalle lotte e dai contenuti di potere di esse, il riformismo è oggi completamente disarmato delle sue stesse caratteristiche; voleva democratizzare le istituzioni, gli enti locali e ha fallito perchè ha sempre scelto come terreno preferenziale di confronto la Dc, non le masse. Accettando fino in fondo la logica delle istituzioni, ha finito per condividerne la logica delle sue forze dominanti.

Cosa è questo mega-vertice romano, convocato da Andreotti, sulla «questione napoletana»?

Nel momento in cui il proletariato non ha punti di riferimento per portare avanti su tutti i terreni la propria lottà, è vero: proprio una forza capitalistica come la Dc può mettersi alla testa del cambiamento. Un cambiamento che restauri il potere dominante.

segue a pag. 7

R. di Francesco

A pagina otto un'intervista del *QdL* all'economista Riccardo Parboni.

DALL'INTERNO

Economia: una dichiarazione di Napolitano

Il passato è passato

La dichiarazione resa da Napolitano al termine dell'incontro tra i sei partiti della maggioranza parlamentare ed il governo sul documento di politica economica che essoha proposto è per lo meno contraddittoria. Il documento governativo, ha detto Napolitano, «non dà sufficienti garanzie che il deficit del settore pubblico resti nel '78 entri limiti accettabili»; nè sono sufficienti le garanzie «per un adeguato sostegno dell'attività produttiva e dell'occupazione». attraverso un rilancio degli investimenti. Sono critiche che si combinano tra loro assai male. Nel momento in cui il Pci è orientato a collaborare con la Dc, pur rivendicando di mutare il suo rapporto con il governo, e a conservare l'assetto capitalistico della produzione e le relazioni internazionali sia d'ordine politico sia economico dellItalia, esso deve pu sapere che «un adeguato sostegno dell'attività produttiva e dell'occupazione» concretamente comporta difficoltà a ridurre il tasso di inflazione,, che negli ultimi tempi si è rifatto elevato anche se lontano dalle punte degli anni scorsi. L'inflazione infatti la dobbiamo in buona misura alle nostre relazioni interimperialiste, e per il resto è dovuta ad una «rigidità» della spesa dello stato la cui ragione non è soprannaturale ma di classe e di regime: essa rappresenta la spesa per il mantenimento della Dc, delle sue correnti, dei suoi potentati nell'apparato economico di stato e nel sottogoverno, delle sue clientele del suo sistema di influenza elettorale. Infatti quale mezzo è stato adottato in questi anni per recuperare gli aspetti più disastrosi della crisi economica? Quello di ridurre il credito e gli investimenti. L'attacco all'occupazione, pertanto, non ha corrisposto solamente ad un obiettivo politico della borghesia ma è anche stato una soluzione obbligata, una volta dato il regime dc e date le relazioni interimperialiste dell'Italia. Va però soprattutto sottolineato il carattere pretestuoso e pericoloso [per la classe operaia, s'intende] della prima critica, quella sul deficit dello stato. L'obiettivo di contenerlo entro i 24 mila miliardi fu imposto all'Italia dai suoi alleati e padroni esteri al fine di sanare il deficit della bilancia dei pagamenti e quindi di sanare la situazione della lira. È evidente che nel momento in cui questi obiettivi vengono nella sostanza raggiunti, pur con altri mezzi che ono stati quelli dell'attacco durissimo all'occupazione e al salario, non ha più il medesimo significato di prima continuare a proporsi c il deficit dello stato vada sotto i 24 mila miliardi, perchè questa cifra può essere alzata. Il problema che allora si pone, a questo punto è perchè Napolitano e il Pci abbiano fatto tali osservazioni. La preoccupazione per il salario, che l'inflazione attaccherebbe, assai è pretestuosa perchè gli attacchi peggiori al salario vengono quando è attaccata l'occupazione e perchè il Pci in questi anni ha sempre affermato che l'occupazione viene prima e a discapito del salario. Si potrebbe pensare che il Pci non ha in realtà,, dietro la fraseologia generica nessuna politica economica da proporre e si trova invece concretamente a rimorchio delle decisioni e delle iniziative delle varie forze borghesi egemoni: e in queste considerazioni vi è senz'altro del vero. Ma occorre vedere anche dell'altro, e precisamente l'intenzione del Pci, nel momento in cui aoza la voce e rivendica l'entrata nel governo, di tenersi non solo buoni, ma buonissimi i rapporti con gli interlocutori borghesi e imperialisti. Vedrete - dice nella sostanza Napolitanao agli Usa, alla Germania, alla Confindustria, ai managers dell'industria della finanza di stato, alla stessa Dc - noi governeremo con voi, d'accordo con voi, inlinea con voi, anzi saremo molto più bravi di voi nella difesa dei vostri stessi punti di vista e dei vostri stessi interessi Non preoccupatevi, il passato di classe proletario del Pci è passato.

Luvi

Lo ha denunciato Dp in una conferenza stampa

Dp: illegalità alla Regione Lombardia

Delibere illegali della giunta regionale nelle assunzioni di 77 dipendenti - Sono pesanti le responsabilità di Golfari e Fontana

Milano, 17

Gravissimi episodi di illegalità e di degenrazione clientelare da parte della Giunta Regionale lombardanell'assunzione di nuovo personale, sono sono stati denunciati dal Compagno Capanna, consigliere regionale di Dp,nel corso di una coferenza stampa tenutasi questa mattina.

La vicenda ha inizio con una delibera del consiglio regionale del 28 luglio '77, riguardante l'assunzione di nuovo personale, 77 unità, da destinarsi in vario modo. Nella delibera vengonl definiti in modo preciso il numero e la destinazione dei nuovi assunti8 uscieri e autisti, 30 dattilografi, 39 funzionari; e quanti, di ciascuna qualifica, devono essere assegnati ai vari assessorati.

Il 17 ottobre,in una nota per l'assessorato affari generali e personale, viene comunicato all'assessore Fontana che il servizio personale ha provveduto a compilare una graduatoria ruguardante i 30 posti per dattilgrafi sulla base di prove di selezione. Il 21 ottobre giunge a Fontana una seconda nota, compilata dal dott. Rizzardi, suo segretario particolare, insieme al geom. Omati, segretario particolare del presidente della giunta Golfari, la giunta approva integralmente la lista di Rizzardi nella quale, su 30 nominativi, ben 17 erano stati giudicati non idonei erano stati giudicati non idonei o addirittura incapaci nel corso degli eami del servizio personale. Di questi, inoltre, 2 2 erano stati raccomandati dall'assessore per l'agricoltura Vercesi, e altri 2 dall'ass. al commercio Gino Colombo. Il 29 novembre vengono assunti i 39 funzionari sulla base di una graduatoria, trasmessa solo 4 giorni prima, compilata dal dott. Perretti, responsabile affari generali di Fontana. Di questi 39, 2 sono raccomandati, la giunta delibera anche l'assunzione di altri 8 dipendenti (uscieri e autisti) dei quali 1 è raccomandato dall'assessore Colombo.

Il 6 dicembre, una nuova delibera della giunta, in un allegato, rende noto lo smistamento delle 77 unità: tale smistamento non coincide con quello deciso, il 28 luglio, dal consiglio regionale. A questo proposito il compagno Capanna ha citato alcuni esempi.

È in questa assegnazione che si cominciano a chiarire i veri criteri che hanno guidato tutta l'operazione: all'assessorato di Vercesi, agricoltura, vengono assegnati i 4 raccomandati da Vercesi stesso, all'assessorato al commercio (assessore Colmbo) arrivano i 3 raccomandati da Colombo, all'assessorato lavori pubblici (assessore Tacconi) arriva il raccomandato da Tacconi!

Ma non basta: lo stesso Golfari ammette, in una lettera, che le raccomandazionisono di più e oltre a quelle già citate, documentabili con altrettante lettere, vanno ad aggiungersi altre fatte via telefono.

Era stata istituita, inoltre, una commissione con il compito di accertare, in relazione ai bisogni di organico, se negli uffici regionali esistessere già funzionari in grado di svolgere compiti di ricerca e approfondimento. Della commissione, per la giunta, facevano parte Golfari, Ganci e Sonzogni. I risultati dell'inchiesata furono negativi. Capanna, al contrario, ha fatto notare come proprio l'ufficio di programmazione, che fa capo a Ganci, non funzioni, tanto che, su 2 funzionari, 4 hanno abbandonato l'incarico dopo essere rimasti senza mansioni per lungo tempo (per questo sono stati assunti 4 consulenti, per un periodo di 5 anni, con una spesa di circa 100 milioni all'anno!). In realtà, ha detto Capanna, non ci risulta che sia mai satata fatta una vera e propria indagine, ma solamente un lavoro superficiale e su basi verbali.

Secondo Capanna, la vicenda esprime un livello di profonda degenerazione politica.

M. R.

Lotte di massa nelle carceri ma nessuno ne parla

Dopo lo sciopero della fame (concluso dopo una settimana) dei detenuti delle «Nuove» di Torino, l'agitazione si è allargata

Roma, 17

«Amnistia per i reati minori, no alle carceri speciali, applicazione della riforma carceriria e miglioramento delle condizioni di detenzione ripristino dei permessi (praticamente soppressi dopo il restringimento della possibilità di concessione e l'affidamento alla Procura generali)». L'elenco delle richieste che migliaia di detenuti stanno sostenendo in tutta Italia con varie forme di lotta è certamente lungo, ma importante in qusto periodo, dopo che da un po' di tempo sulla situazione delle carceri era stato calato un velo di silenzio.

Lo sciopero della fame, con il rifiuto sia del cibo passato dall'amministrazione sia di quello portato dai familiari, è la forma di lotta attuata nei carceri di Torino, Genova, Firenze, Arezzo, Lecce e da giovedì anche di Napoli: qui i 300 detenuti del padiglione «Livorno», nome di tutti i detenuti del carnere hanno iniziato uno sciopero sostenuti da tutti gli altri. La situazione nel carcere di Napoli è particolarmente grave a causa del fatto che è in corso il processo contro i Nap (conclusioni oggi); la vigilanza e la repressione è quindi salita alle stelle mentre al centro del recinto del penitenziario è stato costruito un padiglione «speciale» per accogliere e detenuti da trattare «specialmente», una delle richieste presentate dai detenuti è stata proprio quella di poter discutere il problema, non come elemento di divisione ma come problema di chi tutti i detenuti si vogliono far carico.

A Torino è terminato oggi lo sciopero della fame alls «Nuove»: dopo una settimana di lotta i deenuti hanno deciso di riprendere a mangiare. ma certamente non di terminare la lotta.

Molti giornali non si sono ccorti della lotta in corso e tacciono dando invece come sempre succede in questi casi, spazio e voce alle notizie di evasioni eclatanti che, guarda caso, avvengono sempre nei momenti alti delle lotte nei carceri, da dove riescono a fuggire fascisti, mafiosi, mezze tacche o pezzi grossi dei racket della prostituzione e della droga con azioni volutamente plateali che fanno in modo di oscurare le lote degli altri e agevolare l'intervento repressivo. È un fatto che ad esempio, nell'ultimo anno, l'evasione di Treviso, sulle cui circostanze molto si è discusso sia avvenuta proprio in un momento in cui in molte altre carceri si lottava per l'attuazione della riforma carceraria.

Va ricordato inoltre come la maggioranza dei deenuti il 67% sia «in attesa di giudizio». mentre la metà dei condannati sta espiando pene minime per reati di scarissima rilevanza. È chiaro quindi come l'esplosiva situazione abbia dato luogo a questa campagna di lotta, dopo le numerose notizie sui carceri spicali e sul fatto che gran parte dei 400 miliardi destinati alla riforma che sono stati stornati per la loro costruzione e per la strutturazione «speciale» di reparti dei carceri ordinari dopo il blocco dei permessi (i dati forniti da Cossiga sui «non ritorni» sono semplicemente falsi: si fa un gran chiasso sul numero degli «evasi» dai permessi mettendoci dentro, ad esempio tutti i ritardatari, che sono numerorissimi, cioè coloro che tornano nei carceri qualche ora o giorno dopo la scadenza dei permessi).

Numerose personalità hanno firmato un appello a favore della rapida approvazione della legge sull'amnistia (una proposta è stata presentata dai deputati di Democrzia Proletaria e fra gli altri vi sono: Riccardo Lombardi, Foa, Castellina, Corvisiri, i magistrati Amendola, Cerminara, Saraceni, Conso,tamburano e poi De Finetti, Parlato, Salierno Cimatti ed altri. L'appello è stato lacnaito dalla Lega non violenta dei detenuti e dal colletivo Auutogstine che lunedì pomeriggio faranno una manifestazione non violenta davanti al ministero di Grazia e Giustizia.

In fumo la sede Msi di Dolo

Una buona notizia ci arriva da Dolo di Venezia: la sede locale del Msi e del Fronte della Gioventù è andata completamente in fumo.

Da quella sede partivano gli squadristi per le loro azioni su tutta la riviera del Brebta: minaccie ai democratici, scritte inneggianti all'ordine fascista, ecc.

Chi ha giustamente pensato di rendere inutilizzabile la sede fascista è entrato giovedì notte forzando la porta e poi ha dato fuoco al tutto: sono rimasti solo i muri. I compagni di Democrazia Proletaria, in occasione di una manifestazione indetta oggi, sabato 17, dal Pci contro «fascismo e violenza» hanno distribuito un volantino in cui è detto che *«oggi l'antifascismo non può che essere militante. combattivo ed offensivo»*.

Sciopero della fame per Franco Pasello

Lorenzo Santi e Roberto Scannagatta detenuti nel carcere di Forte Boccea hanno iniziato uno sciopero della fame di alcuni giorni per protestare contro la carcerazione di Franco Pasello.

Dopo 14 mesi passati nel reclusorio di Gaeta, Franco è stato trasferito nel carcere civile per scontare altri 12 mesi per lo stesso reato: si era rifiutato di far parte della istituzione militare, perchè Obbiettore di Coscinza.

Dopo un mese dal suo trasferimento, nulla si sa della sua sorte.

Riproporre il caso Pasello è riproporre un caso emblematico di come funzioni la giustizia: forte con i deboli, debole con i forti.

Chiediamo che in solidarietà con Franco Pasello si spedisacno lettere e telegrammi al Presidente della Repubblica, poichè conceda la grazia come primo passo perchè venga ristabilita la giustizia contro l'ingiustizia della legge che prevede simili condanne.

Insoummission collective international

Cariche della Ps a Varese

Varese, 17

Questa mattina il corteo di oltre mille compagni che manifestava contro la provocatoria sentenza di condanna contro Giovanni Bandi di Lotta Continua (condannato a 4 anni per l'incendio di un bar ritrovo di fascisti a Varese) è stato caricato dal 3° Celee che ha arrestato 2 compagni e proceduto ad una ventina di fermi. Il tutto è iniziato con la provocazione di alcuni poliziotti in borghese che si sono infilati nel corteo con l'intenzione di perquisire un compagno. Alla reazione degli altri la polizia ha iniziato le cariche, i pestaggi, i caroselli. Un poliziotto si è addirittura ferito con un colpo di fucile mentre stava picchiando un compagno.

L'Unità mente sulla riforma sanitaria

«L'Unità - mente». Mente per impedire che i lavoratori vengano a conoscenza dei cedimenti dei deputati comunisti della commissione sanità della camera dinnanzi alle pretese della Democrazia cristiana e del padronato.

In particolare, l'*Unità* afferma il falso quando sostiene che nel campo della prevenzione il progetto approvato dalla Commissione recepisce *«in modo sostanziale e corretto le indicazioni maturate nelle lotte dei lavoratori»*, prevedendo la liquidazione dell'Enpi. ente nazionale prevenzione infortuni e il trasferimento delle sue funzioni a le unità sanitarie locali. È una monzogna!

L'articolo 21 del testo di riforma, elaborato dalla commissione sanità della camera con la partecipazione dei parlamentari comunisti, se fosse approvato dall'assemblea parlamentare porterebbe di fatto alla sostituzione dell'Enpi sia pure sotto altra denominazione. L'articolo 21 dice infatti: *«Il governo è delegato ad emanare entro il 31 dicembe 1978 su proposta del presidente del consiglio un decreto avente valore di legge ordinaria per l'istituzione dell'istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro da porre sotto la sorveglianza della presidenza del consiglio... all'istituto devono essere affidati compiti di ricerca, di studio, di sperimentazione ed elaborazione di tecniche prevenzionali... nonchè di determinazione dei criteri di sicurezza dei relativi metodi di rivelazioni ai fini della omologazione di massime di impianti di apparecchi di strumenti e di mezzi personali di protezione dei prototipi...*

Ma la battaglia non è ancora perduta. Democrazia Proletaria e i compagni sociaisti che in Commissione hanno votato contro l'articolo 21 - si batteranno perchè non siano affidati compiti della prevenzione ad un istituto centralizzato burocratico posto alle dipendenze di un governo che è a sua volta al servizio dei padroni.

Martedì pubblicheremo un appello di psichiatri e, medici democratici sulla questione della Riforma Sanitaria.

Sentenza d'Appello per i Nap

Si è concluso nella primissima mattinata il processo ai Nap. Con la sentenza emessa, dei 22 imputati, tornano subito in libertà (provvisoria e con destinazione a soggiorno obbligato). Alfredo Papale, Claudio Savoca, Roberto Galloni. Salgono così a 5 gli scarcerati, tutti coloro, cioè, che avevano dichiarato di essere militanti comunisti ma di non appartenere ai Nap. La sentenza finale, nella sostanza, poco modifica, se non globalmente una riduzione totale della pena di vent'anni fra tutti gli imputati. Solamente Pietro Sofia si è visto allungare il periodo di detenzione: ora gli anni sono diventati ventotto.

Passerella di fasci al processo Brasili

Milano, 17

Sfilata di testimoni fascisti oggi al processo contro Antonio Bega e gli altri quattro sanbabilini che il 25 maggio '75 uccisero in via Mascagni Alberto Bresili. Prima dei testimoni è stato sentito un altro fascista Alessandro Nelli che con il camerata Arnaldo Tartanelli è accusato di falsa testimonianza in quanto nel primo interrogatorio accusò Bega di avergli confessato di essere lui l'omicida del compagno; successivamente, in un'altra deposizione ai giudici, Nelli ritardò tutto a favore di Bega. Stamani, in aula, Nelli ha confermato la sua prima testimonianza (come ha fatto ieri Tartanelli): *«confrmo le mie prime dichiarazioni, vidi il coltello e Bega mi parlò dell'omicidio»*.

Presidente: *«Come le disse?»*

Nelli: *«Non ricordo bene, ma forse mi disse:«*abbiamo ucciso un cinese».

A questo punto, come spesso ha fatto in questi giorni Bega è saltato in piedi urlando all'amico che quello che dice glielo ha fatto dire l'Ufficio Politico.

Presidente: *«Lei cosa dice....»*

Nelli: *«Non so....»*

Presidente: *«Ma guardi che non siamo in San Babila!....per dire che non siamo al mercato!»*

Dopo Nelli hanno brevemente deposto i genitori del compagno Brasili e il prete operaio Alessandro Galbiati, accoltaellato da Bega e da un gruppo di fascisti del Fronte della Gioventù il 22 gennaio del '75 perchè buttò a terra un volantino dei missini.

Poi hanno cominciato a «testimoniare» i camerati degli imputati.

Aricci Vittorio che fu in macchina con Bega dopo l'aguato dei fascisti ha detto, come se ciò fosse una cosa normalissima: *«si Bega mi mostrò il coltello»*. L'avvocato Gentile, di parte civile ha avanzato allora una domada riguardante la personalità e le tendenze dei sanbabilini *«se non si fa questo non potremo capire i fatti oggetto del processo»*.

Un altro fascista, De Liso Gennaro ha detto che *«quello che ci teneva uniti era un vago orientamento a destra»* e poi che *«i compagni che passavano da San Babila venivano segnalati»*. Anche De Liso ha parlato del coltallo insanguinato di Bega. *«Per me il fatto che Bega avesse il coltello sporco di sangue poteva anche voler dire che avesse ucciso un gatto!!!»*

Poi è toad altri tre fascisti: Orsengia Enrico, Umberto Compagnoni e Mario Beduzzi, che sono stati sentiti molto velocemente.

Nel pomeriggio intanto, a Milano, si è svolta una manifestazione indetta dall'Ampi a ricordo di Alberto.

I compagni di Democrazia Proletaria e dei ComitatiAntifascisti hanno invece organizzato dei presidi in piazza Medaglie D'Oro, poi si sono spostati nella zona di via Mancini e di Piazza V giornate dove ha sede la federazione provinciale del Msi.

G. P.

Saccucci deve essere incriminato!

Latina, 17

Nel corso di una conferenza stampa gli avvocati che rappresentano nell'inchiesta giudiziaria la famiglia di Luigi Di Rosa, il giovane comunista ucciso a Sezza Romano nel maggio del 1976, hanno illustrato una memoria con la quale contestano la decisione del pubblico ministero dott. De Paolis di chiedere il prosciglimento di Sandro Saccucci dalle accuse di tentato omicidio e dal concorso morale in omicidio.

Hanno partecipato alla conferenza stampa, insieme con gli avvocati Trsitano, Luberti, Marafini, e Tommasini il presidente dell'amministrazione provinciale del Balzo, il sindaco di Sezze Romano di Trapano ed il vicesindaco di Lania Pedà.

Liquidare i giudici «scomodi» per colpire la democratizzazione delle carceri

Un altro passo avanti per affossare la riforma carceraria

(Sette mesi fa il giudice Antonello Baldi veniva sospeso dalle sue funzioni e dallo stipendio per aver concesso il permesso ad un detenuto, il quale, rientrato con 36 ore di ritardo, subì, ad opera di un altro giudice, una severa condanna in seguito alla quale evase e commise un omicidio.

La sostanziale indifferenza e l'arrendevolezza con cui i partiti di sinistra lasciarono che il giudice Baldi venisse colpito hanno incoraggito i promotori di una così sfaccita provocazione ad infierire ulteriormente su questo giudice fino al punto di incriminarlo per procurata evasione e omiciadio colposo.

Di fronte a questa nuova e pesante sfida lanciata in primo luogo al movimento operaio e democratico senese, sembra prevalere, come al solito, una posizione di rinuncia, anche se mascherata da retoriche e formali affermazioni di condanna. Infatti, da parte di qualificati esponenti della sinistra istituzionale anche fra quelli più sensibili a questo caso, si ritiene, trattandosi di una iniziativa «incredibile», «irrazionale», «folle», di «un errore troppo evidente», che non vi debba essere alcun dubbio sulla giusta e positiva soluzione di questo caso.

Si tratta di una posizione pericolosa, che nasconde il vero significato e la portata di questa vicenda e che, quindi, distoglie l'attenzione dai veri problemi dal colpire.

Il caso del giudice Baldi non è affatto il frutto di «errori» o di «follie», ma si innesta in un preciso e organico disegno che ha preso corpo e trova la sua logica nell'aggravarsi della situazione economica, sociale e politica, un disegno che mira ad afrontare i problemi sociali com problemi di ordine e di polizia, un articolato disegno di razionalizzazione autoritaria. E questo disegno appartiene alla Dc e non certo alle forze occulte e misteriose» di cui si parla con monotonia in ogni occasione.

In una situazione come questa, la Dc non poteva certo trascurare un settore importante come quello della magistratura, nel cui seno, grazie alle lotte di questi ultimi anni e alle campagne della nuova sinistra, sono stati conquistati alcuni spazi e si sono aperte alcune brecce che creano serie difficoltà alla Dc e ai vertici dell'ordine giudiziario.

La persecuzione di massa in atto contro il giudice Baldi deve servire a scoraggire qualsiasi iniziativa non gradita ai centri del potere economico e politico, costituisce una minaccia e un ricatto contro qui magistrati che, sottraendosi alla volontà del potere esecutivo, ostacolano le manovre della Dc, la quale dimostra sul serio di essere «partito di governo e di lotta».

Tutto ciò è reso possibile dalla rinuncia e dalla subalternità dei partiti di sinistra, i quali, ad esempio, hanno permesso che venisse affidata la sorveglianza esterna delle carceri con facoltà di intervenire all'interno al generale Della Chiesa famoso per aver denunciato il giudice De Vincenzo e, soprattutto, per la strage avvenuta più di tre anni fa nel carcere di Alessandria. È proprio grazie all'arendevolezza dei partiti di sinistra che la Dc ottiene oggi molto di più di quanto non fosse mai riuscita ad ottenere in passato. Per chi nutrisse dubbi in proposito basterebbe un minimo di riflessione su alcuni fatti come l'estrema facilità con cui il governo ha potuo calpestare una precisa legge del parlamento che stabiliva di abbrogare, entro l'11/5/1977, il codice fascista e di fare entrare in vigore quello nuovo, come il fermo di polizia che, respinto con forza quattro anni fa da tutta la sinistra , è oggi una delle cose più concrete dell'accordo programmatico, o come la legge Reale che, criticata e non votata dal Pci, trova oggi questo partito al primo posto nell'esigerne una rigorosa applicazione.

Non si tratta di polemiche sterili come affermano i compagni dirigenti del Pci, ma di critiche concrete e positive, le quali hanno lo scopo di impedire che i partiti di sinistra persitano in atteggiamenti e posizioni che finirebbero per spianre la strada alla liquidazione di qualsiasi spazio democratico all'interno della magistratura.

Si tratta di battere valutazioni sbagliate come quella che tende a ridurre il caso Baldi ad un fatto privato e personale, dimenticando, ad esmpio, che la persecuzione nei suoi confronti ha coinciso con la decisa controffensiva della Dc, la quale punta spregiudicatamente ad instaurare nel nostro pese, con il consenso della sinistra tradizionel, la cosidetta «democrazia protetta». In un momento come questo un giudice come Baldi che recepisce e applica gli articoli 2,3 e 27 della Costituzione, che crede nel processo di «rieducazione» e di «reinserimento sociale» del detenuto e coerentemente si uniforma ai criteri stabiliti della legge n. 354 del 26/7/1975, costituisce un ostacolo quando, con l'accordo programmatico, si vogliono mettere in atto provvedimenti di vera e propria controriforma come quello approvato dalla commissione «giustizia» della camera dei deputati che costringe drasticamente il rilascio dei permessi ai detenuti.

La solidarietà con il giudice Baldi, quindi per non essere davvero setrile, non può ignorare queste cose e la campagna in suo favore deve essere strettamente legata alla lotta contro i tenetativi di riprestinare il criterio del carcere chiuso e per l'attuazione della riforma penitenziaria.

Viro Avanzati
[Comandante della Brigata partigiana Spartaco Lavagnini»]

Carlo Catelani

È uscito il n° 22 di

PRAXIS

L. Zani - *La svolta tattica del Pci*

M. Mineo - *I giovani leninisti dell'autonomia*

M. Florio - *L'estremismo disarmato del momento operaio*

OPPOSIZIONE OPERAIA

Cesaretti, Russi - *La linea del capitale in agricoltura*

M. David - *Germania, immigrazione programmata*

M. Mineo - *I giovani leninisti dell'autonomia*

INCHIESTA:

Inchiesta - Ristrutturazione industriale e organizzazione del lavoro

Biscione - *Manghi, Trentin e il sindacato*

C. M. - *Cronache dell'autunno operaio*

Emiliani - *Lo sfascio delle fibre chimiche*

PRAXIS è in vendita nelle principali edicole e librerie

Tutti i numeri arrestrati si possono trovare al circolo La Comune di Milano

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Una nota dei compagni che hanno dato vita a «Urbanistica democratica»

Esplosione urbana, movimenti emergenti, politica della città

Urbanistica Democratica viene proposta in questi giorni a livello nazionale come una associazione-movimento per l'affermazione dei diritti e degli interessi sul territorio degli strati sociali più disagiati.

Le vicende e le questioni dell'equo canone, della legge urbanistica, del piano decennale per l'edilizia, del caso Seveso-Icmesa, del terremoto in Friuli, la recente ennesima alluvione, lo scontro sulle centrali nucleari, sulle mancate requisizioni degli alloggi sfitti, le polemiche sull'edilizia popolare e sui costi dei trasporti e dei servizi, fanno capire che anche sul territorio, si riflettono i rapporti di forza fra le classi.

L'urbanistica, quando non è stata speculazione intellettuale pura, è stata copertura della speculazione concreta o, nella migliore delle ipotesi, grande tradizione di battaglie perse. Il perchè di questo bisogna chiedersi, *perchè gli operatori del territorio siano stati sempre o impotenti osservatori dello scempio o complici attivi o passivi del medesimo.*

Urbanistica democratica vuole assumersi un ruolo di analisi documentata di smascheramento e denuncia e quando possibile di proposta concreta, circa i più rilevanti problemi del territorio e dell'ambiente: evidenziandone le implicazioni sociali e politiche, rifiutando ogni atteggiamento falsamente «neutrale», e prendendo invece chiaramente posizione in appoggio alle lotte sul territorio, a fianco del movimento di classe.

Urbanistica democratica si propone quale luogo di confronto e punto di forza settoriale per tutta la sinistra impegnata su una linea di classe nel territorio, ma anche come un momento di rottura della stasi paralizzante che il «governo delle astensioni», l'accordo a sei, i vari compromessi sull'ultimo «equo canone», ecc. hanno proovcato dentro il movimento di classe sul territorio.

Occorre uno sforzo sistematico di demistificazione delle generiche campagne d'opinione («penuria di alloggi», «speculazione edilizia», «dissesto idrogeologico», ecc.), di analisi delle cause e di individuazione delle responsabilità dei diversi «fenomeni», di controinformazione sistematica sui programmi e sui misfatti della Democrazia cristiana.

Valutazione dei meccanismi istituzionali di gestione del territorio

Importanza decisiva per la gestione del territorio ha oggi il settore pubblico, inteso come autorità di pianificazione economica e programmazione da un lato e dall'altro come capacità economica e materiale di promuovere, in prima persona, i più rilevanti interventi di modifica dell'assetto fisico.

Da un punto di vista teorico, esistendo in Italia un regime democratico rappresentativo, l'attribuzione a strutture pubbliche, di tali poteri dovrebbe garantire di per sè una gestione corretta della casa e del territorio.

In realtà i fatti sono molto diversi. Non si può isolare la questione della gestione del territorio da tutti gli altri fattori di sviluppo (o crisi) sociale ed economico del paese e da tutti i fattori locali e generali di equilibrio politico istituzionale di regime.

Spesse volte, infatti, le scelte operative concrete sacrificano la salvaguardia del territorio e della qualità della vita fisica ad esigenze di altra natura. *Non esiste oggi alcuna struttura, che tragga legittimazione da un corretto e quotidiano dal basso, che abbia poteri in merito, ma non esiste nemmeno una struttura stabile, diffusa e riconoscibile che sappia raccogliere un dibattito che è oggi frammentate e cieco e sappia su questo mobilitare la opinione pubblica per esercitare un quotidiano controllo collettivo sulle sclete che condizionano la nostra vita.*

L'esproprio dell'informazione, infatti, messo in atto dagli organi del potere pubblico e dalla stampa di regime, è il primo passo necessario per avere mano libera nella gestione territorio.

La scelta delle infrastrutture, le autorizzazioni agli insediamenti industriali, i piani di attuazione, finalmente liberi da controlli disturbatori, possono facilmente diventare terreno di scontro e compromessi per bande e gruppi di potere. *La costruzione di una autostrada o di un costosissimo traforo vengono decisivi non più in base ad una ragionata programmazione della viabilità, ma sulla base di interessi molto circoscritti e non chiaramente confessabili.*

L'insediamento di centrali nucleari, di fabbriche di defolianti o con scarichi di fanghi rossi vengono decisi, quando non d'autorità, di nascosto per compiacere monopoli internazionali.Urbanistica democratica si pone quindi l'obiettivo, da una parte, della demistificazione del sapere -scienza e tecnica- cpme «entità separata», fondata su una scuola selettiva, su corporazioni professionali e scientifiche, sulla avocazione delle decisioni ai vertici della politica ufficiale; dall'altra, della sua riappropriazione popolare, fondata su una scuola di massa, sull'inchiesta sociale e l'informazione diffusa, sul dibattito pubblico come luogo determinante delle scelte.

La distruzione del «ruolo professionale», prodotto della scuola selettiva, è direttamente connessa con una effettiva socializzazione della conoscenza.

Questa è, in particolare, l'esigenza di settori di movimenti impegnati specificatamente a livello sociale-territoriale, come i comitati di quartiere, i collettivi politici di paese, alcuni circoli culturali; per essi è necessaria una elaborazione scientifica a sotegno operativo dell'intervento, che riesca a farsi strumento comprensibile «anche se impegnativo» dell'obiettivo politico.

A chi si rivolge urbanistica democratica e chi ne deve fare parte

Urbanistica democratica deve essere una associazione aperta ai fruitori del territorio, quindi tendenzialmente aperta a a tutti.

Deve perciò raccogliere e organizzare coloro i quali per collocazione materiale hanno sempre subito l'altrui gestione del territorio.

Si parla qui degli inquilini, in tute le loro forme specifiche di organizzazione, ma anche del movimento di lotta delle occupazioni, dei comitati di quartiere, dei circoli giovanili, ecc. Tutti coloro i quali, utenti del territorio, hanno i propri interessi materiali e sociali riconducibili alle esigenze di una ordinata e democratica gestione del territorio nell'interesse della collettività. Urbanistica democratica può divenire non un centro di organizzazione e di lotta sulla casa, questo non può nè deve essere il suo significato, ma può essere un centro di riflessione scientifica e documentata ed autorevole per quanto riguarda tutte le questioni di gestione dello spazio fisico.

Un altro strato sociale di riferimento per Urbanistica democratica è costituito da operatori sociali e tecnici-impiegati, insegnanti e professionisti, forniti di una, «qualificazione professionale» di tipo tecnico.

Come i medici per la sanità, anche il territorio ha i suoi *tecnici il cui ruolo* e le cui funzioni devono pur essere al centro della nostra riflessione. La rete solidissima ed inevitabile di premi, ricatti, interessi, ambizioni che unisce architetti, ingegneri e geometri alla proprietà immobiliare, all'imprenditoria edile, all'onnipoten te bosco del sottogoverno, è lo strumento dell'acquisto di tutta una categoria di tecnici agli interessi di piccoli gruppi, quelli che in Italia decidono.

La calsse dominante usa della scienza e dei suoi «sacerdoti» a copertura dei propri obiettivi - nell'ente pubblico, nell'azienda privata, nella ricerca e nell'università, nella professione- coinvolgendone però soltanto una parte nella definizione delle scelte politiche.

Un più vasto settore di tecnici ed operatori sociali invece si trova oggettivamente dequalificato, sottoutilizzato e alienato in un lavoro settorializzato e ripetitivo, talvota anche emarginato e boicottato per ragioni politiche.

La coscienza di questa condizione «maggioritara» ha permesso, ei primi anni '70, che anche dentro strati tecnico-impiegatizi e di lavoratori-insegnanti si affermasse uan linea di classe, come riflesso delle lotte del '68-'69 su una base di oggettivi proletarizzazione.

Esiste però anche una esigenza di utilizzo delle proprie conoscenze specifiche, di un loro impiego per finalità connesse con obiettivi di classe, che non comporti necessariamente una militanza politica di organizzazione, ma piuttosto un impegno di movimento.

Un altro strato sociale di riferimento è costituito da migliaia di studenti medi e universitari, di diplomati e laureati senza lavoro. In rapporto a questa potenziale estesa base sociale, va affrontato il tema della scuola di massa, del mercato del lavoro, degli sbocchi professionali, del precariato e della disoccupazione.

Ci si lamenta della dirompente disoccupazione intellettuale, ma dirompente rispetto a cosa? Certamente la produzione di tecnici non è eccessiva alla necessità di una corretta esplicitazione della domanda sociale di gestione democratica del settore. Il numero infatti sbilancia vistosamente la gestione dei grossissimi privilegi della libera professione, è un elemento destabilizzante degli attuali assetti che va usato in tutte le sue potenzialità. Esiste cioè oggi uno strato sociale di tecnici emarginati dalla produzione che dalla loro propria specificità sviluppano un antagonismo strutturale all'attuale assetto della professione creando così le condizioni concrete per una ridefinizione complessiva del ruolo del tecnico in sè, in rapporto alle istituzioni ed ai committenti, in rapporto alla domanda sociale di gestione democratica del territorio.

È chiaro che non sarà Urbanistica democratica la protagonista di questa ridifinizione, nè l'organizzatrice dello strato sociale di tecnici emarginati e subalterni in questione. Però, nel definire l'identità di Urbanistica democratica, non possiamo non tener conto di questi fattori strutturali originali e forse decisivi.

Non bisogna perdere l'occasione di creare una associazione di massa con una forte base sociale per, al contrario, privilegiare pochi grossi nomi buoni per campagne d'opinione, ma che assolutamente non possono essere l'avanguardia di questa iniziativa.

!

Sulla pagina tre di martedì pubblicheremo un contributo in preparazione del convegno giovanile e un articolo sulla situazione del movimento in America

Papè satan aleppe!

«La casa brucia, servono tutti i pompieri» ha detto Fanfani in questi giorni, riferendosi alla crisi del paese e alla necessità di risolverla con un accordo generale che veda lui, naturalmente non c'è bisogno di dirlo, come capo dei pompieri. Cosa significa il fuoco, quando brucia una casa, se non forza, violenza, distruzione? Come in molti linguaggi di tipo tradizionale, la semplicità linguistica ha una forza terribile perchè si basa su codici tradizionali, quindi comprensibilissimi ma naturalmente quasi sempre di matrice reazionaria. Chi ha bruciato la casa? I rossi, il fuoco è rosso. E anche la crisi è rossa come il diavolo , imprecisata e fatale, male demoniaco che non dipende direttamente dagli uomini ma da una loro predisposizione al peccato. Siccome la casa brucia per prima cosa bisogna spegnere il fuoco. Entrano allora in campo le forze buone e calmanti delle acque, i fiumi, la sanità della fonte battesimale che tutto rigenera. Politicamente significa uscire dalla crisi con i metodi tradizionali, significa quello che dice anche il Pci, aiutare il capitalismo in difficoltà, poi si costruirà l'Eurocomunismo.Alle timide avances di questi giorni dei comunisti, rivolte al «senatore bollito» [vecchia definizione di Forte braccio] l'anima integralista della Dc ha risposto usando la mitologia del linguaggio e il terrorismo interpretativo della parola. È la conferma che se si sfida il potere sul suo terreno anche le parole, la logica che presiede il discorso, e quindi l'ideologia tradizionalista di molti ceti medi e popolari, si trasforma in un'arma in mano alla reazione. Il senatore non più bollito sa che dalla sua parte sta la legge della parola e che la sinistra, quando racconta la sua storia, usa i vecchi strumenti il bene, il male, la famiglia austera, la pazienza della pietra su pietra per costruire la casetta ai margini del bosco. E allora lui tira fuori il suo Sputafuoco, con il fuoco e le fauci. La fiaba è rispettata.

Lo storico Nicola Matteucci ha detto, sul Corriere *che: «Il terrorismo rientra nella filosofia politica del partigiano». Qui siamo di fronte ad un altro tipo di linguaggio, più colto e sofisticato. La violenza non è vista come risposta ad una violanza di fondo del potere, ma come scelta originaia discutibilissima.*

Si vuol dire cioè che quegli sciagurati partigiani usarono metodi illegali, tanto che la grande Storia è ancora accigliata e indecisa nei loro confronti. Forse, si insinua, c'erano altri modi per agire, sicuramente più positivi. Ma soprattutto si vuole dire che la legge è sempre superiore alla violenza e all'eversione, anche sacrosanta, e che quindi solo la legge può modificare la legge.

Linguaggio laico, statale, linguaggio della borghesia che ha fatto la sua rivoluzione violenta e che non vorrebbe mai più essere messa in discussione. E la staessa frase: «....filosofia politica del partigiano» vuole anche significare che la violenza è una scelta libera e implicita di alcune filosofie, di alcuni modi di interpretare il modo. Altre filosofie non prendono mai e assolutamente in considerazione questa possibilità. Si induce quindi, senza dirlo, a pensare che quest'ultima soluzione sia sempre la migliore.

Fra il fuoco di Fanfani e il terrore per il terrorismo del dotto professore di storia, cresce il Compromesso. Che è anche un modello di vita dove la paura blocca la parola, come invenzione, come alternativa. Dove non c'è progetto perchè non c'è linguaggio diverso.

Pierot.

L Lettere

Credenti e partito

Cari compagni, il *Quotidiano dei lavoratori* del 6 dicembre annuncia l'iniziativa prevista per il prossimo Gennaio ad Arezzo sulla questione cattolica come «seminario dei compagni credenti che aderiscono a Democrazia Proletaria». Tra le formulazioni rischia di creare, anche se certamente senza nessuna intenzione malevola, un grosso equivoco o sul senso della iniziativa e della stessa presenza dei compagni credenti nel partito. Questi ultimi non hanno mai pensato di dover rivendicae un proprio spazio particolare eriservato all'interno dell'organizzazione ma hanno sempre posto la questione cattolica come un problema di tutto il partito. Si tratta di fare i conti politicamente con quello che il mondo cattolico rappresenta nel nostro paese, in termini di ideologia di potere di contributo e l'aggregazione del blocco dominante; di cogliee e di contrastare in tentativi e ricompattamento e normalizzazione che vanno avanti a l'interno di tle mondo e di operare per mantenere aperte le contraddizioni che lo hanno scosso e lacerato negli ultimi anni, portando fin ora minoranze consistenti di credenti a schierasinel movimento di classe. La costruzione del blocco sociale alternativo, la ricomposizione unitaria passano anche attraverso l'abbattimento degli steccati ideologici interclassisti che hanno separato i lavoratori credenti dal movimento o nel suo complesso, steccati che oggi da piùparti si lavora a ricostruire e attraverso la continuità dei processi di politicizzazione e di radicalizzazione di forze e di esperienze che si liberano e si sviluppano nella crisi del mondo cattolico, mettendo in questione la sua separatezza. Per quel che riguarda quel gruppo di compagni che in quest'ultimo anno hanno lavorato su queste tematiche sia chiaro che per noi l'idea di un partito ma anche di una componente cattolica va rifiutata e nessuno di noi aspira ad un partito diviso in corporazione. In qusta direzione si muove anche la proposta di un seminario nazionale sulla questione cattolica, indetta e gestita dal partito nel suo complesso.

Fraterni saluti.

Domenico Jervolino

Per la 13ª

Compagni QdL.

siamoil collettivo di Dp di Cermenate (Como). Dopo avere effettuato due versamenti di 30.000 e 25.000, accogliamo l'appello apparso sul QdL per la 13ª dei compagni, e vi inviamo 40.000. Tutti e tre i versamenti, raccolti in poco più di un mese, è il nostro sforzo per avere un quotidiano sempre più combattivo e strumento utle per tanti compagni e per dare ai lavoratori del QdL un po' di meritato respiro.

Saluti Comunisti **Collettivo Dp Cermenate [Como]**

Roma: 12 dicembre

Roma, 15.12.77

Cari compagni del QdL,

non ci troviamo molto d'accordo con il taglio che è stato dato in questi giorni ai fatti del 12 dicembre romano. Questo non tanto per motivi spiccioli di cronaca quanto per una valutazione un pò diversa del movimento nel suo complesso.

Il momento centrale, determinante del movimento non sta tanto nella manifestazione quanto nell'assemblea che ne è la base e la condizione essenziale. Allora non si possono valutare i risultati della manifestazione del 12 senza prima aver parlato di queste assemblee, che si sono tenute nei giorni precedenti all'università. A questo proposito la nostra valutazione è fondamentalmente negativa, per molti motivi. Ne elenchiamo alcuni:

1 - Il problema della gestione: le assemblee sono lasciate ad un gruppo dirigente e non danno l'impressione dell'esistenza di reaità di lotta organizzata. Solo una volta l'assemblea è stata condotta da un collettivo di quartiere (Tufello).

2 - La delega: rifiutata a parole in tutti i nostri discorsi, di fatto viene riproposta nell'azione, quando si tratta di fare l'intervento o di scrivere il volantino per la manifestazione.

3 - L'assemblea è un momento falsamente aggregante: mette piuttosto in luce la disgregazione e la carenza di contenuti politici all'inerno del movimento.

4 -L'incontro fra i compagni rimane più a livello personale che politico. Con questo non vogliamo dire che bisogna reprimere il proprio personale a favore del politico. Questa scoperta è stata una conquista ed ora c'è sempre il rischio di fare marcia indietro perchè i condizionamenti che subiamo ci portano a tenere distinti i due ambiti: il personale da un lato ed il politico dall'altro; se nel '68 era il politico a prevalere ora è il personale che nelle assemblee vuol dire chiacchiera a gruppetti che non seguono l'assemblea e disorganicità. Si tratta quindi di fare uno sforzo per gestire in maniera politica il nostro personale e non riprodurre il salotto di tipo borghese.

5 - I rapporti fra i compagni nell'assemblea sono basati su modelli violenti e autoritari, non si tratta qui di violenza rivoluzionaria ma un riflesso della violenza ripicamente borghese, in cui la forza diventa l'unico mezzo attraverso cui si regolano i nostri rapporti. È sintomatico il fatto che pochissime donne, ad esempio, riescano a perlare.

Non facciamo queste critiche per prendere le distanze dal movimento: per noi l'assemblea resta il momento di socializzazione delle esperienze di lotta comuni e perciò deve essere un momento di crescita personale e politica e non di frustazione e alienazione.

Le critiche masse all'assemblea hanno naturalmente il loro riflesso anche sulla manifestazione del 12 dicembre. Non dobbiamo prenderci per il culo sulla riuscita di quste manifestazioni, che vengono contrabbandate come vittorie del movimento, mentre la cosa più evidente che ne viene fuori è la nostra disgregazione. Le ultime manifestazioni sono state ritenute delle vittorie solo perchè in alcune zone siamo riusciti a bucare il divieto di Cossiga, restando in piazza, facendo delle operazioni di disturbo, tipo fermare il traffico e bloccare i semafori, mentre nelle altre zone i compagni sono stati pestati fermati, arrestati. Il significato della manifstazione non è solo quello di manifestare. Ci infiliamo in un vicolo cieco se sospettiamo questa logica: noi manifestiamo, Kossiga ci vieta di farlo, noi rimanifestiamo per poter manifestare. Non vogliamo dire che questo non vada fatto, ma che non basta. La manifestazione deve esprimere dei contenuti propri, deve riuscire a creare una base di consenso nella popolazione su degli obiettivi reali ed aggreganti, non essere chiusa a ditfesa della sua sopravvivenza. Operare (di proposito o di fatto) questa chiusura significa isolarci ed essere destinati alla sconfitta. Dobbiamo ficcarci bene in testa che il movimento non ha bisogno di eroi e di morti ma che la nostra lotta deve essere perchè non ci siano più morti sulla strada. I contenuti che ci dobbiamo dare sono quelli che vengono fuori dalle esperienze di lotta, che non vanno socializzate soltanto da un punto di vista emotivo, ma come momento di riflessione che serva di base per una strategia complessiva, perchè dobbiamo ficcarci bene in testa che senza una strategia complessiva ce la ficcano in culo tutti quanti, dal Pci a tutti gli altri partiti. Tuttavia, dell'organizzazione di una strategia complessiva non significa rinunciare ad essere movimento; deve scaturire da un nostro momento di aggregazione sul territorio e non essere imposta dall'alto.

Per quanto riguarda l'impostazione data dal giornale sulla scedenza del 12 dicembre, ci sembra che sia passata una forma di mistificazione che non mette i compagni nella possibilità di capire realmente: 1 - La posizione di Democrazia Proletaria (opportunista?) 2 - la realtà politica attuale del movimento romano

A noi non interessa ricevere una risposta dalla redazione del *QdL* ma chiediamo solo uno spazio affinchè i compagni del movimento che fanno riferimento all'area di Dp o che leggono il giornale dicano anche loro come hanno vissuto questo momento del 12 dicembre.

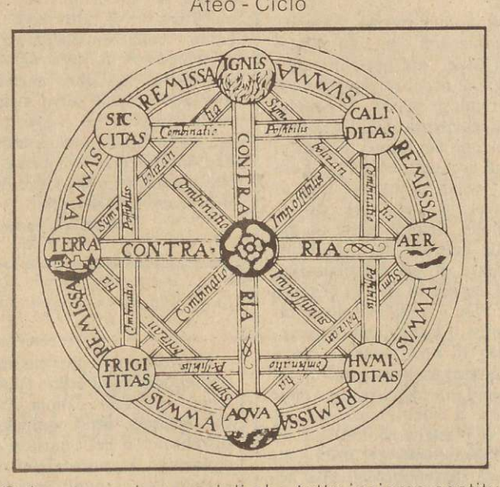
Vi salutiamo con un pugno chiuso.

Elena, Elisabeth, Erika, Letizia, Marco, Mauro Gunnar

È in libreria il secondo volume della

ENCICLOPEDIA EINAUDI

Ateo - Ciclo



«Seicento voci essenziali che tutte insieme costituiranno la struttura della cultura complessiva della nostra epoca; ne fisseranno le dinamiche interne al suo sviluppo, le direzioni verso cui essa si muove».

«Il Messaggero»

Le voci del secondo volume: Ateo. Atlante. Atmosfera. Atomo e molecola. Atti linguistici. Attribuzione. Automa. Autoregolazione/equilibrazione. Avanguardia. Bello/brutto. Bisogno. Borghesi/borghesia. Burocrazia. Cabala. Caccia/raccolta. Calcolo. Calendario. Cannibalismo. Canto. Caos/cosmo. Capitale. Caso probabilità. Casta. Castrazione e complesso. Catalisi. Catastrofi. Categorie/categorizzazione. Causa/effetto. Cellula. Censura. Centrato/acentrato. Cerimoniale. Certezza/dubbio. Cervello. Chierico/laico. Chiesa. Ciclo.

L'Enciclopedia Einaudi è composta di dodici volumi di oltre 1000 pagine ognuno. A ritmo di tre volumi l'anno, l'opera sarà completata entro il 1980.

«Io sono un anarchico». Così Cassola ha risolto il dilemma coraggio paura

L'intellettuale, il per grazia, e il ficofiorone

Carlo Cassola è passato all'anarchia. Ce lo spiega in una lunga intervista che in questi giorni è in libreria per i tipi de «Il vespro» a 3.800 lire. La tesi di Cassola è semplice. Per capirla, però, occorre rifarsi alla polemica Sciascia-Amendola sul coraggio e sulla viltà. Fu in maggio, credo, che divampò percorrendo in un battibaleno tutte le testate. Sciascia, come i compagni ricorderanno, partendo dalla sua esperienza palermitana, tracciò un quadro politico desolante che giocoforza indusse il Pci a far fuoco. Amendola credeva di sparare con un pezzo da novanta contro una farfalla; invece, sorpresa, dal sottobosco sbucarono fuori decine di intellettuali, alcuni ancora con le penne dell'anitra; armati di cerbottane a spillo presero di mira il deretano del Gran Vizir.

Come si spiegò questa ribellione della periferia? Amendola intervenne con la leggerezza di un satrapo orientale che vuole pacificare la periferia dell'impero. Toccò duro e gli fu risposto ancor più duro. Perchè? Sciascia si chiedeva se valesse la pena di difendere la repubblica di Marco Aurelio e Amendola rispose che piuttosto si sarebbe fatto esplodere la sedia sotto il c... che cedere. Evidentemente Amendola non comprese le ragioni profonde della malinconia di Sciascia, tanto più che Sciascia non riuscì a vedere un'alternativa al Pci; il boccone da ingurgitare era doppiamente amaro. Il Pci, invece, caricò a testa bassa, alla Roderigo di Castiglia [Togliatti] ed usò argomenti zdanoviani. Questa volta, invece di prendersela con «il formalismo di Picasso», se la prese con la paura di Sciascia. E lo scrittore siciliano, invece di essere ricordato come canaglia trotzkista serva dell'imperialismo, fu semplicemente disegnato con le orecchie d'asino.

Ci si interrogò a lungo sulla reazione picista.

Gli articoli che Domenico Porzio ha ora raccolto e pubblicato da Mondadori a 3.500 lire, testimoniano una parte della polemica. Una parte, s'è detto, perchè ciò che si legge nel libretto di Mondadori è la crema della polemica. Non la spiega, semplicemente la ripropone ma tanto basta. In tal modo non si chiarisce la ragione di tanta vivacità ed il fatto che il Pci abbia sofferto come un pugile fatto alle corde, senza aver la sfrontatezza di Mouhamed Alì che sorride anche quando le busca di santa ragione. No, il Pci ha accusato il colpo e si è comportato come il ladro di polli scoperto da un contadino tutt'altro che disposto a mettersela via. Ebbene?

Ecco qua: Sciascia lamentava un disegno «innaturale» del Pci, quello di trasformare l'egemonia su ampi strati di intellettuali in assunzione con contratto regolare a tempo, cioè fino al rendezvous con la Dc nella compagine governativa.

Certo, l'argomentazione di Amendola era più complessa, distingueva tra mandarini di partito e tecnici stipendiati cercò argomenti convincenti nell'adombrare la bellezza di un lavoro in comune, corteggiò giornalisti in fregola invitandoli ad una piacevole passeggiata alle Frattocchie. Il Pci fece valere anche il suo peso di sensale: dar lavoro onesto e ben pagato negli enti locali ad una condizione di lavorare al progetto di «nuova società».

Gli andò male invece con i poeti. Volponi, che poeta non è passò dal monopolio dell'auto a quello del «voto nuovo». Però non bastò. Il Pci toccò con la polemica Sciascia-Amendola il punto chiave.

Si trattò di una rivolta presto sedata per l'apparire di un nemico comune: i giovani, gli emarginati, i disoccupati, le radio democratiche la stampa rivoluzionaria dettero l'assalto a Bologna difesa dal sorriso di «Zangheri for pepsodent».

Lucio Lombardo Radice, dall'alto del fico su cui era salito dopo la battaglia, ammonì duramente i contendenti. Voi state chiacchierando, invece, ecco là, guardate! Bombardano Bologna! La pace fu fatta, i due campi si unirono contro il nemico comune. Ma rimase un tizzone che alimentò gli ultimi sterpi. E a quel tizzone arrivò Cassola ad accendersi la sigaretta. Si mise sotto il fico di Radice [che ancora dormiva] e pensò: Io mi faccio anarchico! Perchè dovrei farmi anarchico? Non lo so, eppoi... Già; eppoi Cassola ha voluto fare un dispetto al Pci! Dice: Fino al '43 non feci politica e non ne capii niente; poi feci politica e non cominciai a capire qualcosa; ma la feci lo stesso. Fui qualunquista, sociallibertario, socialista, non più socialista, sarò anarchico. Il perchè della scelta non ce lo spiega; importano le sue conseguenze. A dire: finalmente sono libero, non ho padroni, posso scrivere ciò che voglio! Bene. Ma egli stesso dice che non ha mai avuto padroni, allora? Ecco, c'è in Cassola una sottile vena d'acqua che sgorga da molto lontano, da quando era qualunquista: essere anarchico oggi che vuol dire per Cssola? Essere dalla parte di chi vuol abbattere lo Stato, attaccare a morte la Repubblica, dar fuoco ai canterani ed alle soffitte dei poeti tisici, ma come? L'idea anarchica deve irrompere con forza nel Parlamento, impadronirsene, e metterlo alla porta. Licenziati! Siete tutti licenziati! Con i parlamentari a spasso gli anarchici, diventai momentaneamente borghesi, compiranno la transizione al regno dell'anarchia.

Tiriamo un attimo le fila. Cassola, forse, a sessant'anni come egli stesso dice, non ha smesso di cercare, e vuol accompagnare la sua ricerca espressiva a una rinnovata militanza politica, contro tutti i borghesi, compresa la nuova sinistra.

Sciascia diceva, caro Pci, lo so che tu ed io non andiamo d'accordo, ma tu sei il più forte, non c'è niente da fare, prendere o lasciare. E da qui nasceva il suo senso di impotenza, che non era nicodemismo, come disse Amendola, cioè non era paura, ma il coraggio di vedere la propria paura in faccia. Cassola, invece, rifiuta il confronto, come spesso si dice con i fatti e sui fatti, e scappa via, sul suo fico, e conquista un ramo vicino a quello di Lombardo Radice. Intanto, taglia la tela per il suo aquilone, con una bellissima, enorme lettera A [che sui vecchi berretti goliardici indicava: Architettura].

Corrado Bevilacqua

LOTTE PROLETARIE

Disagi fra i pendolari per gli scioperi nelle ferrovie

Continuano le agitazioni nelle ferrovie da parte dei sindacati autonomi, Fisafs, che persistono nel ritardare di almeno un'ora la partenza dei convogli. Lo sciopero interessa una parte limitata di personale di macchina e scorta, ma dato il carattere di «concatenazione» propria del servizio ferrovieri, le ripercussioni di queste agitazioni appaiono di portata molto più ampia. Secondo dati ufficiosi, fornitici in molte stazioni e dai sindacati confederali, risulta che lo sciopero investa il 30% circa dei treni. Dei treni e non già dei ferrovieri addetti a questi treni, visto che è sufficiente l'astensione dal lavoro di un solo macchinista per «fermare» il convoglio. Non sono più del 10%, facendo una media nazionale i ferovieri che hanno infatti aderito a questa ennesima agitazione Fisafs.

Il disorientamento, i disagi fra i passeggeri - dato anche il periodo natalizio - sono stati comunque notevoli. Alcuni convogli lametano ritardi, anche notevoli sulle due ore circa per quelli proveneienti dal Sud, mentre per i convogli a medio o breve percoso il ritardo è sui 40 minuti.

Il disagio è stato particolarmente grande nella serata di venerdì dove i numerosi pendolari, arrivati nelle stazioni, si trovavano di fronte a treni ritardati.

A Milano per esempio, alcuni pendolari delle linee per Sondrio e per Baveno hanno dato vita ad azione di protesta, coinvolgendo anche parte del personale non in sciopero. Purtroppo anche questi sono i risultati di una lotta corporativa che punta sulla divisione fra i lavoratori non solo delle Fs, ma anche fra i lavoratori delle Fs e gli altri lavoratori che regolarmente utilizzano il treno. In un comunicato emesso dai Cdf della Pirelli, della Breda e della Falk, tutte di Milano, si legge che «*da tempo i lavoratori pendolari subiscono le conseguenze di queste irresponsabili iniziative*» e si invitano «*gli utenti ad un confronto con gli stessi lavoratori i pendolari e gli emigranti*».

Le agitazioni della Fisafs continueranno con brevi interruzioni, fino all'8 gennaio

Chiesta dalla Ercole Marelli la cassa integrazione per 1.195 operai

Protagonista dietro le quinte è ancora la Fiat

Colpite dalla crisi soprattutto le produzioni di serie - Le grandi manovre per accaparrarsi più grosse del mercato dell'energia e della trazione elettrica - Il 20 incontro a Roma

La direzione dell'Ercole Marelli di Sesto San Giovannni ha chiesto la cassa integrazione per altri 1195 operai nel 1978. Un nuovo passo avanti sulla strada già imboccata da qualche mese e che rischia di portare ad un secondo caso Unidal.

Fare il punto sulla vicenda dell'Ercole non è semplice. La vertenza aziendale si trascina ormai dal febbraio scorso. E ancora non esiste nessuna possibilità di arrivare ad un accordo perchè la direzione non dà risposte proprio sui nodi centrali, dai quali dipende il futuro dei circa 5.000 lavoratori della fabbrica.

L'azienda è una delle più diversificate che si conoscono: la produzione va dai grandi motori elettrici alla trazione elettrica ai motori di serie. La tecnologia però soprattutto in quest'ultimo settore è molto arretrata, gli impianti in gran parte superati da molto tempo non vengono fatti investimenti. Alla arretratezza si aggiunge la crisi del mercato dell'edilizia (la Marelli sforna tra l'altro pompe di sollevamento dell'acqua) e il deficit diventa sempre più pesante.

L'ultima trovata è lo scorporo di tutte le produzioni di serie (con la creazione della società Marelli Componenti). Le premesse non sono certo incoraggianti: infatti proprio qui sono state fatte le richieste di cassa integrazione. È, senza nessun piano di investimento può darsi che si tratti solo del primo passo verso drastici tagli dell'occupazione.

E per gli altri tipi di produzione? Sia per la trazione elettrica che per l'energia la committenza è pubblica e si fa balenare l'ipotesi di consistenti commesse. Ma la realtà non è così semplice bisogna fare i conti con la Fiat e le sue manovre. Per l'energia infatti sul mercato si fanno concorrenza due raggruppamenti: quello pubblico (Ansaldo, Breda, Termosud, Nira, ecc. su brevetto General Electric) e quello privato (Fiat, Ercole Marelli, Franco Tosi, su brevetto Westinghouse). La Fiat vuole assumere il controllo della pattuglia dei privati (ci sono di mezzo centinaia di miliardi) e agisce spregiudicatamente e con facilità, visto che controlla il 13% del pacchetto azionario Ercole e ha i suoi uomini all'interno del consiglio di amministrazione. Lo scopo è di tenersi la polpa, magari facendo in modo di mandare prima in galera la Ercole Marelli e presentarsi poi come «salvatore della patria».

Per riassumere il quadro: la produzione di serie rischia di essere scorporata e lasciata al suo destino e le fette di produzione più sostanziose corrono invece il pericolo di finire nell'orbita del colosso di Agnelli, naturalmente con una ristrutturazione ed un drastico ridimensionamento della base occupazionale.

La situazione finanziaria della Ercole è disastrosa: nel '76 erano stati preparati tre bilanci diversi, che dichiaravano perdite diverse. Si è scoperto che ci sono 13 miliardi di contributi Inps non versati dall'azienda. Si gioca insomma sul filo del rasoio, con l'incubo che da un momento all'altro qualcuno chieda il fallimento e tutto i nodi vengano contemporaneamente al pettine.

Intanto al tavolo delle trattative i sindacati non riescono ad avere risposte convincnti nemmeno sui programmi per il 1978. Il 20 dicembre a Roma dovrebbe svolgersi un incontro alla Federmeccanica da cui si spera emerga qualche dato in più sulle intenzioni della Fiat e sui contatti che certamente sono in corso tra Fiat e Ercole. Come penano le due aziende di spartirsi il mercato? Verso quale tipo di ristrutturazione si sta marciando? La condizione irrinunciabile per i lavoratori: è nessun ridimensionamento produttivo o occupazionale (già negli ultimi anni il personale è passato da 7.000 a circa 5.000 unità). O si arriva a qualcosa di concreto su questa base o la vertenza non può essere chiusa. Sono in gioco migliaia di posti e il paragone che si faceva all'inizio con l'Unidal non è campato per aria. È un pericoloconcreto che bisogna ad ogni costo sventare in tempo.

Molte produzioni per una azienda senza progetti

Vediamo di fare il punto sui settore in cui opera la Ercole Marelli.
1) settore energia. Cioè produzione di grandi macchine elettriche e un inizio di attrezzature per la produzione di turboalternatori.
2) trazione elettrica. Cioè produzione per tram, filovie, funivie, ecc.
3) controllo-automazione (quadri elettrici ed elettronici di comando quadri di controllo per le stazioni ecc.)
4) motori elettrici di serie ad uso civile ed industriale, pompe e motori per il condizionamento d'aria.

La crisi per ora ha investito questo ultimo settore. Per gli altri, e lo si capisce facilmente, il «cliente» più consistente è pubblico. Quindi il problema non è tanto di mancanza di commesse, quanto di concorrenza e di spartizione di mercato tra diversi gruppi.

Può essere interessante ricordare quanto sta avvenendo nel settore della trazione elettrica. Anche qui protagonista è la Fiat che ha stipulato un accordo con la Tecnomasio Brown Boweri (altra azienda che opera in questo campo) basandosi sull'uso della corrente alternata. La Ercole Marelli è rimasta tagliata fuori: la sua produzione è basata ancora sulla corrente continua (che si usa in Italia) e rimangono così pregiudicata possibilità di esportazione nei paesi del Terzo Mondo. Tutta una fetta di mercato insomma che sembra invece ricca di prospettive.

Sarebbe lecito alloa ipotizzare che l'azienda voglia rivalersi assicurandosi maggiori possibiità ne settore energia. Ma anch qui la Fiat fa la parte del leone e le intenzioni della fabbrica di Sesto San Giovanni restano imperscrutabili. Quello che invece pare assodato è la decisione di «buttare a mare» tutta la fetta della produzione di serie, per la quale non si prevedono gli investimenti e gli ammodernamenti assolutamente necessari.

settimana sindacale

Repressione antioperaia scioperi degli autonomi

La settimana si chiude con il direttivo confederale unitario ancora in corso mentre scriviamo. Una settimana che ha visto alcuni fatti significativi: in primo luogo, una ripresa dell'attacco alle lotte operaie, in termini di pura repressione poliziesca. In secondo luogo lo sciopero dei ferrovieri autonomi e la conclusione dell'accordo per i 320 mila lavoratori del settore statale.

Sul significato dei colpi di moschetto che sono volati a Milano, a S.Donà, a Napoli, contro i cortei e le manifestazioni dell'Unidal, della Papa e dei corsisti paramedici, abbiamo già scritto molto. Quello che vogliamo sottolineare è che questi episodi si collocano in una tendenza di involuzione del rapporto tra «istituzioni» [in particolare quelle repressive come la polizia e la magistratura] e lotte operaie. Un rapporto che si fa più teso, che fa calare la repressione anche su quei settori sociali che molti hanno voluto dipingere come «garantiti», cioè gli operai delle fabbriche; un tendersi dei rapporti proprio in un momento in cui il problema del sindacato di polizia viene ad una stretta di fronte all'ennesimo temporeggiare del ministero dell'Interno e del governo. Lo sciopero indetto per il 20, ossia martedì prossimo, presenta già di per sè molti problemi, gli episodi di questa settimana non servono certo a migliorare il clima, la chiarezza di cui l'ora di sciopero di martedì avrebbe bisogno.

I ferrovieri autonomi hanno intanto iniziato la fase di «locomotiva selvaggia». Le prime impressioni, pur nella difficoltà di avere un quadro generale ed in parte anche per le contromisure adottate dalle confederazioni e dalla direzione delle ferrovie, fanno pensare ad un successo molto più contenuto del solito. Evidentemente gli obiettivi «politici» [lo scredito delle lotte in genere] che gli scioperi dei sindacati autonomi ferrovieri stanno venendo alla luce, per cui molti lavoratori [che pur senza essere iscritti alla Fisafs] vi avevano aderito in passato sono in diminuzione. Sul fronte confederale però è da rilevare che l'incontro con il governo dopo la revoca dello sciopero programmato per il 16 avrà luogo lunedì, 19, confermando una linea che privilegia esclusivamente il confronto senza costruire dei momenti di mobilitazione. Si tratta di una decisione «cauta» che continua a creare dei problemi all'interno della categoria. Infine il direttivo unitario che dovrà avallare o meno la data dello sciopero generale, il quale pur tra molti ripensamenti ed incertezze non pare più rinviabile. Se questo sciopero si farà entro il 18 gennaio, con otto ore di fermata e manifestazione almeno a livello regionale, vorrà dire che il 2 dicembre i metalmeccanici a Roma, nonostante le incertezze della «gestione» di questa giornata qualcosa avrà pagato. In caso contrario ancora una volta il sindacato avrà passato totalmente la mano ai partiti che imperturbabili vanno avanti con i loro tempi che non sono quelli dei lavoratori.

g.b.

Un contributo di analisi sull'intervento nel sociale

È il capitalismo l'agente disgregatore del territorio

Dopo le ultime uscite del governo delle astensioni (ma non dei provvedimenti economici), si sono acuiti due elementi: il primo è ovviamente legato alla stangata 2, poggiata sul piedistallo dell'equo canone; il secondo è il continuo attacco all'occupazione che colpisce tutti, ma in particlare quella enorme massa di sottoccupati, di precari, di lavoratori 'part-time', di margiali, che nelle regioni del Sud e non solo geografico, mandano avanti da anni interi settori di produzione. Tutto questo in una fase ormai logorata dalla crisi, con il quadro politico (istituzionale e istituzionalizzato), rivolto a risolvere in termini capitalistici la crisi, ed orientato ad attaccare qualsiasi forma di organizzazione e di movimento espresso dai settori «marginali della società».

L'esempio del 12 dicembre a Roma è determinante come determinante è l'attacco che Dc, Pci e corrente Pci nel sindcato fanno a questo movimento per cercare sia di disunirlo, per meglio combatterlo sia di creare le premesse per attaccare qualsiasi altro movimento capace di organizzare le figure sociali e produttive che il lavoro a domicilio o genericamente non contrattualizzato disperde nel territorio. Schematicamente sono questi i due problemi che abbiamo di fronte, quando affrontiamo il problema del'aggregazione e del lato territoriale delle lotte, quando affrontiamo cioè il problema dei costi che dei modi di riproduzione imposti dalla classe dominante alle classi subalterne. È il problema che abbiamo sempre avuto nelle commissioni lotte sociali: la specificità di costruire nella lotta l'alleanza, sull'obiettivo concreto, dei fruitori con i lavoratori che producono quella merce o la usano come strumento o luogo di lavoro (l'esempio più evidente sono gli inquilini - gli edili - i lavoranti a domicilio). Per essere più chiari. La possibilità di promuovere oggi momenti di aggregazione come sintesi di lotte sul territorio parte almeno da due elementi. Il primo è la realtà del tessuto produttivo prima della crisi poggiato in larga misura sul decentramento produttivo (e non solo belle regioni meridionali), in parte sull'edilizia (e non solo residenziale) in parte sull'uso dei centri storici minori e di alcune grandi città come sedi enormi e concentrate di forza lavoro non contrattualizzata impiegabile nel lavoro a domicilio o in genere nei 'lavori precari'. Questa situazione si è accentuata nella crisi con la chiusura delle piccole fabbriche, con la disoccupazione che allargava i margini di ricatto di pochi che potevano offrire lavoro. Questo primo ordine di problemi ci pone la necessità di individuare, partendo dai problemi specifici, i reali terreni di lotta e i soggetti sociali coinvolti. L'esempio di quella grande fabbrica di 200.000 lavoratori che è il centro storico di Napoli e della necessità di articolare la lotta per la casa coinvolgendo i lavoratori a domicilio, anche per una diversa organizzazione della produzione è schematicamente il più chiaro. Il secondo è la specificità oggi del coordinamento dei gruppi di lavoro che operano sul territorio come proposta di organizzazione, all'interno del partito, del rapporto sociale che esiste e che va organizzato tra produttori e fruitori, tra produttori dei beni salario, lavoratori dei servizi e di tutti quei lavoratori che all'interno del ciclo produttivo ma fuori della fabbrica producono plus valore e subiscono la loro condizione proprio dall'uso capitalistico fino ad oggi fatto del territorio. I compagni che lavorano nelle situazioni disgregate sano bene che l'unico elemento disgregante è il modo capitalistico di produzione che ha frammentato parcellizzato e separato i lavoratori e questi con i fuitori delle merci.

Gli squilibri economici tra regioni, l'uso del mercato del lavoro nelle areee del decentramento produttivo, oltre a formare nuove figure di operai ha creato delle aree di concentrazione produttiva (non sempre assimilabile ad una concentrazione residenziale) che, inserendosi su regioni già economicamente deboli ed essendo esterne ai bisogni sociali (prima di tutto l'occupazione), hanno determinato ulteriori squilibri, depauperando ancora di più le aree agricole limitrofe.

Il problema quindi è non cadere in risposte frammentarie, interne alla fine alla logica dei settori e in definitiva alla logica del nuovo blocco dominante. La risposta deve essere al modo capitalistico di usare il territorio e di organizzare la produzione, contro quindi lo spreco delle risorse soprattutto umane che rimane il cemento per le nuove mediazioni intercapitaliste. Esistono alcuni elementi concreti. Il primo è il grosso movimento dei 'non garantiti', il secondo è la possiblità espresse dal movimento dei lavoratori nei servizi. Il primo è contro il non lavoro ma anche contro il lavoro alienato e, in tutti i casi improduttivo e staccato dalla domanda sociale. Il secondo è sulle condizioni di lavoro, contro il non servizio e quindi contro l'oggettiva alienazione dal prodotto che in molti casi diventa coscienza dell'estraneità del servizio dai bisogni sociali.

Tutti e due stanno tentando di organizzarsi non solo per un lavoro utile ma per ritrovare i margini di occupazione attraverso le richieste sociali, si poggiano sull'elemento che è l'attuale formazione dei tecnici o in genere degli occupati, esterna alle esigenze sociali e interna solo al profitto, a produrre disoccupazione, mentre esiste un potenziale mercato del lavoro che sulla base di lavori socialmente utili è capace di fornire occupazione. Non è quindi e solo la lotta contro il lavoro nero come elemento di non garanzia ma è lotta contro la perpetuazione di strumenti interni allo spreco delle risorse o a committenze selezionate, (ed esterni quindi ad un possibile mercato del lavoro altrimenti determinabile). La necessità è quindi quella di un intervento sul territorio che, nella direzione della lotta per l'occupazione, sia capace di coinvolgere queste nuove figure espresse dal movimento degli studenti, i lavoratori e soprattutto quelle figure produttive che lavorano e operano a scala urbana. La necessità è promuovere lotte su obiettivi concreti che siano capaci di comprendere e di organizzare la mobilitazione sui grandi temi dei servizi, della casa ma anche della repressione, che diano una risposta precisa alla violenza del padronato, dell'apparato repressivo statale e partitico, con un'alleanza organica dei diversi produttori e fruitori e con proposte alternative su queste scelte fondamentali.

Per questo è necessaria la costruzione di organismi di massa che partono da situazioni da obiettivi concreti e su questi siano capaci di organizzare sia i produttori che i fruitori della merce.

Il problema ad esempio della casa come problema dell'occupazione, degli edili, del lavoro a domicilio occupazioni di case nei centri storici, rapporti privilegiati con le cooperative di edili disoccupati, occupazione di stabili dove concentrare i macchinari delle possibili cooperative delle odierne lavoranti a domicilio trasformazione di stabili vuoti in servizi sociali in luoghi di aggregazione sociale e di lavoro.

Non è ovviamente che un esempio. Non è ovviamente che un esempio.

Quello che rimane comunque è che proprio la maturità espressa dai nuovi movimenti, unita alla ripresa della lotta operaia, che ci permettono di lavorare nell'ottica dell'aggregazione che deve avvenire su una proposta politica, è però prioritario sapere se per proposta intendiamo formulare rivendicazioni «sindacali» sulla fruizione delle merci sociali (ma che come tali hanno il loro sbocco nelle mediazioni superiori scaturite dalle soluzioni interne al blocco dominante e agli accordi tra le forze dell'arco di governo), oppure se non privilegiamo, con le lotte, la direzione di un diverso modo di produrre e di fruire dei prodotti sociali. Per questo è oggi utile almeno un coordinamento tra le lotte territoriali espressione anche di un rapporto tra le commissioni; gruppi di intervento che riuniscano compagni di tutte le commissioni (scuola operai e sociale) su problemi che partendo da un dato specifico riescono a comprendere la complessità e la generalità dei problemi. Non è la comprensione di tutto ma è, e lo vedremo nella riunione di Firenze, ricondurre le lotte sociali a lotte territoriali che, partendo dai soggetti sociali serva a stabilire il rapporto tra soggetti sociali ed economici ed a contrapporsi all'uso che il capitale ha fatto del territorio e all'uso della forza lavoro sul territorio.

Manlio Vendittelli

Martedì pubblichermo una pagina dedicata alla nuova legge sull'equo canone per dare modo a tutti i compagni di fabbrica e nei quartieri di conoscere i meccanismi di calcolo con i quali saranno conteggiati i nuovi affitti. Se questa legge sarà approvata definitivamente.

Con questa pagina ci proponiamo inoltre di sviluppare fra i compagni un maggiore dibattito intorno agli effetti che questa legge ha sui redditi più bassi e sui salari operai.

Nelle fabbriche e nei quartieri è necessario creare una vasta opposizione per respingere questo nuovo attacco del governo.

Alla Massano e Giorgio di Cernusco i lavoratori presidiano

I lavoratori della Massano & Giorgio di Cernusco s/N sono da più di due mesi in cassa integrazione, hanno i salari arretrati da tre mesi e si trovano di fronte cinquanta posti di lavoro in pericolo. Sono circa due anni che la fabbrica (settore impiantistica-gru) non investe i capitali accumulati, non lavora a pieno ritmo. I lavoratori spesso hanno fattompresente alla direzine il pericolo della mancanza di un piano organico di investimenti, ma questa ha sempre ostentato un atteggiamento di disprezzo verso i suggeri enti delle maestranze. Subito dopo le ferie la situazione si è aggravata con il non pagamento delle retribuzioni e alla amara scoperta di un anno di contributi non versati la direzine si è giustificata promettendo miracolose riprese di cui nulla si è concretizzato finora. La nostra preoccupazine è che si stia giocando sulla pelle dei lavoratori per effettuare manovre finanziarie speculative senza garantire l'attività produttiva e l'occupazione. I lavoratori, il Cdf e la Flm nel denunciare questo grave attacco all'occupazione, hanno deciso il presidio della fabbrica.

MILANO. Si è tenuta ieri all'Azienda Elettrica Milanese la conferenza di produzione. Sono interventi, per portare il loro punto di vista, il compagno Molinari consigliere comunale di Democrazia Proletaria e i compagni delle Leghe dei disoccupati. Negli interventi sono stati sottolineati le necessità da parte di un'azienda pubblica, al servizio del cittadino, di servire particolarmente l'utenza popolare, difendendone i redditi bassi. In una mostra firmata da Dp sono state denunciate le mille disfunzioni di un'azienda che porta in sè anni di clientelismo democristiano che, pur denunciando utili per sei miliardi annui, chiede nuovamente l'aumento delle tariffe e mantiene impianti pericolosi agli stessi lavoratori che li utilizzano. Nella foto l'intervento di un compagno della Lega dei disoccupati.

Manifestazione a Milano nel quartiere di Brera

Si svolge oggi nel centro storico di Milano una manifestazione di due giorni a sostegno del piano di edilizia economica popolare e per servizi sociali nel quartiere. La manifestazione promossa dal Comitato di quartiere Brera Madonnina dal Cuz dlla zona 1/3 dall'Unione Inquilini e dal Sunia viene in un mometo in cui la speculazione edilizia a ripreso nel quartiere di Brera la sua azione devastatrice con una serie di opere abusive inccase vincolate per il piano di edilizia popolare. Inoltre neli ultimi annia nel quartiere si sono insediati un gran numero di locali nottrni e prolifera una fauna mafiosa che ha molte coperture politiche non solo nella Dc, creando disagi ai lavoratori che abitano nel quartiere anche con intimidazioni. Questa manifestazione vuole essere un primo momento di risposta all'espulsione dal quartiere e di rilancio dell'iniziativa per l'attuazione del piano di 167 che copre tutto il quartiere.

Repressione nelle cooperative del Pci

Nelle cooperative del Pci è proibito manifestare le proprie idee, chi lo fa viene licenziato. Il fatto è avvenuto alla Intercoop, una scuola di lingue di Milano: un giorno prima di terminare il periodo di prova due compagne (una insegnava tedesco, l'altra inglese) si sono trovate sulla strada in una...ese straniero. Motivo: «Le loro idee, ha affermato il direttore, e la loro personalità non sono compatibili con la cooperativa. Nessuna altra giustificazione. Nel Coniglio di Amministrazione del girno prima alcuni membri avevano affermato: «è incocepibile che dei lavoratori in prova intervengano alle assemblee sindcali facendo delle loro proposte». La Intercoop in realtà funziona come una qualsiasi azienda capitalistica, infatti su più di 70 lavoratori solo una trentina sono soci.

Corteo a Napoli dei disoccupati Antonio sarà liberato lunedì

Napoli, 17

I disoccupati e i paramedici organizzati, i compagni del movimento e dei circoli giovanili, stamane, a Napoli, hanno dato vita ad un combattivo corteo, che ha attraversato le strade del centro cittadino per richiedere l'immediata scarcerazione del compagno Antonio De Cicco, il disoccupato organizzato arrestato martedì scorso. Un corteo di disoccupati e paramedici, quel giorno, venne caricato dalla «forze dell'ordine», in piazza Trieste e Trento, nei pressi del maschio Angioino, dopo che il presidente dell'assemblea regionale, Gomez (Pci), aveva rifiutato di incontrare con i capogruppo consiliari una delegazione di disoccupati e paramedici. Un rifiuto che, oggettivamente, ha sostenuto l'azione repressiva, la carica di cui i proletari napoletani pochi minuti dopo furono vittime.

Un disegno politico molto preciso che tende, ancora una volta, ad affossare il movimento dei disoccupati, dei proletari napoletani che lottano per il loro diritto alla vita. La partecipazione dei giovani, degli studenti non è stata meramente solidaristica, ma, al contrario, in risposta ad alcune manovre repressive attuate, in questi giorni, da polizia e magistratura con l'esplicito avallo delle forze politiche. L'ennesima riprova di questa stretta collaborazione si è avuta proprio al termine della manifestazione odierna. Il corteo, dopo aver attraversato tutto il centro cittadino, ha raggiunto piazza plebiscito, dove si è sciolto, dopo che una delegazione di disoccupati e paramedici organizzati, guidata da Mimmo Pinto, parlamentare di Dp, e da Giovanni Russo-Spena, consigliere regionale di Dp, era stata ricevuta in prefettura. Nel corso dell'incontro si è ottenuta la scarcerazione del compagno Antonio De Cicco per lunedì 19. Al termine, Pinto e Russo-Spena, come parlamentari e consiglieri regionale, con un gruppo di paramedici e disoccupati organizzati hanno raggiunto la sala dei Baroni, al Maschio Angioino. Qui, stamane, mentre il grosso corteo proletario attraversava la città, si è aperto un convegno «sull'ordine pubblico, contro l'inquietante crescere delle criminalità comune e del terrorismo politico», indetto dalla giunta regionale (presieduta dal Dc Russo) e dall'assemblea regionale (presieduta dal Pci Gomez). Un convegno tutto programmato (nel pomeriggio le conclusioni saranno tratte dal ministro Bonifacio), aperto alle forze politiche dell'accordo a Sei, alle coss, ai responsabili della questura, della magistratura, dell'unione industriali, dell'Sds, della stampa, ma non ai proletari. I disoccupati e i paramedici infatti sonò stati tenuti fuori dalla sala con un fitto cordone di «celerini»; interpellato, il presidente Gomez ha sostenuto che il convegno stesso era solo per inviti. A tal punto i compagni Pinto e Russo-Spena hanno abbandonato la sala, ritirando la loro adesione e la richiesta di intervento, dissociandosi da queste manovre apertamente repressive ed antidemocratiche.

G. F.

DALL'ESTERO

Siluri sovietici sulla Conferenza di Belgrado

Breznev ha paura che si insista troppo sui diritti dell'uomo - Il risultato è la sospensione dei lavori fino a metà gennaio

Belgrado, 17

La conferenza di Belgrado la fase successiva della conferenza di Helsinki, dopo settimane di dibattito e di divergenze, senza raggiungere alcuna conclusione si è divisa. La conferenza, che si trovava in fase conclusiva e di passaggio alla redazione del documento finale, è stata bloccata dallo scontro avvenuto ieri fra il blocco occidentale e quello orientale. Una riunione con l'obiettivo di riconciliazione non ha avuto alcun successo. La rottura è avvenuta sulla programmazione dei lavori nelle prossime settimane. Il blocco orientale vorrebbero limitare al minimo i gruppi di redazione, incaricati di redigere il documento finale, mentre il blocco occidentale appoggiato dai paesi non-allineati, chiedeva il contrario.

Quattro dovevano essere le commissioni per redigere il documento e per continuare di esaminare i risultati di Helsinki. Ma in pratica il problema non è tanto quello dei numeri delle commissioni, quanto la continuità della discussione apertasi durante la conferenza di Helsinki. Infatti subito dopo la spaccatura, il blocco occidentale ha presentanto un testo che sottolinea le violazioni dei diritti dell'uomo nei paesi dell'est. Esso richiede anche l'inserimento di questo testo nel documento finale della conferenza di Belgrado. Per ora tutto è stato rimandato a lunedì prossimo. Una riunione plenari dovrà trovare una formula di compromesso fra i due blocchi, altrimenti tutto sarà rimandato a metà gennaio, quando la conferenza riprenderà i suoi lavori. In un clima di tensione un documento finale, se uscirà, sarà frutto di duri scontri e lunghe riunioni.

Nella conferenza precedente, quella di Helsinki, è stato discusso molto sui diritti umani, specialmente sulla violazione di questi diritti. Sul banco degli imputati si sono trovati i paesi dell'Europa orientale e l'Urss. Questi hanno firmato il documento finale, ma nella pratica assistiamo ancora, fors più di prima, alle discriminazioni nei confronti dei dissidenti. La conferenza di Helsinki, tuttavia, come quella di Belgrado, non hanno messo mai in discussione i diritti civili che governi occidentai come quello di Helmut Schmidt non rispettano e calpestano.

IL VIETNAM DELL'URSS. Un carro armato T-61 di fabbricazione sovietica catturato dai guerriglieri del Fple. Armi sovietiche sofisticate sono da tempo in dotazione dell'esercito etiopico. (Foto Fple)

Intervista ad Abdemikael Kahsai, dirigente del Fple

Eritrea: alla vigilia della vittoria

Abbiamo intervistato il compagno Amdemikael Kahasai, membro del Comitato centrale del Fronte popolere per la liberazione dell'Eritrea e ambasciatore per l'Europa. Il Fple è uno dei due fronti che da 16 anni conducono una lotta di massa per l'autodeterminazione dell'Eritrea. L'altro fronte il Fle (Fronte per la liberazione dell'Eritrea), dopo anni di guerra civile e di divisione ha firmato il 20 ottobre scorso a Khartum con il Fple un accordo di cooperazione, con l'obiettivo finale di creare un unico fronte democratico nazionale. Dopo le ultime vitorie ottenute, una soluzione finale contro questa divisione sembra più che indispensabile.

Partiamo dagli ultimi sviluppi della sitaazione militare. Dopo gli ultimi aiuti militari, concessi dall'Urss all'Etiopia, il Derg ha cercato di passare all'offensiva, mobilitando poveri contadini, dei quali attualmente 50.000 sono presenti in Eritrea. Ma il nostro comitato centrale, riunitosi alla fine di novembre, dopo aver studiato a fondo la situazione, ha deciso di passare all'offensiva. E così abbiamo accerchiato Massaua, riuscendo a conquistare finora quasi metà della città. Abbiamo sotto il nostro controllo anche la strada Asmara-Massaua e siamo riusciti a distruggere una colonna di 300 macchine, che portavano rifornimenti ad Asmara. Fino ad ora due tentativi dell'esrcito etiopico per riconquistare questa posizione sono falliti. La liberazione di Massaua è una svolta decisiva nel campo militare, poichè tutti i rifornimenti per Asmara, partono da questo porto. Ora per esempio le fabbriche di Asmara non producono per mancanza di materie prime.

Hai parlato degli aiuti puoi darci qualche maggiore informazione?

Con la salita al potere del Derg, l'Urss ha firmato un accordo di rifornimenti militari, per un valore complessivo di 385 milioni di dollari. A questo deve essere aggiunto quello che Hailè Selasiè aveva ricevuto dagli Usa gli aiuti militari sovietici consistono in carri armati T54, T64 e lanciarazzi potentissimi chiamati Stalingard. Ma non finisce qui, altri aiuti arrivano al Derg attraverso Aden o altri paesi amici dell'Urss. dell'Urss. Dati più precisi sulla qualità e quantità degli armamenti sovietici in dotazione del Derg, non siamo riusciti ancora ad ottenerli.

Nei giorni scorsi alcuni parlamentari Usa, hanno effettuato una visita a Menghistu. Quale credi che siano stati i risultati?

Gli Usa, dopo la loro sconfitta nell'Indocina, cercano di estendere la loro influenza non più direttamente ma attraverso i loro alleati locali. Ora la loro presenza, che durante il periodo di Negus era garantita, con l'avvicinamento del nuovo regime all'Urss è in pericolo. Carter prla «del rispetto per le frontiere africane», ma questo «rispetto» nega al nostro popolo il suo diritto all'autodeterminazione. La politica attuale di Derg è di ottenere il maggior aiuto possibile, per essere in grado di soffocare la nostra lotta; in quesxta ottica ha richiesto agli Usa rifornimenti militari per un valore di 48 milioni di dollari, richiesta finora respinta.

Puoi dire come sono i vostri rapporti con il mondo arabo?

Fra noi ed il mondo arabo oltre a rapporti economici e politici esiste un legame storico. I nostri nemici sono comuni, non solo con loro ma con tutti i popoli oppressi del mondo. Con l'inizio della rivoluzione armata i nostri rapporti in pratica si sono limitati al Medio Oriente ed ad altri paesi arabi. I paesi arabi, anche se con obbiettivi diversi, sostengono la nostra lotta. Alcuni, come il Baas irakeno, appoggiano la nostra lotta come una parte della rivoluzione araba. Un giudizio che noi non condividiamo, perchè mira ad influenzare dall'interno dello stesso movimento le forze di liberazione. La guerra civile fra le due componenti della lotta per la liberazione fu causata proprio dagli irakeni, ed oggi questi si dichiarano apertamente contro l'accordo che è stato raggiunto fra noi ed il Fle. Poi c'è l'Arabia Saudita, che appoggia Osman Saleh Sebbe, un elmento venduto agli americani. Altri paesi più che altro ci appoggiano politicamente; un aiuto concreto nel senso di alcune facilitazioni per i nostri trasporti ecc. lo riceviamo dal Sudan.

Ci hai parlato più che altro dei paesi nemici, ma quali sono i paesi che vi aiutano concretamente?

Per quanto riguarda aiuti materiali, la nostra lotta principalmente si basa sull'autofinanziamento. Noi ci riforniamo di armi che sequestriamo dal nemico, o quelli acquistati con i fondi raccolti dalle organizzazioni di massa all'interno dell'Eritrea.

Hai accennato a un accordo che avete raggiunto con il Fle: per quanto riguarda la sua attuazione, quali sono i passi concreti che finora avete fatto?

Innanzitutto questa domanda viene spesso posta paragonando l'Eritrea con l'Angola, noi non condividiamo questo paragone. Secondo noi, che abbiamo una esperienza di guerra civile, la situazione non deve essere posta in questi termini.

Le masse dello stesso Fle, hanno costretto la loro dirigenza a porre fine alla guerra civile. Sono in corso, nelle zone liberate, riunioni comuni per arrivare ad una unità stabile. Ma siamo anche coscienti di dover lottare per raggiungerla e siamo convinti che l'unità fra le forze democratiche sarà realizzata.

Sembra che l'on. Pajetta, su mandato degli etiopici, stia cercando di trovare una soluzione pacifica del conflitto. Voi cosa ne pensate su questa iniziativa?

Noi abbiamo sempre detto e ora ribadiamo che siamo disposti a trattatre con gli etiopici, anche se non condividiamo il giudizio del Pci sul regime etiopico. Per noi le trattative devono basarsi su tre principi: il ricoscimento del diritto del popolo eritreo alla sua autoderminazione, la presenza del Fple e del Fle alle trattative

a cura di Edmondo Ruzzi

«Hanno tentato di uccidere la Moeller» La denuncia degli avvocati

Gli avvocati di Irmgard Moeller, in un documento diffuso alcuni giorni fa, hanno esposto una denuncia contro ignoti per tentato omicidio. Questa denuncia viene esposta sulla base delle dichiarazioni che la Moeller ha rilasciato dopo l'omicidio collettivo di Stammheim. Le condizioni di salute della detenuta si aggravano ogni giorno per lo sciopero della sete che lei sta portando avanti, ormai da giorni.

Il telegramma che segue è stato inviato al ministero della giustizia federale e per la conoscenza all'ambasciatore della Rft in Italia.

«Esprimiamo viva preoccupazione per la salvezza della vita e dei diritti fondamentali di Irmgard Moeller. Riteniamo indispensabile intervento per far cessare regime d'isolamento et consentire la difesa.»

Luciana Castellina, Adele Faccio, Maria Magnani Noya, A.Codrignani, Inge Feltrinelli, Natalia Ginzburg, Margherita Repetto, Rosetta Stella, Lorenza Borgognoni e Mila Soncini per la segreteria nazionale Udi, Vania Chiurotto e Gabriella Lapasini della redazione Noi Donne, Anti Pasquali, Luciana Viviani dell'Udi, Anna Grasso, Anna Grignola, Franca Foresti, Anna Rita Piacentini, Gioia Longo e Maria Grazia Daniele, assessore provinciale di Genova.

Altre iniziative, come abbiamo scritto anche nei giorni scorsi, sono state prese. Una delegazione partirà prossimamente per la Rft, per intraprendere altre iniziative a favore della Moeller.

Scegliendo il protezionismo il sindacato Usa scende in lotta contro la Casa Bianca

L'Afl abbandona Carter

La scorsa settimana si è aperta a Los Angeles la 'convention' biennale della più grande confederazione sindacale americana. L'Afl-Cio.

Questa confederazione, che riunisce tutti o quasi tutti i sindacati americani (alcuni, come quello dell'auto, ne sono usciti), conta tredici milioni e mezzo di membri, e più che come organismo sindacale si presenta come gruppo di pressione e di interesse presso l'amministrazione presidenziale e il Congresso. La triste fama che nella sua lunga attività si è andata guadagnando non è certamente immeritata e di questo va accorgendosi la stessa classe operaia americana che nell'ultimo biennio ha fatto registrare un calo nelle iscrizioni che si aggira intorno al mezzo milione di membri. Tali risultati e i metodi per affrontare e risolvere le difficoltà anche economiche che ne conseguono, e che derivano in larga misura dalle tiepide posizioni assunte dall'Afl-Cio sui temi dell'occupazione e della crisi economica del paese, sono stati al centro del dibattito di Los Angeles. Ma non solo questo è emerso dagli interventi dei rappresentanti sindacali riuniti nella grande città californiana.

George Meany, l'immarcescibile ottantatreenne presidente della confederazione, ha vibrato nel corso del suo intervento, un duro colpo alla politica economica dell'amministrazione Carter, accusata di essere troppo tiepida nei confronti dei paesi concorrenti (in special modo Germania e Giappone) e di non tenere nel debito conto il tasso di disoccupazione interno. Vediamo meglio di cosa si tratta.

È ormai noto che la manovra monetaria di questi giorni, che vede la svalutazione del dollaro, ha come obiettivo diretto il risanamento del deficit della bilancia commerciale americana attraverso una conseguente rivalutazione del marco e dello yen e la riduzione, perciò dell'attivo delle bilance dei pagamenti di Germania e Giappone.

Questa operazione attuata dall'amministrazione Carter, che renderebbe più competitive le merci americane e ridurrebbe le importazioni dall'estero, viene considerata in molti ambienti, tra cui quelli sindacali, non sufficiente e troppo dipendente dall'atteggiamento che i paesi concorrenti vanno assumendo, come dimostra il fallimento della missione americana in Giappone. Partendo dalla considerazione che le importazioni di beni di consumo hanno subito un aumento sensibilissimo (maggiore, ad esempio, delle importazioni di petrolio) e che alcuni settori industriali, come quelli calzaturiero e tessile, non riescono a far fronte alla massiccia concorrenza straniera, l'Afl-Cio, improvvisamente sensibile al tasso di disoccupazione che ne deriva, propone l'adozione di una serie di misure doganali protezionistiche e un inasprimento fiscale per frenare gli investimenti di capitale americano all'estero, soprattutto verso i paesi in via di sviluppo.

Perchè l'Afl-Cio si fa portabandiera del protezionismo, affermando, per bocca del suo presidente, che 'il libero commercio è una beffa e un mito'? Il tasso di disoccupazione negli Usa ufficialmente raggiunge il 7 per cento (in realtà nella compilazione di queste percentuali non si tiene conto di tutta una serie di elementi che le aumenterebbero in maniera sensibile) dato, questo, che può essere sopportabile per l'economia americana; ciò che aggrava la situazione è che l'importazione di merci dall'estero e l'emorragia di capitali, sottratti agli investimenti interni, determina un aumento della disoccupazione e per ciò che più direttamente riguarda il sindacato, una costante fuga dei membri. A dimostrazione di quest'ultimo aspetto è da registrare negli ultimi mesi una ripresa notevole di scioperi in difesa dell'occupazione, appunto nei settori tessili e calzaturieri che più pesantemente risentono dell'invasione di merci provenienti da paesi come la Corea del Sud, la Tailandia e, non ultimi, la Spagna e l'Italia.

L'adozione, dunque, di misure protezionistiche consentirebbe di mantenere, se non proprio di aumentare, il livello occupazionale attuale, e l'inasprimento fiscale di convogliare gli investimenti verso quei settori industriali che necessitano di un rilancio economico-produttivo.

Il problema è però più complesso di quanto non dicano gli interventi dei rappresentanti sindacali presenti alla 'convention'. Infatti se l'amministrazione adottasse una tale linea nei confronti degli altri paesi quale sarebb la reazione di paesi come la Germania e il Giappone e, soprattutto, potrebbe tale reazione essere uguale e contraria? E nei confronti dei paesi in via di sviluppo, se da una parte gli Usa sono forse maggiormente in grado di attuare una simile politica, dall'altra, valutando crediti nei loro confronti, un inasprimento fiscale determinerebbe un calo degli investimenti all'estero e, di conseguenza, una probabile inesigibilità del credito stesso.

È sostanzialmente per queste ultime ragioni che la linea economica adottata dall'amministrazione Carter risulterà più realistica di quanto non lo sia, invece, quella proposta da Meany, anche perchè l'Afl-Cio non ha elaborato alcun piano economico ma si è limitata ad esigere il raggiungimento di obiettivi (come la creazione di quattro milioni di nuovi posti di lavoro nei prossimi quattro anni) che abbiamo il sospetto più che fondato, servono a tacitare le istanze sempre più pressanti che giungono dalla base.

Un altro aspetto, l'ultimo, non è da sottovalutare.

L'atteggiamento assunto dall'Afl-Cio è un netto voltafaccia nei confronti del presidente Carter il quale, non è da dimenticare, nella corsa alla Casa Bianca ha avuto l'appoggio nient'affatto trascurabile proprio delle organizzazioni sindacali che avevano dato indicazioni di voto a suo favore ai propri membri. La rottura nei confronti dell'amministrazione, presente nei discorsi dei rappresentanti sindacali, è un segno grave di impopolarità per il presidente, che in tal modo vede sbriciolarsi la base sociale su cui aveva costruito la sua immagine pubblica. Dato inoltre il peso politico che la confederazione sindacale esercita su un notevole numero di rappresentanti nel Congresso, è facilmente ipotizzabile che questi ultimi potranno intralciare non poco il programma politico-economico dell'amministrazione, come dimostra già ora il problema dei prestiti alla Corea del Nord.

Pino Conte

UNITÀ DI CLASSE

Giornale comunista di dibattito politico mensile

Un contributo al dibattito aperto nella sinistra rivoluzionaria su: caratteri nuovi della fase.

NEL NUMERO DI QUESTO MESE:
L'accordo programmatico.
Legge sul preavviamento.
Scuola e contratto.
La linea del Pci.
Distretti scolastici.
DOPO BOLOGNA: inserto speciale; analisi e interviste.

UNA COPIA: (16 pagine) L. 300
ABB. ANNUO L. 3.000
Sostenitore: L. 10.000
Unità di classe si può richiedere direttamente alla nostra amministrazione (Via XX Settembre 56/A Verona)
Da fine novembre anche nelle maggiori librerie delle principali città
Versamenti sul c.c.p. 28/13870 intestato a Unità di classe, Via XX Settembre 56/A Verona

L Lettere

Per uno studio della realtà americana

Cari compagni,il dibattito che si è aperto sulle colonne del giornale sul rapporto tra Cendes e Democrazia Proletaria ha visto come protagonista soprattutto la sezione Economia e sindacato. Ciò non stupisce in quanto questa ha indubbiamente la maggiore ampiezza e peso. Tuttavia non è l'unica: tra le altre, vi è la sezione Italia-Usa, che ha come scopo lo scambio di informazioni sui rapporti tra Italia e Stati Uniti e sull'impatto delle vicende americane sul nostro paese. La sezione ha due sedi, a Roma e a Torino ed il lavoro organizzativo è svolto da compagni interessati agli Usa nell'ambito di insegnamenti americanistici delle Università.. La sezione ha una organizzazione sorella, con sede a Washington, il «Committee for a Democratic Policy Towards Italy» e sedi in formazione a New York e si spera a Boston. Il «Committee» funge da centro di spedizione e di ricevimento della documentazione. La nostra attività è iniziata da alcuni mesi e con vari livelli di avanzamento, si è concentrata sui seguenti temi: politica interna ed estera Usa, rapporti a livello di governi, problemi militari e dello spionaggio, Nato,multinazionali, problemi della finanza internazionale, il dibattito americano sull'Italia e l'eurocomunismo, il sindacalismo americano, la sinistra in Usa. Stiamo formando un archivio di documenti e giornali che riguardano o ci giungono dagli Stati Uniti.

Concepiamo il nostro lavoro come un servizio a disposizione della sinistra italiana vuoi tradizionale che nuova. Siamo convinti che la discussione sugli Stati Uniti possa promuovere momenti di unità a sinistra,, al di là delle attuali polemiche. Inoltre i compagni della sinistra americana con cui siamo in contatto operano entro schieramenti diversi dai nostri e obietterebbero a discriminazioni e chiusure a sinistra da parte nostra. Per tutti questi motivi, la nostra sezione ritiene che la piena autonomia da Democrazia Proletaria a cui pure alcuni compagni fanno riferimento sia necessaia al successo del nostro lavoro. Il dato che ci unisce è l'opposizione al vincolo che l'imperialismo americano pone allo sviluppo delle lotte della classe operaia italiana. Questo principio guida il nostro lavoro ed è il terreno di incontro e confronto con le forze di sinistra.

Vorremmo chiedere a tutti i compagni interessati di collaborare con noi ed inviare informazioni su iniziative di tipo analogo che si stiano contemporaneamente realizzando.

Fraterni saluti.

Sergio Ciccolari, Pino Conte,gian Paolo Pavani, Ugo Rubeo, Maddalena Tirabassi, Maurizio Vaudagna.

A Annunci

MILANO
Lunedì 19 dicembre, attivo studenti medi di Ao-Pdup. Martedì 20 dicembre dalle 18,30 alle 23 in via Vetere 3 riunione dell'esecutivo provinciale. Mercoledì 21 dicembre alle 18,30 in via Corridoni alle sala della Provincia, attivo di Federazione con all'ordine del giorno le conclusioni del seminario.

FIRENZE FERROVIERI
Mercoledì 21 dicembre alle 16 in via dei Pepi 68, riunione prov.le ferrovieri di Dp. Odg: 1) valutazione convegno nazionale e documento conclusivo; 2) programma di iniziative

NAPOLI ZONA FLEGREA
Martedì 20 dicembre attivo in via Auriolo 35

MILANO
Lunedì 19 in via Vetere 3, riunione del direttivo della sezione S. Siro per preparare l'attivo di sezione.

FIRENZE
Lunedì 19 dicembre alla casa del Popolo Isolotto in via Palazzo dei diavoli 83 attivo di studenti, giovani, disoccupati dell'area di Dp. Odg: iniziativa nel quartiere.

FERROVIERI DP
Si invitano i compagni delle varie situazioni e riprodurre il testo del comunicato apparso sul QdL del 13 dicembre su: no alla regolamentazione del diritto di sciopero» a diffonderlo nei luoghi di lavoro.

ROMA ZONA CENTRO
Lunedì alle ore 15.30, in via Buonarroti 51, attivo dell sezione centro. Odg: Convegno di Arezzo; fase politica.

ROMA
Il coordinamento delle delegate Flm invita i collettivi femministi ad una assemblea per parlare del 2 dicembre, del ruolo che ha la donna sul posto di lavoro, in famiglia, della sua salute e della sua sessualità sul posto di lavoro... L'assemblea è convocata per martedì 20 dicembre alla sede nazionale dell'Flm a corso Tieste. L'appuntamento è per le ore 17.

TORINO
Lunedì ore 21 in via Rolando 4 attivo della compagna Dp.

UFFICIO OPERAIO NAZIONALE
L'Ufficio operaio nazionale si riunisce mercoledì ore 15 in via Bonghi 4 Milano.

ROMA
Lunedì ore 17 in va Buonarrotti 51 attivo dei compagni di Dp della zona Ardeatina, Garoatella, Ostiense. Nello stesso giorno si riuniscono sempre in via Buonarroti 51 anche la zona centro e gli studenti universitari.

RIUNIONE U.I SULLA 513
AFirenze domenica con concentramento in via Pilastri 41 rosso riunione nazionale U.I sulla 513. Per adesioni tel. 055/23775

MILANO
Lunedì ore 21 in via Vetere commissione compagni del *Pubblico impiego*: programma di lavoro e preparazione convegno operaio.

TORINO
Domenica alle 9,30 al Michele Rua via Brindazzo 65 *assemblea su violenza e terrorismo* con Pci, Psi, Dp, studenti medi e giovani di Barriera di Mi.

SARDEGNA
Domenica alle ore 9,30 in sede a Macomer *coordinamento regionale* Odg, preparazione seminario sulla questione sarda.

PUGLIA
Dal 20 dicembre al 7 gennaio si terranno del *seminari* su: crisi e disoccupazione giovanile, ruolo delle leghe dei disoccupati nel sud, costruzioni del partito rivoluzionario nel sud. I seminari si terranno a Galatina (Lecce). Per informazioni tel. a Gigi Mangia, 0836/63872

LUCCA
Lunedì ore 21 presso sede Dp in via Bernardini 6, riunione provinciale dei compagni impegnati nelle leghe.

BOLOGNA
Lunedì ore 17 in via S. Carlo riunione *commissione organizzativa* su *Odl* lunedì alle ore 21 in via Andreini alle ore 21 *assemblea operaia* (alla Sirenella).

FRED
Domenica 18 incontro del comitato nazionale Fred sul congresso al circolo Sabatelli, via Sabatelli a Roma. I responsabili devono telefinare al 5488119 di Milano per conferma

ROMA
Domenica con inizio ore 9 per tutto il giorno *riunione regionale dei compagni che lavorano nel sindacato* in vi Buonarroti 12 (sede Cgil).

NAPOLI ISCHIA
Lunedì ore 16 attivo di zona a Ischia in via Monterone a Forio su; situazione politica, opposizione, assemblea dei delegati.

SENNIGALLIA
Domenica ore 11.30 in piazza Roma manifestazione sulla strage di Stato.

SEMINARIO NAZIONALE QUESTIONE CATTOLICA AD AREZZO
Il 7 e 8 gennaio, seminario nazionale dei compagni credenti
Tutti i compagni che vogliono partecipare segnalino la loro presenza presso la federazione di Arezzo: 0575/20230 chiedendo di Fabio Roggiolani. I compagni devono specificare se vogliono dormire in albergo e quanto possono spendere, o se hanno il sacco a pelo.
Prenotarsi entro il 25 dicembre.

Antologia di Quaderni Piacentini dal '62 al '68

L'importanza della rivista nella sinistra supera oggi le sue stesse origini

La pubblicazione di un'antologia della rivista *Quaderni Piacentini* che raggruppa una selezione degli articoli usciti tra il 1962 e il 1968 è il primo segnale di un'attenzione che prevedibilmente ci sommergerà con valanghe di volumi, articoli e interviste. Il decennale del 1968 è alle porte. Per questo è necessario che bilanci e testimonianze, analisi retrospettive e previsioni, vengano fatti in prima persona dalle organizzazioni della nuova sinistra: in caso contrario assisteremo a incredibili operazioni di necrologia teorica e politica.

Anche i *Quaderni Piacentini* fanno parte di un'eredità e di un magma in cui è giusto riconoscersi e da cui è giusto anche districarsi. La più famosa (e l'unica sopravvissuta) delle riviste degli anni sessanta è diventata a suo modo un classico, ha occupato uno spazio e un'autorevolezza che va oggi al di là delle sue origini, dei suoi iniziali collaboratori, del suo rapporto con la nuova sinistra: è uno spazio e un'autorevolezza che collocano la rivista nell'area di un marxismo critico sostanzialmente pendolare, a metà strada fra l'ipotesi di un'autocritica della nuova sinistra e la ricerca di uno spazio libero, dando luogo a una pluralità di voci e di posizioni che non si elidono nè si contrappongono ma piuttosto coesistono. Sinistra sindacale, economisti della scuola di Modena, Magistratura e Psichiatria democratica, germanisti, sinologi, sociologi, esperti di lotte e movimenti urbani, intervengono sulla rivista caratterizzandola più che altro per i contenuti specifici del singolo articolo e la credibilità stessa di chi ne è autore. Se probabilmente ciò è anche il prodotto di uno stato di necessità e di una scelta del collettivo redazionale, la scelta di un'indipendenza dalle sorti e dalle ipotesi politiche della stessa nuova sinistra (resa necessaria anche a causa delle sue divisioni e della sua crisi) il limite che ne emerge non è certo l'indipendenza teorica o il pluralismo ma l'assenza di un filo conduttore, di una metodologia, l'impossibilità di dare luogo a una «scuola», a un lavoro collettivo e decentrato. La rivista finisce così col porsi rispetto alla nuova sinistra come uno strumento di lavoro di cui può valere la pena utilizzare la singola ipotesi o il singolo contributo ma non come una corrente teorica con cui aprire una dialettica permanente. Così l'autorevolezza oggi conquistata è pagata, tutto sommato, al prezzo di porsi come un «collage» di contributi individuali.

Le origini dei *Quaderni Piacentini* e il ruolo giocato dalla rivista fra il 1962 e il 1968 sono invece parzialmente diverse. Più della sua orgine locale è importante ricordare l'anno di nascita, il 1962, l'anno dei «fatti di Piazza Statuto», del teppismo operaio che rivela l'incomprensione totale della sinistra storica rispetto al nuovo ciclo di lotte operaie e la ricerca d'identità della nascente nuova sinistra. Come e perchè un gruppo di giovani intellettuali e militanti formatisi per forza di cose nella sinistra riformista va maturando contemporaneamente un ripensamento delle matrici teoriche, delle funzioni intellettuali, delle forme organizzative e dei processi di trasformazione della società italiana negli anni del «neo-capitalismo»? Accanto a *Quaderni Piacentini*, per via e ragioni del tutto indipendenti, sorgeranno negli stessi anni nuove riviste teoriche che finiscono con il passaggio dalla fase del micro-circuito culturale, ad uso e consumo di specifici settori di operatori culturali, alla fase della rivista teorico-politica in rapporto di anticipazione, di confronto o di suggestione con la nuova sinistra. Di solito prevalgono due interpretazioni a proposito del rapporto fra le riviste degli anni sessanta e la nuova sinistra, una che fa discendere pressochè direttamente la nuova sinistra dall'elaborazione teorica delle riviste, l'altra che nega qualsiasi funzione alle riviste e fa discendere tutto da processi politici e materiali (luglio sessanta, nuova composizione di classe, polemica Urss-Cina, guerra nel Vietnam). In realtà basta seguire i temi affrontati da *Quaderni Piacentini* fra il 1962 e il 1968 per rendersi conto di come la rivista abbia vissuto consapevolmente un processo interno di trasformazione accettando di essere attraversata dai nuovi processi teorici e politici e decidendo contemporaneamente di contribuire in modo specifico alla controinformazione militante e alla riflessione teorica.

Se nei primi numeri la collocazione politica della rivista passa rapidamente dall'analisi dei problemi locali e degli aspetti culturali più significativi della società italiana (fase del circolo culturale e del rapporto non ufficiale ma accettato con la cultura «democratica» e con la sinistra storica) ad un rapporto con i primi raggruppamenti della nuova sinistra, in mezzo c'è appunto Piazza Statuto e la nuova conflittualità operaia, il «bilancio delle recenti manifestazioni di piazza», la critica della cultura democratica alla luce delle nuove lotte operaie. Le rubriche iniziali, La «loro» Italia (poi «Cronacaitaliana»), «Il franco Tiratore» e «Libri da leggere e da non leggere» permangono ma intanto nel n.7 (1963) si proclama il «congedo dagli intellettuali». *«Imparino invece gli intellettuali dagli operai. Le rivendicazioni, la lotta contro il potere, si devono condurre in modo che il potere, la produzione, vengono danneggiati»*.

Tra il 1963 e il 1964 si infittiscono i rapporti di collaborazione e di confronto sia con i *Quaderni Rossi* (da cui deriva la collaborazione di Goffredo Fofi e di Edoarda Masi) che con *Classe operaia* di Tronti, Asor Rosa, Bologna. Ma nuovi collaboratori si avvicinano e ognuno di essi fornisce contributi specifici di rottura con l'italo-marxismo e con la cultura democratica: Fortini, Majorino, Roversi, Vegezzi. L'insistenza su temi letterari e cinematografici si salda con il dibattito «nuovi temi per la sinistra» e con l'informazione sul terzo mondo. Alla morte di Panzieri la rivista gli dedica una commemorazione che rifiuta apertamente l'ipocrisia di comunisti e socialisti e definisce un'identità che è ormai di critica sferzante verso i *«partiti operai con i loro burocrati, sindacalisti etc.»*. È la fase nuova e più ricca della rivista, interventi di teoria politica, analisi del pensiero marxista, sociologia critica, informazione e documentazione sulla nuova sinistra americana ed europea.

Tra il 1967 e il 1968 la rivista contribuisce direttamente alla documentazione e al dibattito sui temi principali della nuova sinistra (le occupazioni universitarie, il Vietnam, il Black Power, la rivoluzione culturale cinese, le lotte operaie e lo sviluppo capitalistico) alimentando nel contempo un dibattito sulla scuola di Francoforte, Marcuse, il materialismo, *Lettera ad una professoressa* di Don Milani, il convegno di Londra sulle «dialettiche della liberazione».

I numeri 33 e 34 del 1968 sono i numeri che circolano apertamente tra i militanti del nuovo movimento studentesco e vengono venduti in migliaia di copie. Ma i collaboratori della rivista fra il 1968 e il 1969 conosceranno fra loro divisioni politiche e teoriche: Meldolesi, N.Stame, G. Backaus si orientano verso l'Unione dei comunisti 'm-l, Bobbio e Viale contribuiscono alla formazione di Lotta Continua, Bologna e una parte dei trontiani lavoreranno con Potere Operaio, gli ex-militanti dei *Quaderni Rossi* come Rieser e la Masi faranno scelte di movimento, altri collaboratori come Donolo e Ciafaloni denunzieranno (in un articolo rimasto famoso) la tendenza alla «falsa coscienza» del movimento stesso.

Nel già citato articolo di Donolo e Ciafaloni emergono, in mezzo a critiche e polemiche discutibili, alcuni spunti che vale la pena ricordare perchè sembrano anticipare problemi di oggi. *«Non si può da un canto ammettere la caduta di tutte o quasi le leggi che dovevano portare al crollo oggettivo del capitalismo e continuare a comportarsi come fossero vere; ne si può agire come se non si sapesse nulla della sociologia del partito politico e dell'organizzazione in generale [dopo tutto tutte le grandi aziende funzionano col 'centralismo democratico']»*. E ancora: *«Se si fanno lotte senza obiettivi chiari, con il solo fine di fare casino e di 'formare quadri' si forma in realtà un nuovo pezzo di classe politica»*.

La rivista vive insomma un processo di anticipazione e di registrazione dei problemi teorici e strategici della nuova sinistra che ne fa un momento contraddittorio ma decisivo della nostra storia teorica. Solo in parte il suo ripiegamento e quel tipo di pendolarismo che prima ricordavo possono essere criticati se non ci si fa carico appunto di quello scarto e di quella contraddizione fra nuovi processi di lotta e falsa coscienza che si verificò negli anni che seguirono il 1968. L'utilità di una lettura, per i nuovi militanti, o di una rilettura per chi allora c'era, nasce dall'importanza crescente di intendere che un bilancio storico e politico non è nè nostalgia nè rigetto del passato ma uno strumento indispensabile per saldare i fili fra storia e teoria, fra movimenti e organizzazione, fra critica del riformismo e costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria adeguata.

Attilio Mangano

Quaderni Piacentini - Antologia 1962-1968, **edizioni Gulliver,** L.5.500.

«Nel più alto dei cieli» di S. Agosti

Con la presentazione dell'ultimo film di Silvano Agosti, *Nel più alto dei cieli*, terminava nel 1976 il contributo italiano alla rassegna veneziana di «nuovi film» mentre apriva una profonda ferita nel corpo del cinema nazionale. E la ferita brucia perchè alcuni collaboratori del film ci avevano dato un saggio notevole d'impegno militante, ideologico e estetico con un'opera che ha riscosso un successo senza precedenti: parliamo di *Matti da slegare*, realizzato da Marco Bellocchio, Stefano Rulli, Silvano Agosti e Sandro Petraglia. Dopo la proiezione al Palazzo del Cinema, qualcuno aveva rivolto ad Agosti e a Rulli (aiuto regista) un'accusa pesante, molto pesante e anche drammatica: «Avete dimenticato *Matti da slegare*. Non avete imparato proprio niente»!

L'accusa ci sembra estremamente pesante perchè, in sostanza, colpisce un film prodotto da una cooperativa, la «N.P.A.C.», e a basso costo (60 milioni); un film prodotto contro i modi correnti di produzione capitalistica un film - come sottolinea Francesco Costa (attore e sceneggiatore) - che «non è passato attraverso lo stesso tipo di manipolazioni che subisce il film industriale, dove il produttore può modificare anche il significato sostanziale del film», un film, infine, che ha tentato di abolire, all'interno della sua produzione, la divisione dei ruoli e del lavoro come ha voluto precisare Rulli. Oggi, dopo un anno e mezzo di posteggio, *Nel più alto dei cieli*, combattuto dalla censura del mercato, può uscire soltanto noleggiato dalla stessa cooperativa che lo ha prodotto.

Nel più alto dei cieli voleva avere un fine ideologico preciso: «Testimoniare la totale identità del cattolicesimo con l'ideologia borghese. Non è credibile, quindi - dichiarava Agosti nel corso di un'intervista - un qualsiasi reale contrasto fra cattolicesimo e capitalismo. Basta guardare le caratteristiche comuni: moralismo, autoritarismo, repressione sessuale terrore della felicità». Non può sorpendere allora la circostanza per cui Agosti abbia fatto ricorso alla struttura dell'*Angelo sterminatore* di Bunel, quella della «camera chiusa», del lager e della relativa liberazione violenta di tutti gli istinti a lungo repressi. Il film di Agosti - sigillato dentro un'ascensore del Vaticano che a sua volta tiene prigionieri fino alla morte una delegazione di cattolici, dirigenti e dipendenti di una clinica cattolica, tutti per una udienza (ed ecco, ancora il tema di Marco Ferreri dell'*Udienza*) dal Papa - è un *«gioco di massacro»* consumato per una liberazione coatta degli istinti più «bestiali» dell'uomo.

Fra i prigionieri, esponenti di Comunizione e Liberazione, dell'Azione Cattolica, un gesuita marxista, suore, un sindacalista, un frate, un giornalista, un onorevole, tutti più o meno disposti a divorare il prossimo in caso di necessità: e in ciò tutti i «personaggi» di questa avventura concentrazionaria ci appaiono intercambiali, elementi di un «gioco» che annulla al suo interno, all'interno del suo contesto, ogni reale e produttivo movimento dialettico, tanto che l'azione potrebbe concludersi dopo un quarto d'ora dall'inizio dell'«incidente». Non certo nuova, nella storia del cinema (come anche nella storia del teatro, e basti pensare a *Porta chiusa* di Sartre), la situazione concentrazionaria si colora qui di particolari per lo meno ovii: gli oggetti sacri, portati in dono al Papa si trasformano in strumenti d'uso comune: l'ostensorio si farà un'arma contundente, i calici assolveranno la funzione di pitali, le ostie e il vino sarano saccheggiati per calmare la fame.

Quello dell'appagamento della fame sarà il motivo conduttore di un film che gioca le sue carte nella rappresentazione dell'antropofagia, e poi del suo contrario, l'atto sessuale e il desiderio, frustrato, della maternità. Il film non ci propone argomenti ma azioni suggerite da un istinto di morte che appare come la condizione primaria dell'esistenza. Il film - per Agosti - vorrebbe rappresentare una realtà «priva di vita», la «necroscopia di personaggi cattolici della provincia italiana».

In realtà, in questo inferno cattolico-borghese in questo girone dove la Storia ha cessato il suo corso e dove la degenerazione nasce per autocombustione Agosti si è tuffato con un bel salto mortale e da ex-cattolico non ancora redento si è trovato subito a suo agio. Il suo film non è certo la metafora della violenza omicida e autodistruttiva del cattolico-borghese, ma la metafora nevrotica di una repressione non superata la metafora del terrore del male: è estremamente interessante come tutti gli elementi critici e strutturali del racconto finiscano per capovolgersi nel loro contrario e come il film si traformi progressivamente in un inno alla «sacralità» profanata a quel potere irresistibile e inattaccabile che avrebbe il «sacro».

Nel più alto dei cieli, è, quindi, la rappresentazione del più profono inferno che consumerebbe la coscienza tradita dell'«umanità» tutta intera: il «male» e la violenza sarebbero impastati con la carne dell'uomo, di un uomo incapace di risalire dal fondo del suo peccato come è incapace di raggiungere con l'ascensore... la dimora del papa, vicario di Cristo in terra. Potrebbe apparire una battuta ma non lo è. Il motivo dell'ascesa, impossibile all'umanità peccatrice, è centrale nell'universo simbolico di un film che disprezza la Terra e guarda ancora con nostalgia alla purezza celeste.

Roberto Alemanno

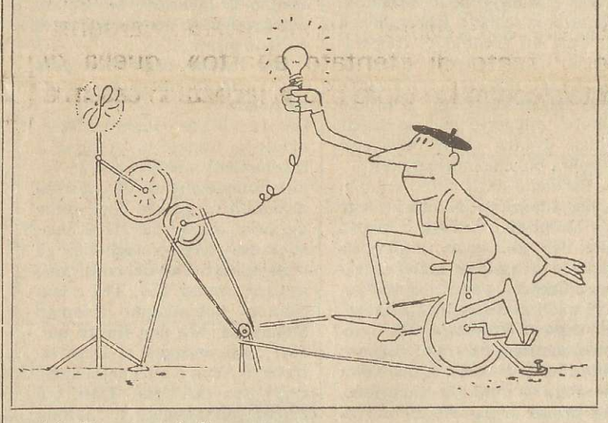
LETTERE DI
FABBRICA E STATO

n. 12-13 anno I quindicinale - 1977 - L. 200
cendes - sezione economia e sindacato

Tariffe elettriche

Massimo Bordini

Il governo ha deciso di aumentare le tariffe dei servizi pubblici. E' un'operazione giustificata sia con le esigenze di bilancio delle aziende che gestiscono i servizi che con la volontà di rastrellare quattrini dove si è certi che non c'è possibilità d'evasione. I lavoratori sono consapevoli che certe quote di consumo o utilizzazione dei servizi sono irrinunciabili cosicché un aumento del prezzo per il servizio elettrico è considerato alla stregua della tassa sul macinato di ottocentesca memoria.

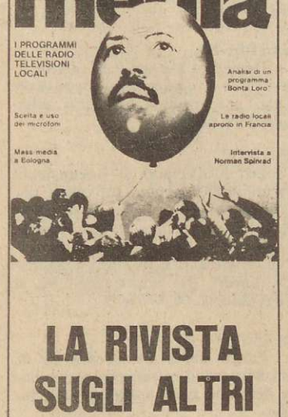


sped. in abb. post. - gr. 2 - 70 per cento

Lettere di Fabbrica e Stato lire 200 la copia. Sconti per ordinazione di almeno 30 copie. Abbonamento lire 4.000 (venti numeri).

I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a **Lettere di Fabbrica e Stato** presso Cendes - via della Consulta, n. 50 - 00154 Roma

E' IN EDICOLA



LA RIVISTA SUGLI ALTRI USI DEI MASS MEDIA

— analisi approfondita della trasmissione televisiva « Bontà loro »

— intervista a Norman Spinrad: mass-media, Carter, satelliti e tecnofascismo in U.S.A.

— le radio locali, in Francia

— mass-media a Bologna: reperti e scrittura

— inserto centrale: la politica delle telecomunicazioni in Italia: strutture, organizzazione e prospettive dell'etere italiano e internazionale

— microfoni: uso e posizionamento.

Egoismo e altruismo orientamenti opposti e fondamentali del carattere

Avere o essere? di Erich Fromm propone l'analisi dei due orientamenti fondamentali e opposti del carattere: *l'egoismo e l'altruismo*. Ciò avviene nelle prime due parti. Nella terza arriva a delineare le caratteristiche dell'uomo *nuovo* e a progettare la costruzione della *nuova* società.

I due verbi che formano il titolo vogliono rappresentare due modalità di esistenza: l'una - *l'essere*- fondata sul soggetto *desiderante* e, quindi sulla creatività; l'altra - *l'avere*- fondata sul possesso (di cose e di persone), e, quindi, sullo sfruttamento.

E un libro per molti versi interessante e che corrisponde a molte attese. Penso che molti compagni «in crisi» vi possano trovare risposta a molte interrogazioni e nuovo stimolo per una rifondazione su basi «umane» della propria militanza. Un libro importante, insomma, da esplorare creativamente perchè diventi un tramite di *crescita*.

Tuttavia, perchè queste potenzialità, in *Avere o essere?* racchiuse, vengano *liberate*, è necessario utilizzare un procedimento di lettura che consenta una costante dialettica con il testo. Si tratta, in altri termini, di avvicinarsi al libro secondo le modalità dell'*essere*. L'opera, d'altra parte, si chiude ad una lettura critica che prima non sia creativa.

Il libro prende l'avvio smontando e respingendo uno dei presupposti psicologici dell'era industriale: che l'egoismo individuale sia la molla che spinge «all'armonia e alla pace». Presupposto che si affloscia su questa considerazione: se «il mio scopo è di avere, e io *sono* tanto più quanto *ho*», contribuisco a perpetuare la divisione della società in classi, con quanto, in termini di «pace», ne deriva....

D'altra parte, sembra che rientri nel normale funzionamento della nostra esistenza che, per vivere, si debbano *avere* oggetti. Non solo. Sembra che *avere* esseri viventi sia davvero il coronamento di ogni aspettativa. Al padrone, l'operaio. Ad entrambi, la moglie. Alla Moglie, i figli. E la grossa tragedia è costituita dall'equivoco, da molti coltivato, che emancipazione femminile e degli adolescenti possa condurre, senza il rovesciamento dei rapporti di produzione e dei valori generali dell'*avere*, ad una rivoluzione sociale. In realtà una siffatta emancipazione, avvenuta senza che la società si sia data una nuova struttura, non potrà che indirizzare il desiderio di possesso semplicemente verso oggetti diversi: l'amico, l'amante la salute, l'auto, gli oggetti d'arte eccetera. Ma non è certo cosa nuova indicare che uno dei cardini della nostra organizzazione sociale è la proprietà. L'importanza di questo libro consiste nel proporre, sempre partendo dalle esperienze date dalla vita quotidiana, l'analisi di *come* la proprietà abbia influenzato intimamente l'esistenza di ognuno.

Si consideri, per esempio, l'attenzione posta sui mutamenti idiomatici. È innegabile che negli ultimi secoli nelle lingue occidentali si sia verificato un incremento nell'uso dei sostantivi e una diminuizione nell'impiego dei verbi. In effetti, il sostantivo rimanda all'oggetto (*avere*) e il verbo all'attività (*essere*). È un segnale negativo, e non è il solo. In molte lingue occidentali si è verificata la sostituzione dell'espressione «è a me» con la consumistica «io ho». Il lettore è rimandato ai media di massa e al loro insegnamento: la sola possibilità di controllo sui «prodotti» è possederli! Tanto che il tempo libero non è più «attività»; in quanto legato all'automobile, alla televisione, ai viaggi.... in poche parole, agli *oggetti* dell'odierno consumismo.

Si consideri l'attenzione posta sull'apprendimento. Nei confronti di un testo difficilmente si instaura un rapporto di rivitalizzazione (*dilatandolo*, e con esso la propria conoscenza) secondo la modalità dell'*essere*, ma un rapporto passivo di semplice conservazione di ciò che si è appreso (per avere) senza risposte produttive.

Si consideri l'attenzione posta sull'amore. Viverlo significa esercitare una attività produttiva: «occuparsi dell'altro conoscere, rispondere, accettare, godere»; *averlo* implica «controllo» dell'oggetto amato. Come non convenirne?

Tutto sommato quello che il libro insegna è che:

1) *Essere* significa indipendenza, libertà, presenza della ragione critica; significa sperimentare se stessi «quali soggetti della propria attività», significa vivere in armonia con il tempo.

2) *Avere* significa dipendere dalle cose che si hanno; e significa paura di tutti quegli sconvolgimenti che mettono in discussione la proprietà; significa essere separati dal risultato dell'attività intrapresa; significa essere separati dal risultato dell'attività intrapresa; significa lottare con il tempo (che «domina sovrano» e ....è denaro).

La terza parte è conseguente alle prime due: Fromm proietta l'*essere* nell'utopia e lì progetta la nuova società, dove le vecchie motivazioni del profitto e del potere avranno lasciato il posto alla partecipazione, alla comprensione, al benessere, alla gioia. Ma a questo punto la lettura diventa fredda.

Gli stimoli ricevuti hanno già fatto compiere alla mente del lettore il *salto* : le immagini del nuovo sistema sociale sono già presenti. Non hanno bisogno di essere evocate. E presenti sono anche alcuni problemi; del tipo: costruire il partito; costruire una reale opposizione di massa al sistema e armarla ideologicamente; fare la rivoluzione. Come, Fromm non lo scrive. Non rientra nei suoi compiti, dopotutto. E noi non lo interrogheremo oltre. La lettura che ci ha regalato ci basta. Per il resto...ebbene, cercheremo di fare del nostro meglio.

Flavio Ermini

Erich Fromm, **Avere o essere?,** *Ed. Mondadori, pp. 300, L.4.000*

Il dissenso nell'Unione Sovietica

In Urss è cambiato il potere

Quanti sono i dissidenti in Unione Sovietica?Nel 67-68 dice Medvedev, erano alcune migliaia, all'inizio degli anni settanta erano alcune centinaia e ora ce ne sono alcune decine. Se a questi si aggiungono quelli che sono in prigione la cifra sale di nuovo, forse a due-quattro mila persone. E comunque evidente che il movimento dei dissidenti, anche se oggi in Occidente se ne parla di più di dieci o quindici anni fa, attraversa un momento difficile e vede indebolita la sua capacità di influenzare le scelte del potere e le idee della gente. Che cosa è cambiato dal «periodo d'oro» del disgelo, dagli anni tra il XX e il XXII Congresso del Pcus, quando Tvardovskij su *Novyi Mir* conduceva una coraggiosa campagna per la democratizzazione della vita culturale e politica sovietica e Chruscev era giunto addirittura a prendere in seria considerazione la proposta di abolire la censura?

È cambiato innanzi tutto il potere. Disarticolato dalla bizzarra e dinamica gestione chrusceviana, il regime aveva conosciuto nei primi anni sessanta una sorta di pluralismo interno, specchio della differenziazione sociale e della pressione dei gruppi neo-borghesi emergenti, che lasciava un certo spazio alle istanze del dissenso. Ma questa accelerazione del ritmo politico, a un certo punto, viene bloccata dal cosidetto gruppo degli «stabilizzatori» (Breznev, Andropov, Kosygin, Podgornyj) che presentavano il conto dei fallimenti chrusceviani in politica estera, economica e interna e cercano di circoscrivere gli elementi di conflittualità alla sola élite dirigente e di impedire che il dissenso, partito come movimento letterario, si costituisca in movimento politico e si radicalizzi a livello di massa.

Nella prima fase di normalizzazione (1968-70) gli stabilizzatori di alleano con gli stalinisti (Suslov, Trapeznikov, Scelepin): è il momento della repressione più dura, quando le truppe del patto di Varsavia entrano a Praga e i Lager della Siberia tornano a riempirsi. Dopo il 1970 gli stabilizzatori cominciano a sentirsi più sicuri ed emarginano gli stalinisti: inizia a questo punto l'era brezneviana, caratterizzata da un intelligente immobilismo e da una politica più accorta nei confronti delle frange dissidenti, verso le quali si esercita una repressione articolata e selettiva.

È merito di Medvedev non chiudere gli occhi di fronte ai successi conseguiti dal regime nella battaglia contro ogni opposizione.

Il maggiore dei quali è la crescente divisione nelle file dei dissidenti i quali, uniti fino a tre anni fa sulla richiesta di spazi di democrazia, registrano oggi una frattura al loro interno su come questi spazi vadano riempiti, su che cosa vada inteso come democrazia. Addirittura c'è chi, come l'ultimo Solzenicyn o il gruppo della rivista *Kontinent* che fa capo a Maksimov, nega l'utilità stessa della democrazia, sia pure borghesemente intesa, in nome di un messianismo cristiano di sapore feudale e autoritario. Ma anche tra chi non ha perso la testa è evidente una mancanza di chiarezza: il gruppo di Sacharov ha rinunciato alle grandi battaglie in favore della democrazia occidentale ed è ripiegato su un lavoro di assistenza ai perseguitati mentre tra coloro che continuano a richiamarsi al marxismo stenta a nascere un progetto comune.

Il dissenso marxista, in effetti, è diviso su una questione di non poco conto: è ancora socialista l'Unione Sovietica? Per Pliusc e Weil la risposta è negativa, dominando in Urss il capitalismo monopolistico di stato ed esplicitando la nuova borghesia una dittatura di classe in piena regola. Per Medvedev e i suoi collaboratori della rivista *Ventesimo secolo* (Lert, Zimin, Kopelev, Egorov) l'Urss è invece socialista, ma non «socialista sviluppata e matura» come recita il nuovo testo costituzionale. La mancanza di pluralismo politico impedisce lo sprigionarsi delle energie latenti nella società sovietica e vanifica le pur importanti conquiste della popolazione sul piano dei diritti sociali ed economici. L'Urss costituisce dunque «una complessa miscela sia di vero socialismo sia di pseudo-socialismo» È una definizione non propriamente rigorosa, basata su un'infelice separazione, tra struttura economica (socialista) e sovrastruttura giuridico-politica (burocratica): da questo schema discende poi quasi di necessità, una sottovalutazione del ruolo di un'eventuale opposizione di massa e un'ingenua fiducia in quei settori tecnocratici «liberali» del regime che, dall'alto, dovrebbero provvedere a una democratizzazione delle strutture sociali sovietiche.

La deformazione illuministica di Medvedev gli impedisce del resto (ma questo è un limite di tutto il dissenso sovietico) una comprensione dell'esperienza cinese e in particolare della Rivoluzione Culturale come momento di reale protagonismo delle masse.

Fatte salve le riserve sull'impostazione teorica *l'intervista* è comunque un libro utile, soprattutto per le informazioni di prima mano che offre; Medvedev, al contrario di molti altri dissidenti, ha scelto infatti di restare in Urss e di combattere dall'interno la sua battaglia fino a quando ne sarà impedito fisicamente.

Alessandro Fugnoli

roy Medevev, **intervista sul dissenso in Urss**, *a cura di Piero Ostellino, p. 178 Laterza L.2000.*

CRONACA

... per cambiare il modo di vivere che l'ha ucciso

Lunedì alle 9 i funerali

Si svolgeranno Lunedì mattina alle 9, con partenza dall'obitorio, i funerali del compagno Massimino. Saranno preceduti da un'ora di camera ardente. Invitiamo tutti i compagni, gli studenti e i democratici a partecipare alla cerimonia, che è stata organizzata anche con la raccolta di fodi nelle scuole e nelle università.

È sempre difficile spiegare i motivi di un gesto che nessuno di noi riesce a capire; vogliamo dire però che rifiutiamo nel modo più assoluto i discorsi portati avanti ipocritamente dai giornali: «Era un ragagazzo casa e famiglia , una delusione amorosa....»

Massimo era un militante come noi, un compagno che ha vissuto tutti i problemi che noi oggi stiamo vivendo: la crisi di un progetto politico, la crisi di ogni giovane nella vita e nei rapporti di tutti i giorni.

La solitudine coi propri problemi, la difficoltà di capirsi sono stati elementi determinanti della sua seclta: lui metteva tutto se stesso nelle cose che faceva, dalla politica, all'amicizia, al rapporto con la sua compagna. Con la stessa sensibilità e la stessa determinazione che l'hanno portato a decidere di togliersi la vita.

Per questo diciamo che massimo è una vittima di questa società: «Non si muore solo uccisi dalla polizia o dai fascisti o in fabbrica si muore anche uccisi dalle regole, dalle tradizioni e dalla indifferenza di questa società o a volte anche dai compagni. Si muore dentro ed è doloroso».

Il modo migliore per farlo vivere con noi ora è quello di continuare la nostra lotta, di raccogliere le cose che lui aveva capito per discuterne titti insieme. «Sono stanco di soffrire sempre e solo io» è l'ultima frase che Massimo ci ha lasciato. Questo vuol dire che non ha trovato nè negli amici nè nella politica la possibilità di uscire fuori dalla sua situazione.

L'impossibilità di continuare un rapporto che per lui era molto importante non è quindi che un pretesto, che nasconde una crisi ben più ampia; lo stesso, non riusciamo a capire questa resa di fronte a contraddizioni che tutti insieme si potrebbe risolvere o superare.

Quello che ci preme ricordare a tutti i compagni, a partire dalla scomparsa di Massimo, è che la nostra lotta può impedire che fatti come questo si ripetano.

Bisogna superare in modo collettivo questi problemi, anche se spesso è difficile parlarne e ancora di più capirli, rendersi conto di come la fine di un certo modo di concepire la vita vuol dire anche saper costruire con i compagni che ci stanno intorno e con con cui lavoriamo un rapporto più reale, che tenga conto di quello che ognuno di noi è oltre il suo ruolo di militante politico.

Affrontare subito questi problemi vuol dire impedire che fatti come questo si ripetano: la cosa più importante per noi è che tutti i compagni trovino, a partire dalla propria crisi, la forza e la capacità di andare avanti, per cambiare questo modo di vita che ha ucciso Massimo.

Gli amici di Massimo.

L'inceneritore di Figino inquina: ci sono le prove!

In due documenti ufficiali del Crial (Comitato Regionale contro l'inquinamento) i dati dell'inquinamento degli inceneritori di Figino e via Zama - L'Amnu ha fornito cifre e dati contraffatti

L'inceneritore di Figino, un quartiere alla estrema periferia di Milano, inquina l'aria! La notizia trattata dal QdL alcuni giorni fa, ha ora una conferma ufficiale il Crial (Comitato Regionale Contro l'Inquinamento Atmosferico) della regione L mbardia esprime un parere in tal senso in un documento, di cui solo ora siamo venuti a conoscenza datato 16 febbraio 1976.

Ricordiamo che Figino è il quartiere venuto drammaticamente alla ribalta alcuni giorni fa, per la denuncia di un medico che riferì di avere constatato un notevole aumento dei casi di cancro nella popolazione, con un aumeno dei casi di cancro nella popolazione, con un aumento della mortalità salita da una media del 1 al 12% arrivando, dal marzo del '76 al novembre del '77, a 10 decessi e 14 casi di cancro maligno accertati. Rispetto a ciò il medico ispettore dell'Ufficio d'Igiene del Comune di Milano ebbe a dichiarare che l'inceneritore di Figino era tecnicamente all'avanguardia e non produceva fumi nocivi per la salute dell'uomo! Nel suo rapporto, al contrario, il Crial dice testualmente «la concentrazione di polveri totali e ceneri in emissione appare essere al di sopra dei limiti che possono essere prescritti in casi similari!»

Su questa osservazione è possibile fare alcuni considerazioni. Innanzitutto per sua stessa ammissione, il parere del Crial è basato esclusivamente su dati forniti dall'Azienda Municipale Nettezza Urbana e non, quindi, su rilevazioni dirette in loco.

Secondo, sempre ammesso che l'inceneritore funzioni regolarmente (il che non sempre si verifica), il camino scarica nell'atmosfera, ogni ora 52 Kg di anidride solforosa, 56 Kg di acido cloridrico, 20 Kg di polveri varie: alla faccia dei fumi non nocivi!

Completamente ignorati dai vari rapporti sono gli ossidi di azoto, altamente tossici, che si sprigionano dalla combustione di sostanze organiche. Inoltre l'inceneritore emette Pcb (quello famoso per l'inquinamento di Trezzano sul Naviglio) ogni qualvolta vi si buttano le sostanze trattate per essere ininfiammabili (carte da parati, fili elettrici, scatoloni, certe sostanze plastiche ecc.) e c'è inoltre come già dicevamo nell'articolo del 9 dicembre, chi sostiene che nell'inceneritore venga prodotta Diossina!

Proseguiamo. È forse interessante sapere che i ventilatori dell'inceneritore di Figino forniscono una quantità di aria che è il doppio di quella necessaria. Siccome però le analisi sulle sostanze inquinanti non vengono fatte sulla quantità totale emessa dal camino, ma sulla concentrazione delle sostanze stesse, ciò significa che se l'aria fornita al camino fosse la metà dell'attuale, cioè quella strettamente necessaria, risulterebbe un grado di inquinamento doppio di quello registrato alle condizioni attuali! È infatti un vecchio trucco quello di diluire le sostanze inquinanti con aria o acqua in eccesso per ridurre le concentrazioni e rimanere nei limiti di legge.

L'impianto filtrante del complesso dell'Amnu a Figino è fornito solo di filtri elettrostatici (stiamo ancora leggendo il documento del Crial), il che significa che solo le parti solide dello scarico vengonno filtrate, mentre i gas se ne escono tranquillamente all'aperto!

Abbiamo inoltre più di un elmento per ritenere che, contro qualsiasi norma igienica e di utilizzo dell'impianto (progettato e realizzato per bruciare i rifiuti solidi urbani), l'inceneritore venga quasi regolarmente usato per bruciare i rifiuti di fabbriche chimiche e farmaceutiche! Aspettiamo volentieri smentite ufficiali. È un caso isolato? Non ci sembra. Un altro documento del Crial, datato 7.3.75, sull'inceneritore dell'Amnu di via Zama, dice testualmente che i valori di concentrazioni delle polveri rilevati all'emissione, «...vengono ritenuti eccessivi e non accettabili!»

Nello stesso docuumento viene denunciato come l'Amnu abbia fornito tutta una serie di dati falsi enormemente inferiori a quelli reali ed è stato inoltre riconosciuto che nell'inceneritore di via Zama è stato bruciato materiale proveniente da aziende chimiche e farmaceutiche. Giovedì la sez. di Pero di Democrazia Proletaria ha indetto una assemblea pubblica sul problema dell'inquinamento nella zona.

M. Riva

A Modena per le 150 ore

MODENA

Le 150 ore da sempre è notorio, danno fastidio a Malfatti. A Modena soprattutto poi, dove da due anni è in funzione nelle scuole superiori (all'Enrico Fermi) un centro, appunto sperimentale. Già dal luglio '76, tramite la Flm avanzò una richiesta che si aprissero centri in questo senso, usufruendo della legislazione in materia, anche nelle scuole superiori. Usando Modena come esperienza pilota, è possibile trarre un bagaglio utilissimo in questo senso. Ora, in virtù di ciò oggi, domenica, si terrà un incontro tra il sottosegretario alla pubblica istruzione e i lavoratori studenti impegnati nei corsi 150 ore. Il tutto sotto il patrocinio e con l'intervento della Flm.

Dunque, il progetto modenese si basa sull'insegnamento di 4 materie fondamentali (storia contemporanea, economia, fisica, matematica), che avrebbero costituito il perno del corso, arricchendo in seguito il tutto attraverso un metodo ampio e interdisciplinario. Le 150 ore, sono nate e messe in pratica dal mondo del lavoro, come idea di prevenzione contro ogni tentativo di separazione tra studio e lavoro, tra scuola e società, in un momento in cui già si evidenziava con la scolarizzazione, una interpretazione strumentale del fenomeno della «disoccupazione intellettuale!».

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Napoli

segue da pag. 1

vanno con un pacchetto di proposte di spesa pubblica che forse libererà una manciata di miliardi per i progetti speciali, il centro direzionale di Napoli (e oggi quale sindacato, quale partito A Roma i partiti e i sindacati riformista, si oppone più a Napoli a questi piani speclativi? o propone più delle alternative?) e alcune centinaia di posti precari da lottizzare tra i partiti per distruggere definitivamente i disoccupati organizzati e isolarli dalla classe operaia meridionale e nazionale.

A Roma forse sarà deciso di erogare centinaia di miliardi ai vertici dc delle PPSS per l'Italsider di Bagnoli allo scopo di portare avanti meglio l'attuale piano di ristrutturazione (smantellamento).

La strategia riformista ha contribuito a negare ogni valore democratico a quelle istituzioni che il riformismo voleva difendere e democratizzare. La Dc ha rilanciato infatti in questa fase - con la strategia della disgregazione - tutti i classici strumenti di potere extra-istituzionale: i vertici delle partecipazioni statali, al potere dei prefetti e delle questure, la Cassa per il mezzogiorno, la Coldiretti, la stampa meridionale, la gestione del collocamento, il Banco di Napoli, i vertici dei progetti speciali di terziarizzazione, i consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate, i centri di potere della speculazione edilizia. I miliardi saranno gestiti proprio da queste forze. Con questi punti di forza la Dc si appresta a voler «cambiare» Napoli; battuti i riformisti, in fase avanzata oramai l'intesa a Napoli come a Roma, il potere dominante deve fare i conti direttamente col movimento. La sinistra rivoluzionaria è in grado di orientare, organizzare, unificare il movimento?

Bologna

segue da pag. 1

teressi originato dai rapporti di produzione, per il secondo è il detentore del salario indiretto che oggi viene a mancare. In due anni le tariffe sono almeno triplicate, i servizi fortemebte ridotti, le case introvabili. In più è arrivata, sia pure in ritardo. la crisi produttiva: decine di impianti artigianali, piccole fabbriche, scompaiono da un giorno all'altro; la mobilità tradizionale è ormai in molti casi mobilità dal lavoro alla disoccupazione. E i processi di ristrutturazione attaccano ormai le aziende maggiori: il gruppo Maccaferri liquida a Bologna e investe in Spagna, le partecipazioni statali puntano a smantellare la Cogne-Tex e la Ducati-Meccanica, la Confindustria locale chiude seccamente sulle vertenze aziendali in gran parte bloccate. A tutto questo il sindacato cerca di far fronte con interminabili balletti pluralisti e partecipativi: conferenze di produzione, comitati interpartitici, confronti tra enti vari, che invischiano sempre di più l'azione diretta, mortificano il potenziale di lotta, dirottano e disperdono la spinta di base.

Intanto l'orario di lavoro reale è salito con gli straordinari a più di 43 ore settimanali e in nessuna azienda bolognese si fanno lotte contro lo straordinario. L'estrema frantumazione settoriale delle vertenze, la parcellizzazione dei luoghi e strumenti di mediazione, la pratica del giorno per giorno senza più nessunna strategia e nessun principio, vanno rovesciate ormai con una ripresa generale delle lotte nella fabbrica e nel territorio. È solo unificando la lotta operaia e quella sociale che si può respingere l'attacco concentrico cui è sottoposto il proletariato in Emilia, rifiutando anche qui la sciagurata teoria delle due società e puntando a riunificare ciò che la crisi e la sua gestione borghese e revisionista tendono a dividere.

Ecco quindi che l'assemblea di domani acquista grande rilevanza: è il segno di un positivo fermento di opposizione operaia e un primo tentativo di confronto tra tutti quei quadri sindacali, delegati, avanguardie di fabbrica che dopo tanti anni di lotta per il «nuovo modello» e la «strategia delle riforme» vedono definitivamente bocciata la tradizionale linea del Pci e Psi emiliano-romagnoli. Oggi questi quadri sentono più che mai strette le maglie dell'assetto burocratico di un sindacato che è rimasto del tutto impermeabile alla forte spallata del movimento del '77. Questi compagni oggi non si sentono davvero i «garantiti» della prima società, ma piuttosto si sentono «prigionieri» nella ragnatela istituzionale del modello riformista e più che maihusposti ad una sconfitta definitiva.

Pur nella differenza di posizioni politiche tutti hanno individuato il nodo di fondo: si tratta di non stare più al gioco della democrazia formale che sempre più facilmente diventa repressione sostanziale del dissenso; si tratta di rovesciare un concetto di disciplina sindacale che non può significare disciplina all'apparato burocratico e alle linee imposte dai partiti, ma ai bisogni e agli obiettivi dei lavoratori.

5.000 donne in corteo a Roma, manifestazioni a Grosseto e Pistoia

Basta con la violenza delle istituzioni

«Vogliamo l'aborto nei consultori, non nella caserma di Castro Pretorio» gridano a Roma migliaia di donne che manifestano contro le violenze del 12 dicembre - La mobilitazione a Grosseto contro il licenziamento per il reato di «tentato aborto», quella di Pistoia contro lo stupro di una ragazza in caserma

Contro la violenza delle istituzioni, contro il reato di aborto e lo stupro, le donne sono scese in piazza ieri a Roma, Grosseto e Pistoia. Superiore ad ogni aspettativa la partecipazione a Roma che poneva direttamente il problema dello Stato, del governo, della polizia.

Una compagna il 12 dicembre è stata costretta ad abortire per il pestaggio poliziesco, una donna che passava per caso è stata arrestata e andreà in Tribunale lunedì, appoggiata da una nuova mobilitazione.

Un migliaio le compagne che si sono riunite a **Pistoia**, quasi tutte della città, con alcune delegazioni di collettivi di Firenze, Prato, Lucca. In questa città una ragazza di 14 anni, minorenne e incinta, è stata portata all'interno di una caserma e ripetutamente violentata dai militari, tre dei quali, che si trovavano di picchetto, sono stati arrestati.

Il corteo era promosso dal collettivo femminista comunista, l'unico esistente a Pistoia, dove non si era mai vista una manifestazione di donne. Alla fine le compagne si sono recate per discutere in una sala del municipio. Gli slogans erano quasi tutti contro la violenza, lo stupro, il maschilismo.

L'altro polo della mobilitazione in Toscana era **Grosseto.** Qui si è svolta, con circa seicento compagne, la manifestazione contro il licenziamento di Maria Palumbo, dipendente comunale, licenziata per una legge del periodo fascista che dispone l'incompatibilità tra impiego pubblico e reato d'aborto (per la verità il reato era di «tentato aborto»). Molte le parole d'ordine contro la giunta comunale di sinistra: le donne l'accusano di non aver avuto il coraggio politico di rifiutarsi di applicare una norma fascista e di aver cercato di convincere Maria a chiedere *la grazia a Leone. Nel corteo era* nettamente maggioritaria la presenza dei collettivi rispetto a quella dell'Udi, che pure aveva provocato polemiche nei giorni scorsi. Il coordinamento femminista fiorentino ad esempio non aveva aderito temendo che l'iniziativa fosse interamente gestita dall'Udi.

Milano: le compagne di Dp sull'aborto

Le compagne di Dp del collettivo intercategoriale Ticinese, del commercio, della zona 1, del gruppo di via Albenga, fanno un invito a tutte le compagne perincontrarci, discutere e decidere insieme iniziative contro la raccolta di firme per una legge popolare del «movimento per il diritto alla vita» e la negazione dell'aborto. È importante che a questo invito rispodano le compagne di fabbrica e le delegate. Lunedì dalla 18.30 alle 21.30 in via Vetere 3.

Compagna violentata da un agente in borghese

Una compagna spagnola è stata prima minacciata ed intimidita, poi violentata da un agente della polizia in borghese. Il fatto è accaduto mercoledì, fra le 11 e l'una di notte, a Roma. La compagna era alla stazione Termini in attesa di una telefonata prenotata dalla Spagna: un tizio la importuna, lei reagisce, la gente intorno fa capannello; poi interviene un tale che si qualifica come poliziotto, le mostra il tesserino e le chiede i documenti. Maa compagna, in attesa di ripartire per la Spagna dove ora lavora, spiega che i suoi documenti sono al consolato. Il poliziotto la invita a seguirla in questura. All'uscita della stazione il poliziotto cambia idea «perchè non vieni a casa mia» - le propone. La compagna rifiuta seccamente, ma il tale la porta in un bar vicino alla stazione dove la ubriaca di parole e di alcolici. Poi insiste per accompagnarla a casa, di cui sa l'indirizzo avendola prima interrogata. Sull'autobus la minaccia con un coltello e la intimidisce minacciandola. Sempre sotto la minaccia del coltello la violenta in un giardino pubblico. La compagna tenta di reagire urlando riesce a fuggire. Lunedì poemriggio, insieme a Tina Lagostena, presenterà denuncia per violenza direttamente lla pretura Del poliziotto violentatore si sa che si chiama roberto, ha 40 anni. Molto probabilmente la denuncia che la compagna presenterà lunedì avrà solo un valore politico, perchè dal punto di vista legale è facilmente prevedibile che l'inchiesta troverà ogni sorta di ostacoli.

Probabilmente diranno anche il poliziotto era matto. Ma nessuna giustificazione può cancllare, anche questa volta, il valore politico della vilenza su una donna.

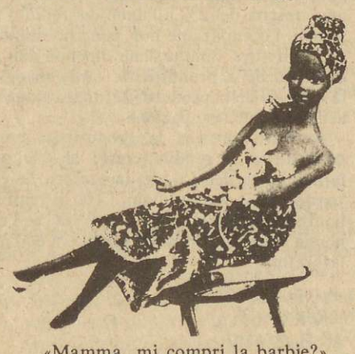
In opera il «fermo di malattia»

Benevento, 17

A S. Giorgio del Sannio un ragazzo di 17 anni è stato ricoverato al neuro solo in base a un certificato rilasciato da un medico dal quale non è mai stato visitato e ch neppure conosce. All'origine di questo vero e proprio «fermo di malattia» sta il padre del giovane, noto inhpaese per la poca attendibilità dovuta al suo stato di salute. Emilio T., operaio, è il protagonista della vicenda accaduta il 12 novembre scorso ma finora taciuta per la rete di impunità che la Dc assicura ad alcunimpersonaggi locali. L'altro protagonista è il Dott. Vincenzo Iscaro che ha rilasciato il certificato in cui Emilio era descritto 'in stato di avanzata agitazione', pericoloso per sè e per gli altri. Il medico è consigliere provinciale del Pri e ama unire attività politica e professionale, come fece il 15 giugno promettendo pensioni di invalidità. Emilio, emtre stava passeggiando veniva così preso dai carabinieri, e caricato su un'ambulanza dei vigili del fuoco e portto al neuro di Benevento. Qui il medico di guardia lo giudicava sano, facendolo rilasciare immediatamente.

Nell'industria del giocattolo la riproduzione dei modelli dominanti rende miliardi

Quando una bambola fa il karaté



«Mamma, mi compri la barbie?» «Ma ne hai già una» «Ne voglio una seconda col vestito da ballerina»; «....» «Regalamelo per Natale». Sembrerebbero frasi pubblicitarie, sentite in Tv o lette su Topolino. Sono invece richieste perentorie, episodi del rapporto genitori-figli, che si possono captare davanti a un negozio di giocattoli sotto Natale. Evocano masse di bambini che si riempiono la stanza di bambolotti simil-adulti (tranne i caratteri sessuali primari), dotati di un ampio guardaroba, che garantisce varie possibilità di travestimento.

Barbie, la capostipite del genere, si presenta bene fisicamente e moralmente: elegante, levigata, sana, sportiva, amante delle buone maniere e delle pubblic relations, basa la propria identità soprattutto sui vestiti e sugli oggetti di cui si circonda. Big Jim è un bambolotto più evasivo e avventuroso, meno «realistico», volta a volta paracadutista, sub, esperto di karatè, ecc.: sfrutta non senza fortuna la scia del successo di Barbie, è il suo corrispettivo maschile. Sia Barbie sia Big Jim - non occorre neppure dirlo - vengono dagli States. Hanno un'aria abbastanza vuota e soddisfatta di sè da far pensare con sicurezza alla California.

In effetti la sede centrale della multinazionale dei giocattoli che produce questi bambolotti - la Mattel - è americana. Barbie, Big Jim e gli altri componenti della serie inizialmente si sono affermati a spese dei bambini e delle famiglie americane. Successivamente hanno invaso i paesi europei, ottenendo una grossa diffusione un pò dappertutto. L'Italia è uno degli ultimi paesi in cui sono penetrati: solo Barbie fa una decina di miliardi di fatturato annuo.

Sono giocattoli indubbiamente stupidi e volgari, di cattivo gusto e privi di fantasia. Adorati dai bambini (per lo più nell'età della scuola dell'obbligo) sono spesso non tollerati dagli adulti. In particolare, sembra che siano la dannazione dei genitori radical-chic, impegnati in una testarda promozione delle favole di Rodari o dei giochi progettati da Enzo Mari presso la loro prole, molto più propensa a giocare con gli orrendi bambolotti yankee. È tutta un'utopia dell'infanzia che si sgretola, nella costernazione dei genitori e nell'indifferenza dei bambini.

A questo punto bisogna chiedersi come mai succede tutto questo. Come mai i bambolotti come Barbie vanno tanto, mentre altri giocattoli più intelligenti, fantasosia e raffinati ottengono un'accoglienza abbastanza tiepida? Che genere di legame si stabilisce tra il bambino e la bambola, a quali bisogni e desideri risponde? Possibile che i bambini italiani siano così scemi da non accorgersi della manipolazione ideologica, per cui attraverso Barbie e Big Jim vengono contrabbandati valori e stili di vita inaccettabili, oltretutto estranei (secondo qualche ingenuo) al nostro paese, notoriamente il più a sinistra dell'Europa Occidentale?

Bè, in effetti i bambini sono conservatori la loro parte; per ragioni strettamente evolutive poi non hanno il senso critico degli adulti; e di fronte ai mass media sono delle autentiche spugne. Rassegnamoci: i loro opinion leaders purtroppo non sono Umberto Eco o Mimmo Pinto, bensì Corrado o Pippo Baudo. E poi, in fin dei conti, i bambolotti americani non costano tantissimo, non è un gran sacrificio per i genitori accontentare i figli che reclamano un altro Big Jim, un'altra Barbie.

Certo, tutte queste non sono spiegazioni, ma semplici condizioni, che fanno da sfondo alla diffusione di questi giocattoli. In realtà la ragione principale di tale diffusione sta in un fatto molto semplice, una specie di uovo di Colombo: Barbie e Big Jim sono giocattoli che appartengono ai bambini ma richiamano il mondo degli adulti. C'è un consistente cambiamento rispetto alla bambola di una volta, grassoccia, assessuata, in tuttto e per tutto simile a un bambino piccolo, bisognoso delle cure materne. Siamo di fronte a bambole che riproducono il corpo degli adulti, vestite con gli abiti degli adulti, circondate dagli oggetti e dalle abitudini degli adulti.

Ora, è noto che il gioco costituisce, specialmente nelle prime fasi dello sviluppo, la principale forma di espressione e di comunicazione del bambino, il terreno in cui sperimenta e impara a conoscere una quantità di conflitti, fantasie, ecc. che più avanti passeranno attraverso altre forme più evolute di simbolizzazione. La bambola (ma prima della bambola anche oggetti meno articolati, meno antropomorfi) funge da punto di riferimento per una ricca serie di p ocessi di identificazione e di proiezione. La bambola «neonato» tradizionale, assunta come oggetto di cui prendersi cura, permette una doppia identificazione: il bambino può giocare il ruolo della madre o quello del bambino piccolo, totalmente dipendente dipendente dalla madre. La bambola «adul,ta», più o meno emancipata dalle cure dei genitori, accentua le possibilità di un'identificazione più diretta, con l'adulto andando incontro alle esigenze di anticipazione della propria crescita. Sarebbe proprio questo il bisogno che il bambino soddisfa: il bambolotto adulto si pone come un sè più grande, già compiuto, che si è lasciato alle spalle il faticoso processo della crescita, di cui il bambino vorrebbe sbarazzarsi in fretta. Barbie e Big Jim finiscono per presentificare un'immagine di sè da adulto che il bambino fantastica di vedere realizzata nel futuro: sono figure di adulti che non hanno niente da invidiare alle potenti figure dei genitori, anzi, appaiono più carini, meno soggetti all'invecchiamento, ecc.

E fin qui niente di male. Il punto è però che di per sè Barbie e Big Jim non esistono se considerati al di fuori dei loro travestimenti. Spogliati degli abiti e delle situazioni stereotipate in cui vengono presentati e venduti, i bambolotti perdono ogni connotato saliente. Naturalmente, presi senza il guscio, nudi e crudi, potrebbero fungere da supporti per le attività espressive dei bambini, non diversamente da altri giocattoli del genere. Ma non è così. L'ambito dei travestimenti e quindi dei ruoli che si possono giocare è prescritto e delimitato dal produttore. Viene cioè proposta una molteplicità di personificazioni, di situazioni, di vicende, che in apparenza danno al bambino la libertà di fare agire i bambolotti come meglio crede, ma che in realtà costituiscono altrettanti passaggi obbligati. L'apparente varietà cela l'effettiva uniformità, la piattezza, l'ovvio, sia nel campo della vita domestica (Barbie) sia nel mondo dell'evasione e dell'avventura (Big Jim). Si riversano sui bambolotti tutti i luoghi comuni, i trucchetti, i miti che dominano l'immaginario dei mezzi di comunicazione di massa e il modello di vita americano. La donna adulta che Barbie rappresenta passa la sua vita tra cocktail-parties, campeggi, cenette, così come il tipo tutto muscoli cui Big Jim allude non fa che debellare nemici dell'Occidente cristiano, coltivare arti marziali, dedicarsi agli ammazzamenti. Senza parere (e senza bisogno di porselo consapevolmente come un progetto) si fissano i binari entro cui dovrà muoversi, con l'illusione della creatività e della fantasia, l'immaginazione dei futuri sudditi dell'impero.

Enzo amarigonda

quotidiano dei lavoratori
domenica/lunedì 18/19 dicembre 1977

Intervista a Riccardo Parboni
Pagina a cura di G. Ragozzino

Scende la lira insieme al dollaro: è inevitabile?

La crisi del dollaro e la politica monetaria Usa

I cambi tra le principali monete sono in fermento. Il dollaro continua a perdere terreno rispetto al marco tedesco e allo yen giapponese. Cosa significa tutto ciò? Che riflessi ha la caduta del dollaro sulle sorti della lira?

Il punto di partenza può essere l'attuale crisi valutaria. Non è che un'episodio, iniziato nella scorsa estate che a sua volta è una fase del processo apertosi nell'agosto del 1971.

In sostanza il punto è che gli Stati Uniti sono decisi a recuperare una competività di prezzo rispetto agli altri paesi capitalistici.

Essi possono fare una politica di svalutazione del dollaro, anche perchè l'economia statunitense è l'unica economia che non ha da temere un forte aumento dei prezzi interni per via della svalutazione della propria moneta.

Infatti il peso delle importazioni sul prodotto nazionale è molto limitato.

Gli strumenti attraverso i quali gli Stati Uniti tentano di far deprezzare il dollaro sono molteplici: dalla politica monetaria, spesso più espansiva rispetto a quella degli altri paesi, alla politica commerciale. Ad esempio, il deficit commerciale americano è largamente dovuto alla decisione politica di ridurre il ritmo dell'esaurimento delle risorse petrolifere interne ed aumentare le importazioni di petrolio dall'estero. Parte di questo petrolio importato viene poi accumulato in scorte strategiche. **In altre parole, tu dici che una parte del petrolio che gli Usa importano, non è che gli serva per far camminare le auto, ma per essere immagazzinato, magari in altrettanti pozzi, visto che anche la tutela dell'ambiente è importante. Ma che ordine di grandezza hanno questi depositi?**

Non lo so, visto che questo dato non viene certo detto in giro.

Quello che so, è che hanno annunciato che devono crearsi queste scorte strategiche. Quindi da una parte, rallentano l'estrazione del proprio petrolio; dall'altra accumulano il petrolio importato. E mentre fino a pochi anni fa il 90 per cento del pertolio consumato era di produzione interna, adesso la percentuale si va riducendo al 70 e anche meno.

Come è ovvio questa scelta forza in giù il dollaro, perchè aumenta il deficit commerciale.

Grosso modo, senza deficit petrolifero, tutta la bilancia americana sarebbe in pareggio, perchè essi hanno altre partite, come il rendimento degli investimenti all'estero, a compensare il passivo della bilancia commerciale, escluso il petrolio. Quindi il saldo negativo complessivo della bilancia dei pagamenti americana, che è di 11 miliardi di dollari, è quasi interamente dovuto a questa politica petrolifera. In particolare poi, gli Stati Uniti «lo hanno detto». Quando essi vogliono che il dollaro si svaluti, il ministro del tesoro americano comincia a dire che il dollaro si svaluterà ovvero che lo yen è troppo basso. Questa è stata definita dai giornali anglosassoni come la politica della «bocca aperta».

Questo è dunque il punto. È difficile prevedere quale sarà il punto di equilibrio in questa guerra valutaria, perchè il grosso pericolo è che si crei una crisi di sfiducia internazionale nei confronti del dollaro con una corsa all'oro o alla speculazione sulle materie prime, il che potrebbe creare dei problemi proprio in vista della gestione complessiva della liquidità internazionale.

Chi è il compagno Riccardo Parboni

Riccardo Parboni è un giovane economista che insegna all'universita di Modena. È uno dei pochissimi romani de Roma, in quanto vanta le sette generazioni necessarie.

Parboni ha studiato con Federico Caffè all'università di Roma e si è specializzato a Cambridge in economia monetaria e internazionale. Ha anche lavorato per alcuni anni alla banca d'Italia.

La rivista del Pci, «Politica ed economia» ha pubblicato di recente suoi articoli, ma è stato un articolo dell'*Espresso*. sulla ripresa della fuga dei capitali, che si è meritato una dura reprimenda da Giorgio La Malfa sulo stesso giornale. Dalle argomentazioni di Parboni ha avuto origine la lettera aperta di Dp al ministro Stammati che il QdL ha pubblicato di recente.

La svalutazione della lira e gli effetti sui prezzi

Se la svalutazione del dollaro ha un importanza relativa nell'economia americana, per l'Italia ha invece un'importanza decisiva la svalutazione della lira, che avviene di pari passo, visto che la nostra moneta è legata a filo doppio con il dollaro. Perchè si parla così poco della svalutazione della lira?

Qualunque sia l'andamento del rapporto dollaro-marco, dollaro-yen, la scelta delle autorità monetarie italiane è sempre stata chiara, quella presa dopo una svalutazione della lira rispetto al dollaro, di tener ancorata la lira al dollaro. Di conseguenza la lira si svaluta rispetto alla media delle altre valute; infatti se noi prendiamo gli ultimi dati vediamo che rispetto al febbraio del '73 la lira si è svalutata del 34 per cento rispetto al dollaro, mentre si è svalutata del 44 per cento rispetto alle valute Cee, il che, in media, produce una svalutazione del 39 per cento.

Per esempio nell'ultimo anno, in cui il cambio dollaro-lira è rimasto stabile, la lira in realtà si è deprezzata di circa il 4 per cento.

La svalutazione della lira al contrario di quella del dollaro provoca inflazione; sappiamo per esperienza che nel giro di 12 mesi ciascuno punto percentuale di svalutazione ponderata (che tiene conto cioè di come si ripartisce il commercio internazionale dell'Italia rispetto alle varie valute), si trasferisce interamente nei prezzi al consumo. Possiamo quindi spiegare il perchè del divario tra il tasso dell'inflazione in Italia e quello negli altri paesi che è di circa l'8% nel '77.

Da che cosa dipende questo trasferimento al cento per cento della svalutazione nei prezzi al consumo?

In un economia molto aperta la svalutazione si trasforma in inflazione perchè da una parte aumenta il costo dei fattori produttivi: materie prime e semilavorati importati, ma questo sarebbe ancora un meccanismo un pò lento. In realtà si trasferisce subito perchè si alza il tetto della concorrenza internazionale. Esempio lampante la Fiat. Se la Volkswagen costa il 10 per cento in più, la Fiat automaticamente si sente autorizzata ad aumentare del 10 per cento....

I rialzi del listino corrispondono, grosso modo, al deprezzamento che si era verificato per la lira. Forse sono stati anche leggermente superiori, perchè alla Fiat serviva un pò di liquidità.

Questo è il meccanismo in tutte le economie aperte.

In definitiva, l'inflazione è trasmessa attraverso il costo, ma anche perchè s'alza il prezzo dei prodotti concorrenti. Funzionano tutti e due i meccanismi. L'opinione prevalente oggi, siccome questa accelerazione del processo di trasmissione si è verificata anche negli altri paesi, è che i mercati siano talmente competitivi che il prezzo, in un'economia aperta, è quello che esiste sul mercato internazionale.

Quindi, questa differenza di tasso d'inflazione tra l'Italia e gli altri paesi (in Italia quest'anno l'inflazione dovrebbe aggirarsi intorno al 17 per cento, mentre negli altri paesi è intorno al 8-9 per cento) viene ad essere spiegata in una grossa parte dalla svalutazione della lira, in parte dall'aumento delle imposte indirette e delle tariffe. La parte residua è un meccanismo ritardato di aggiustamento dei prezzi al consumo che sono cresciuti meno dei prezzi all'ingrosso negli ultimi anni.

Se in Italia il tasso d'inflazione è maggiore che altrove ciò è prevalentemente dovuto a una scelta politica del governo, di aumentare le tariffe e di far svalutare la lira, Dopo di che il salario segue questa inflazione, attraverso i meccanismi di indicizzazione. Ma non è dal costo del lavoro che promanano spinte inflazionaistiche. Il costo del lavoro è trascinato. **Ma la lira è forte o è debole oggi, autunno-inverno '77-78?**

Sono convinto che la lira è sostanzialmente forte perchè la bilancia dei pagamenti italiana è molto forte per quest'anno e per il prossimo, come ha dovuto ammettere lo stesso governo per bocca del ministro Rinaldo Ossola, dopo la pressione esercitata anche dalla lettera aperta del gruppo parlamentare di Dp a Stammati; cioè lo stesso Ossola ha ammesso un attivo di parte corrente per quest'anno di 1500 miliardi e credo che sia una sottovalutazione perchè dovremmo essere sopra i duemila miliardi.

In definitiva: la bilancia dei pagamenti italiana è forte e sarà, con queste previsioni di sviluppo economico, ancora più forte nel prossimo anno, con un avanzo di parte corrente (merci e servizi) di tre-quattromila miliardi di lire.

Questo fatto si è tradotto in una pressione al rialzo sulla lira; cosa poco nota, ma lo sconto a termine della lira rispetto al dollaro (a tre mesi) che all'inizio dell'anno era pari al 22 per cento, alla fine di novembre si era ridotto al 5%. Lo sconto a termine rappresenta l'opinione del mercato su quello che avverrà fra tre mesi, rappresenta, cioè, le compra vendita future di lire contro dollari.

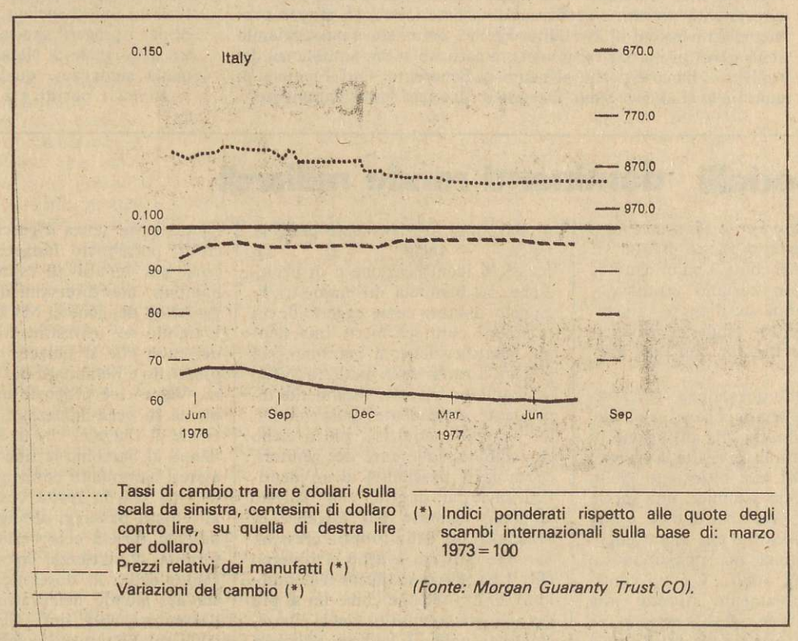
Ci sono poi movimenti di capitale a favore dell'Italia. In parte sono dei capitali a breve di tipo speculativo, che puntano al rialzo della lira. Ora questa è una situazione che è nota agli operatori del settore anche se non non viene lasciata trapelare. Questo fatto ha provocato delle misteriose manovre nella prima settimana di dicembre, in concomitanza con lo sciopero dei metalmeccanici, che si sono tradotte in un leggero peggioramento dello sconto che è passato al 7 per cento; ma l'insieme delle forze del mercato punta ancora alla rivalutazione della lira rispetto al dollaro, rivalutazione che naturalmente sarebbe sempre un episodio di breve periodo.

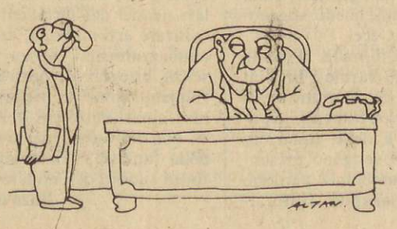
Questa situazione è però quanto mai precaria, perchè se peggiorassero le aspettative, per motivi di carattere politico, perchè si proclama lo sciopero generale, oppure perchè la politica economica del governo Andreotti è rifiutata dalle parti sociali e quindi si arriva alla crisi del governo, si potrebbe arrivare a un brusco deflusso di capitali dall'Italia verso l'estero, portando a un crollo della lira.

Quali sono i capitali che possono riuscire dall'Italia?

In primo luogo sono questi capitali che sono cominciati ad affluire nell'ultimo periodo dell'autunno, probabilmente di provenienza straniera, e poi sono soprattutto i crediti in valuta che gli importatori italiani hanno stipulato attraverso le banche italiane. Gli operatori italiani hanno circa sette miliardi di dollari di debito in valuta. Questi debiti gli hanno fatti proprio in previsione di un rafforzamento della lira rispetto al dollaro.

Altrimenti non si sarebbero mai indebitati in dollari.





Le vignette pubblicate in questa pagina sono tratte dal libro: «Animo, Cipputi!» di Altan, edito da Bompiani (Milano).

Ma esiste un partito della svalutazione?

Si sono indebitati in dollari proprio perchè pensavano che la lira non avrebbe perso terreno rispetto al dollaro e questa previsione è stata continuamente verificata nel corso dell'anno. Se ora qualcuno volesse provocare la svalutazione della lira, che cosa potrebbe fare? Approfittando di una situazione di incertezza nel quadro politico e sindacale, potrebbe provocare la caduta del termine con manovre di agiottaggio, cioè operazioni speculative per turbare la regolarità del mercato. A questo punto, coloro che hanno debiti in dollari sono preoccupati e cominciano a restituire anticipatamente i loro debiti, oppure a comperare dollari per poterli restituire a scadenza, allora provocano un deflusso immediato di capitali che porta giù la lira. Quindi la lira è in mano, come sempre, alle autorità monetarie, cioè a coloro che sono in grado di controllare, di regolare strettamente il mercato a termine della lira. Questo in fondo, serve a dare un'idea di quali sono gli strumenti con i quali poi si fa politica economica in Italia.

Si parla anche di un partito della svalutazione. Esiste in Italia oggi? Da chi, è rappresentato? è forte?

Se debbo dare un giudizio onesto, fino adesso le autorità si sono comportate ancora con relativa correttezza, nel senso che tutti i controlli che esistono sul mercato dei cambi,

e sono stati istituiti nel maggio 76 e nell'ottobre '76 sono ancora in vigore.

Questo significa che le autorità monetarie non puntano a una svalutazione rispetto al dollaro, ma puntano su quel processo che abbiamo già descritto prima, di svalutazione rispetto al marco-yen. Però esiste un partito della svalutazione secca, per così dire.

La Fiat fa circolare fra le industrie un bollettino in cui si danno le previsioni dell'andamento della lira rispetto al dollaro per i prossimi anni, da cui risulta che nel 1978 il dollaro dovrebbe salire a 915 (oggi quota sotto 880) per arrivare nel 1981 a 1.050 lire.

Quindi la grande industria esportatrice preme per la svalutazione rispetto al dollaro per carpire i benefici di breve periodo di una inflazione che le permettano di alzare i prezzi prima di quando non siano alzati i costi, in base al meccanismo che discutevano prima e quindi di allargare i profitti.

Queste sono le due strategie presenti nella borghesia italiana.

E la scelta potrebbe essere poi determinata dall'esplosione dei conflitti sociali. Perchè oggi, fino a che rimane valida l'ipotesi di Andreotti si continua con quella svalutazione controllata che è stata fatta fino adesso. Se il livello della lotta di classe dovesse crescere, allora sarebbe semplicissimo, mediante quegli espedienti di speculazione sulla lira di cui parlavo prima, provocare una svalutazione e quindi accettare il punto di vista dello scontro duro, quale proposto dalla grande industria esportatrice. Come è avvenuto nel '73 e come è avvenuto anche nel '76 quando i socialisti fecero la crisi di governo e precipitò la crisi della lira che si stava preparando dall'autunno. Anche nel '76 poi ci fu questo gioco del rimborso anticipato dei crediti in valuta. Nel gennaio del '76 i rimborsi furono determinati dal fatto che si sparse la voce che la lira svalutava e allora ci furono immediatamente gli operatori commerciali che rimborsarono questi crediti e quindi provocarono il crollo del cambio.

E ora se qualcuno volesse frenare questa manovra speculativa, esiste uno strumento tecnico semplicissimo; se la sinistra fosse in grado di gestire questi problemi, cioè fosse in grado di rappresentare le istanze della classe operaia a livello della politica monetaria, il punto sarebbe semplicemente quello di dare la garanzia di cambio a coloro che si sono indebitati in valuta.

Cioè di dirgli che anche se la lira scende rispetto al dollaro, loro pagheranno il dollaro sempre allo stesso prezzo della data alla quale si è emanato il provvedimento.

C'è una precisa ragione per deprimere lo sviluppo

In fondo basta dirlo, per ottenere l'effetto di bloccare la caduta della lira.

Sì, prima di tutto basta dirlo e la lira non scende. Se uno volesse bloccare le manovre speculative contro la lira avrebbe tutte le possibilità di farlo.

Per bloccare l'inflazione in Italia bisognerebbe andare più in là e tenere fissa la quotazione della lira rispetto a tutte le valute e non soltanto rispetto al dollaro e permettere anche delle leggere rivalutazioni rispetto al dollaro. Sono misure sufficienti, se uno in realtà vuole sconfiggere l'inflazione. Ma invece in realtà non si vuole sconfiggere l'inflazione perchè si dice: «meglio svalutare e cercare di bloccare i salari» perchè ormai l'attacco al salario, l'attacco ai meccanismi di indicizzazione è pesante e alla lunga probabilmente è destinato in un modo o in un altro a sfondare. Se non altro ha sfondato nel senso che la parte indiretta del salario è stata largamente addossata alle finanze pubbliche attraverso la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali, il che significa che è stata addossata dallo stato ai lavoratori, dal momento che le finanze pubbliche poi, sono largamente pagate dai lavoratori attraverso le imposte indirette.

Un tentativo analogo è l'allungamento del periodo di tempo che intercorre tra gli scatti della scala mobile che si sta profilando. Insomma, il tentativo è quello di puntare alla rottura del meccanismo di indicizzazione, alla compressione del salario reale.

Quindi, a me sembra che la strategia che è probabilmente vincente è questa: questa che per comodità di discorso identifichiamo con Andreotti.

A me sembra poi che il partito della Fiat più che quello del grande capitale esportatore sia piuttosto del capitale multinazionale che ormai tende alla colonizzazione dell'Italia e ragiona ormai con un'ottica mondiale; questo paese gli serve solo come spugna da cui spremere profitti. Però questa è una scelta difficilmente conciliabile con un'operazione di compromesso storico. Essa però potrebbe essere brandita come arma di terrore se Pci e sindacati rompono le scatole.

Ti convince questo?

Mi pare di sì. Tu dici in sostanza. Se stanno tutti buoni tutto va a posto, altrimenti ci sono le grandi multinazionali che possono far uso di strumenti tecnici. Ed esse, come sappiamo, possono far saltare la bilancia dei pagamenti americana...

Figuriamoci allora quella italiana. Ma comunque è inutile pensare alle multinazionali, quando c'è la Banca d'Italia. Il giorno che la Banca d'Italia toglie un provvedimento di controllo sul cambio, quel giorno dà spazio alla speculazione; allora basta fare una piccola vendita per fare andare giù il cambio a termine e si creano quegli effetti di cui si diceva prima.

Sono quei meccanismi nei quali di solito non crediamo e diciamo che sono delle invenzioni di Sindona...

Sì, oppure ci fanno pensare a questa letteratura inizio-di-secolo tra l'anarchica e il radicale, che ci descrive i capitalisti cattivi col cilindro in testa. Purtroppo, invece queste cose esistono, attraverso le grandezze finanziarie e monetarie esiste la possibilità di influenzare le grandezze reali. Altrimenti perchè ci si preoccuperebbe di mantenere il controllo su questi meccanismi? Si rifiutano perfino di cedere il controllo sull'indebimento regionale.. o il controllo delle casse di risparmio. Figurati se non è importante mantenere il controllo del mercato dei cambi!

In realtà la manovra del tasso di cambio è tenuta di riserva per evitare il rilancio dell'economia. Come dicevo all'inizio, la bilancia è in forte attivo. Quindi..dato il livello delle esportazioni e delle entrate turistiche si potrebbero avere più importazioni e quindi mandare in pareggio le partite correnti. Ciò significa che il livello delle attività economiche italiane è troppo basso. Questo è in succo, il discorso che è venuto fuori, e lo dicono tutti, da Guido Carli a Andreatta. Perciò la prudenza delle autorità monetarie e di Andreotti che vuole controllare sindacati e Pci, li induce a dichiarare che l'avanzo di parte corrente della bilancia dei pagamenti è necessario per ripagare tutti i debiti che abbiamo negoziato negli anni passati.

Puoi dare un giudizio e fornire dei dati più chiari sulla vera entità dei debiti che vincolano il nostro paese?

L'Italia ha un indebitamento di oltre venti miliardi di dollari. Siccome sono tutti debiti a breve scadenza, diciamo di una durata di cinque anni al massimo, si prevede che nei prossimi anni noi dovremo ripagare questi venti miliardi di dollari. Il che significa che dovremo tenere un livello di attività molto depresso, diciamo crescita del 2 per cento all'anno, in modo tale da accumulare ogni anno due o tremila miliardi di lire, pari a 2,5 o 4 miliardi di dollari all'anno di parte corrente per pagare i debiti. Ora, questo ragionamento è falso, per una serie di motivi. Il primo è che l'Italia, oltre che avere debiti ha anche importanti crediti. Se andiamo a guardare i crediti italiani sono quasi pari ai debiti. Cioè l'Italia ha crediti verso i paesi che acquistano le nostre esportazioni, specie questi giganteschi progetti d'investimento, l'ultimo dei quali è la Fiat in Algeria. All'inizio del '77 questi crediti ammontavano a 12 miliardi di dollari.

Quindi, a fronte dei debiti, abbiamo i crediti. Poi abbiamo le riserve, che sono circa 7 miliardi (riserve valutarie). Quindi vediamo che i nostri debiti sono pienamente compensati da crediti finanziari. E poi abbiamo l'oro, che a valutazione di mercato è oggi a 12 miliardi di dollari. Quindi se guardiamo alla posizione finanziaria complessiva dell'Italia, i crediti superano i debiti. Si dice: ma l'oro è fuori del mercato. Prima di tutto scade in questo mese l'accordo che impediva alle banche centrali del gruppo dei dieci di negoziare oro al di fuori del proprio ambito. Quindi o rifanno un nuovo accordo o l'oro riacquista un ruolo di valuta internazionale, almeno tendenzialmente.

Secondo: se prosegue la bufera del dollaro, è inevitabile che l'oro abbia un nuovo spazio.

Terzo: già si sono manifestati dei sintomi che mostrano come l'oro abbia ancora una funzione monetaria, perchè il Portogallo, per esempio, ha ripagato un prestito che gli avevano fatto gli americani di alcune centinaia di milioni di dollari in oro.

E il tesoro americano l'ha accettato. L'oro è stato valutato al prezzo del mercato o pressapoco. Lo stesso Portogallo ha venduto alcune tonnellate di oro sul mercato per far fronte al forte deficit della bilancia dei pagamenti. Quindi possiamo essere certi che una banca internazionale preferisce prestare all'Italia, su garanzia aurea, che non prestare al Pakistan sulla base di un futuro raccolto di cotone. Quindi abbiamo complessivamente una posizione buona. Se vogliamo paragonarci a una azienda, possiamo dire che siamo illiquidi ma non siamo insolventi.. Comunque possiamo dire che questo paese, con un minimo di accortezza può rimanere a galla, nel senso che parte dei debiti possono essere rimborsati al netto, parte sono rimborsati ma contemporaneamente si possono fare nuovi debiti e quindi si procede a una rinegoziazione del debito, cosa che d'altra parte fa anche l'Inghilterra. Quindi la scelta di farci ripagare tutti i debiti è una scelta politica, cioè la scelta di avere la giustificazione di far crescere l'economia italiana al tasso del due per cento.

Che cosa significa che l'economia italiana cresce al tasso del due per cento?

Significa questo: che siccome il reddito nazionale è identicamente uguale a: esportazioni, consumi e investimenti ed è tutto assorbito da queste tre utilizzazioni, una crescita del reddito del due per cento è praticamente coperta per l'intero da una crescita delle esportazioni quale quella ipotizzabile del 6-7 per cento all'anno, ammettendo che le esportazioni italiane abbiano l'andamento del commercio mondiale che nei prossimi anni dovrebbe aumentare a un ritmo del 6 per cento all'anno, questo aumento del reddito sarebbe quasi interamente assorbito da questo aumento del netto della bilancia delle partite correnti.

Cosicchè, gli usi interni del reddito, consumi e investimenti, non possono svilupparsi. Poichè siamo tutti d'accordo che l'Italia deve aumentare la quota degli investimenti nel reddito, significa che i consumi devono diminuire, e non solo in relativo, in assoluto. E questo ci spiega tutto il dibattito sul bilancio pubblico. Il bilancio pubblico, o meglio il disavanzo del settore pubblico in Italia, è uno strumento che sostiene i consumi, attraverso la spesa sociale, attraverso questi infiniti rivoli di pensioni, di assistenza, di contributi. Per quanto distorti questi consumi sono sempre parte importante del tenore di vita dei lavoratori italiani. Il problema per il governo è dunque quello di controllare il disavanzo per controllare i consumi. I consumi dei poveri, naturalmente, e non quelli dei ricchi. La cosa più pericolosa è che Pci e sindacati sembrano essere disposti a lasciarsi associare anche a questa politica di contenimento dei consumi popolari. In cambio essi non ottengono alcuna contropartita in termini di occupazione. Infatti con una crescita del 2% all'anno del reddito nazionale l'occupazione non può che diminuire. L'effettiva diminuzione dipende dall'andamento della produttività: tanto maggiore la crescita della produttività, tanto maggiore la caduta dell'occupazione.

Ammettiamo che la produttività cresca del 5%; se il reddito cresce al 4% puoi fare a meno dell'1% dei lavoratori. Se i lavoratori sono venti milioni, l'1% di venti milioni sono 200.000 mila. E così via. Se l'economia cresce al 2% si fa a meno di 600 mila lavoratori.